

atletica

Magazine della
Federazione Italiana
di Atletica Leggera

n. 5
set/ott 2011

Poste Italiane SpA - Sped. in abbr. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 5/2011

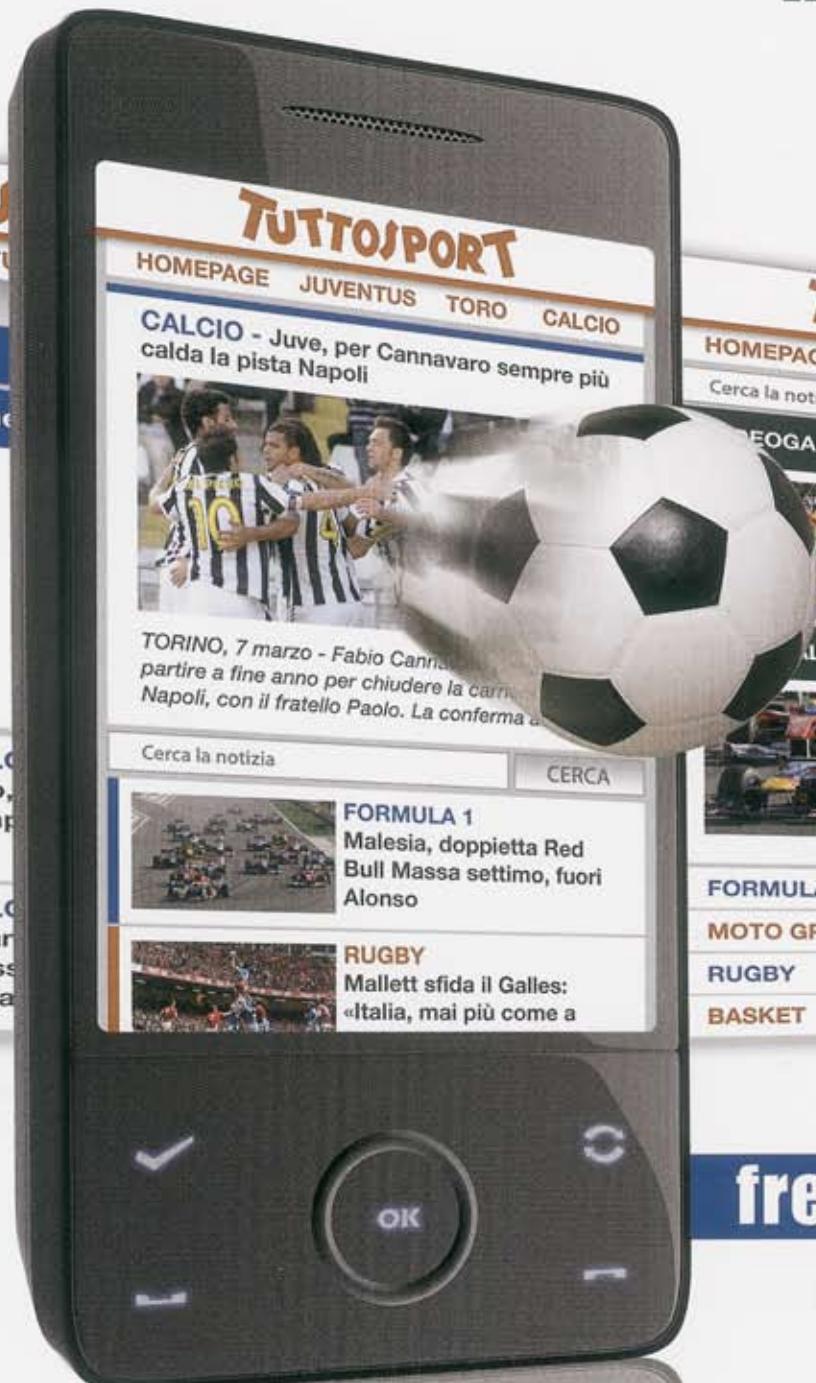


Di Martino
corazza
di bronzo



FEDERAZIONE ITALIANA
DI ATLETICA LEGGERA

Dove c'è **CAMP**O, c'è **TUTTOSPORT** **mobile**



TUTTOSPORT

HOME PAGE JUVENTUS
home page > calcio

CALCIO

Risultati e Classifiche

Serie A
Serie B
Champions
Europa League
Campionati Esteri
Lega Pro

CALCIO
Toro, sempre

CALCIO
Milan, i rossi restano

TUTTOSPORT

HOME PAGE JUVENTUS TORO CALCIO
Cerca la notizia

FOOGALLERY

FORMULA 1
Malesia, doppietta Red Bull Massa settimo, fuori Alonso

RUGBY
Mallett sfida il Galles: «Italia, mai più come a

MOTO GP

RUGBY

BASKET

free

Dirette, foto, video, risultati, classifiche, interviste e news su Calcio, F1, MotoGP, Basket e altri Sport.
LA TUA PASSIONE DOVE VUOI, QUANDO VUOI
DIGITANDO SUL TUO SMARTPHONE
m.tuttosport.com

TUTTOSPORT.com

	4	Speciale Mondiali Daegu 2011 Il mondo dell'atletica in nove giorni Giorgio Cimbrico
	18	Made in USA Roberto L. Quercetani
	20	Più ombre che luci Marco Sicari
	24	Antonietta, come te non c'è nessuno Giulia Zonca
	28	La seconda vita di mamma Elisa Giorgio Barberis
	30	Kenya: rivoluzione donna Guido Alessandrini
	34	Ma questo Bolt era un falso? Pierangelo Molinaro
	38	Amantle donna copertina Carlo Santi

	41	Sapevate dov'era Grenada? Andrea Schiavon
	44	Casa Italia, la medaglia del buon gusto Giovanni Esposito
	46	Persone Quel folle ultimo giro: marcia o slalom? Fabio Monti
	50	Cronache Riccardi e Audacia Record due marchi di qualità Diego Sampaolo
	54	È sempre azzurro il colore delle scalate Giovanni Viel
	58	Master un'estate sul podio Luca Cassai
	62	INTERNAZIONALE Blake chiusura show a Bruxelles Marco Buccellato
	71	RUBRICA Il medico risponde dott. Giuseppe Fischetto



atletica magazine della federazione
di atletica leggera

Anno LXXVII/Settembre/Ottobre 2011. Autorizzazione Tribunale di Roma n. 1818 del 27/10/1950. **Direttore Responsabile:** Gianni Romeo. **Direttore Editoriale:** Stefano Mei. **Vice Direttore:** Marco Sicari. **Segreteria:** Marta Capitani. **Hanno collaborato:** Guido Alessandrini, Giorgio Barberis, Marco Buccellato, Luca Cassai, Giorgio Cimbrico, Giovanni Esposito, Alessio Giovannini, Raul Leoni, Pierangelo Molinaro, Fabio Monti, Roberto L. Quercetani, Diego Sampaolo, Carlo Santi, Andrea Schiavon, Giovanni Viel, Giulia Zonca. **Redazione:** Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma; Fidal, tel. (06) 36856173, fax (06) 36856280, Internet www.fidal.it. **Progetto grafico e stampa:** Stilgrafica srl - 00159 Roma - Tel. 06 43588200.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1 - Roma - n. 3/2011. Per abbonarsi è necessario effettuare un versamento di 20 euro sul c/c postale n. 40539009 intestato a Federazione Italiana di Atletica Leggera, Via Flaminia Nuova 830, 00191 Roma. Nella causale deve essere specificato "Abbonamento alla rivista Atletica"

www.fidal.it

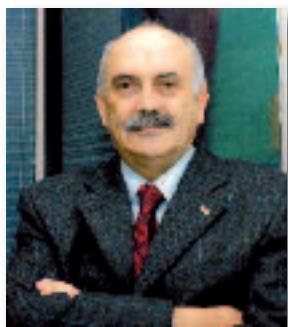
In copertina: Antonietta Di Martino, bronzo dell'alto ai Mondiali di Daegu (Giancarlo Colombo/FIDAL)



CdS FINALE ORO Sulmona



I club campioni d'Italia 2011: in alto l'Audacia Record Atletica, sotto l'Atletica Riccardi Milano



Grazie Antonietta la tua spinta ci aiuterà

Cari amici dell'atletica,

“Dobbiamo ripartire dal bilancio in chiaroscuro di Daegu per ripulire l'atletica azzurra dalle incrostazioni del passato: recuperare gli infortunati, far crescere velocemente i giovani, ma anche migliorare le nostre esperienze tecniche guardando con attenzione all'estero, curare le specialità che sono quelle più connaturate con la nostra indole. Nessuna rivoluzione, ma cambiare marcia **”**

la mia consueta chiacchierata con tutti voi da dove deve cominciare, dopo i Mondiali di Daegu? Dicendo forte un grazie affettuoso e grande ad Antonietta Di Martino, vi pare? Non soltanto perché ha regalato al nostro sport una medaglia che cancella lo zero rimediato due anni prima a Berlino; non soltanto perché è donna, e dunque per una sorta di cavalleria della quale il gentil sesso non sente affatto il bisogno, visto che da parecchio ormai esibisce in tante discipline più muscoli e più successi dei signori maschi; ma ci sono altre ragioni di gratitudine, a cominciare dal fatto che questa medaglia ne vale almeno tre, perché Antonietta usciva da una situazione molto difficile, da una stagione storta che ha saputo raddrizzare con un orgoglio che è almeno pari alla sua classe. E l'impegno totale, la volontà, doti che lei possiede in abbondanza, sono ingredienti essenziali per fare la differenza.

Nelle pagine interne della rivista si tira un bilancio della nostra partecipazione ai Mondiali coreani e vi rimando a quello. Ma aggiungo: partendo dal peso della medaglia è ovvio riconoscere che l'atletica azzurra ha fatto un passo avanti, rispetto a Berlino 2009; badando al quadro complessivo emerso dalla manifestazione la situazione però resta difficile. Non chiudo gli occhi di fronte alla realtà nè mai lo farò, ma senza esagerare: il pessimismo non è il benvenuto e l'orizzonte non così cupo. Abbiamo degli infortunati importanti da recuperare, abbiamo soprattutto dei giovani che si portano appresso le nostre speranze e la nostra fiducia. La nostra atletica non è moribonda, siatene certi. Però ci vuole tempo e anche il quadro generale

del Paese non ci aiuta. Anche noi dello sport stiamo andando incontro, sul piano economico, a ulteriori pesanti sacrifici. A fine settembre il presidente del Coni Gianni Petrucci l'ha annunciato con molta chiarezza: dobbiamo tirare la cinghia. Già subito dopo Daegu avevo anticipato in parte il concetto, dicendo che l'atletica doveva prepararsi a vestire il saio. Ma ci sono altre cose urgenti e pratiche, da fare. Come guardare al mondo che ci circonda per tornare a confrontarci, fare scelte radicali a cominciare dalla rivisitazione delle metodiche di allenamento, collezionare esperienze internazionali per rimetterci in discussione.

Le nostre scelte vanno ben mirate, per centrare il bersaglio. Vanno curati gli atleti di vertice nel migliore dei modi; va recuperato chi oggi, per ragioni diverse, è fuori causa, come già ho accennato; poi, va accorciato il tempo di crescita e il percorso di maturazione dei talenti, spesso troppo macchinoso. Voglio vedere presto tanti di questi giovani nella nazionale maggiore. E poi, cogliamo certi esempi: la Germania ci indica che ognuno deve curare il proprio giardino, ovvero le specialità nelle quali da sempre storicamente siamo bravi, razionalizzando l'impiego delle risorse.

Però, se penso a come è complicato il mondo dell'atletica italiana, allora sì che provo un po' di disagio. Appena un giovane fa un buon risultato, tutti pensano che sia destinato a vincere l'Olimpiade: il tecnico, la società, la famiglia, l'ambiente che lo circonda...ognuno con le sue pretese, le sue richieste. Ma è ora di scrollarci di dosso la polvere che nel tempo si è depositata, forse compiacendoci della nostra bravura passata. Niente rivoluzioni, però: farle a questo punto del quadriennio con Londra 2012 alle porte non porterebbe dei frutti. ■

di Giorgio Cimbrico

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Il mondo dell'atletica in nove giorni

A Daegu, grandi gare, molti colpi di scena, a cominciare dal clamoroso errore di Bolt nei 100 vinti da un grande Blake e dal flop della Isinbayeva, con sorprendente vittoria nell'asta della brasiliiana Murer.

Alla ribalta molti nomi nuovi, soprattutto giovani, come Kirany James (400) e tante piccole nazioni come il Botswana della quattrocentisa Montsho

25 e 26 agosto

In un bel posto, siamo finiti. Meglio, in un bel posto ci hanno portato. Quando c'era lui, non sarebbe capitato. Daegu, 300 km a sud est di Seul. Meno male che il treno ad alta velocità costa poco, che i taxi costano nulla, che un pranzo non si spinge oltre i 12 euro, che per uno alla coreana si spende anche meno e che, in realtà, si finisce per mangiare poco per via dei fusi. Meglio così. I vantaggi finiscono qui. Capitolo clima: in Italia in quel periodo era anche peggio. Comunque, a parte qualche collega freddolosa, non era il caso di portarsi un golf. Caldo umido, vento pesante e spesso contrario agli scopi. Bello stadio, tra le colline. Peccato che dietro le colline ci sia la città, un'interminabile avenue di 30 chilometri a dieci corsie. Come a Osaka, come a Pechino giriamo con il bigliettino in tasca: c'è scritto in coreano l'indirizzo dell'albergo. Serve a poco. Bolt sembra quel vecchio pesticida: li ammazza stecchiti. "Ma davvero Asafa non corre? Ma se l'ho visto ieri..." Se Usain recita, è bravissimo: stupore distillato allo stato puro. La notizia la dà, per caso, un altro dei giamaicani volanti, Michael Frater. "Ero venuto per far la staffetta e invece mi tocca correre anche l'individuale". Perché? "Perché Powell non corre". Davanti alla solita folla sterminata, va in scena un classico del teatro, lo svelamento. E' il terzo pezzo da novanta che Usain fa fuori senza muovere un muscolo: primo, Tyson Gay, 9"79 alla prima botta e stretto da un'arroventata catena di dolori ai Trials

americani. A seguire, Mondiali proibiti per Steve Mullings,ennesimo giamaicano, sceso a 9"80 e fregato da una sostanza coprente: non è la prima volta che il giovanotto finisce nella rete. Il terzo che faceva paura era Powell, un magnifico 9"78 a Losanna, la riaccensione della fiaccola della speranza per l'emotivo che si fa travolgere dalle onde del destino. E così Asafa era andato in giro a testarsi e a far cassa e a Budapest ha sentito un pizzicorino all'inguine e a Londra ha dato forfait per prudenza. Il volo per Daegu si stava avvicinando e lui su quell'aereo è salito ma per arrendersi, per dare l'addio finale alle chances di conquistare un titolo importante. Tutto sommato, deve ringraziare Bolt: grazie a lui un paio di ori in staffetta l'ha portati a casa. E così i 100 che hanno fatto coprire muri e facciate di questa brutta città di spropositati poster su una sfida che non ci sarà, possono già esser archiviati con il titolo di un vecchio e bel giallo: la fine è nota. Primo, Bolt. In quanto? "Non con il record del mondo. Sarò veloce, ma non sarò il Lampo; 9"70, sì, possibile, ma dentro il territorio dei 9"5, no. Ho avuto problemi fisici, li ho superati, ma ho cominciato a gareggiare tardi e ho messo assieme poche competizioni: due 9"91, il 9"88 che è il mio vertice di stagione. Non sono perfetto". Il Bolt d'oggi prenderebbe tre metri secchi dal Bolt di Berlino, quello che spaccò il futuro: 9"58 con punti esclamativi. "A me interessa diventare una leggenda. Qualcuno dice che lo sono già? Sbaglia. Una leggenda è chi



vince, fa i record e poi rivince. Io ho superato la prima e la seconda fase e sto per tuffarmi nella terza: ho vinto i 100 e i 200 a Berlino e sono qui per raddoppiare. Ho vinto 100 e 200 a Pechino e a Londra voglio ripetermi. Con otto grandi titoli avrò diritto a entrare nella galleria dei grandi, quelli che non possono essere dimenticati". Quando un grande evento arriccia la cresta come una superba onda, può far comodo azzardare che Usain, chissà, possa aver paura. Beh, paura è una parola troppo grossa. Magari un po' di timore. Degli altri o di sé? Non lo sappiamo ancora ma stiamo costruendo uno scenario.

27 agosto

Un posto strano, dove hanno strani gusti. Usain Bolt richiama come il Manchester United, trascina come gli All Blacks, è il pifferaio di Giamaica che suona il suo strumento, raduna, spinge: è il motivo che serpeggia, corre, mentre lo stadio si affolla. A Parigi, a Roma, ovunque il Lampo decida di scoccarsi come un dardo luminoso, tutto esaurito. Anche qui, al Daegu Stadium, costruito per la Coppa del Mondo di calcio del 2002 (quella della seconda Corea azzurra, consumata non lontano da qui) e capace di contenere 60.000 spettatori, dove tutti sono frementi per vedere il più veloce del mondo, per ammirare la first class, dopo che in mattinata, confinati in un ghetto, era toccato ai folklorici, ai provenienti dalle più sperdute isolette, con premio speciale da assegnare a



La squadra femminile keniana che ha monopolizzato il podio e la Coppa del Mondo di maratona

Sogelau Tuvalu, 17enne samoano, pesante almeno un quintale, che arranca in 15"66 e da Usain avrebbe rimediato quaranta metri? Risposta: no. Perché verso le otto e mezza tanti cominciano ad alzarsi. Magari vanno a mangiare una delle loro schifezze, a fare la pipì e tornano. E invece no, vanno via.

Perché tira un ventaccio pesante? Perché i ragazzini devono tornare a casa a un'ora decente? Perché erano venuti per la cerimonia d'apertura? Boh. Anzi, Bolt. E così i 60.000 diventano, a esser generosi, la metà quando il Lampo arriva, liscia la testa, ammicca, si china sui blocchi per questo compitino nel vento maligno e contrario quasi un metro. Per quelli che sono rimasti, spettacolino non male: Usain parte circospetto, verso i 20 metri dà un'accelerata, si volta per vedere dove sono già finiti gli altri, ai 60 comincia a frenare come una gru coreana in lento atterraggio in una risaia. E' 10"10, il miglior crono in una smazzata che offre la bella azione lanciata di Christophe Lemaitre, il giovane savoardo che cala 10"14. L'ampiezza dei passi è degna di Usain, roba da 2,80. Se non si grippa in partenza, dopo la corona non ufficiale di bianco più veloce della storia, potrebbe diventare il primo bianco su un podio mondiale dei 100. Lasciamo Bolt: con lui si rischia la bulimia. E' la giornata dei tre nulli di Steve Hooker (nessuna pretattica, era proprio male in arnese l'australiano), del primo scoglio superato da Marta Milani, una di quelle (rare) che danno sempre il massimo, di una qualificazione notturna per Nick Vizzoni, ma è soprattutto l'ingresso in scena del Kenya, scudo masai sulla bandiera, un inno che sembra un'alba. La meraviglia, i record: sei medaglie su sei, due triplettie, i 10000 come una terra occupata: prima, seconda, terza, quarta. Mai accaduto. Donne del Kenya: è il loro lungo giorno, prende il via nell'umidità dell'80%, nella prudenza obbligata. "Andavano tutte piano - dice la voce timida di Edna Kiplagat - e a me andava bene così". Per spingere, per triturare le altre, ancora tanti chilometri, tante bottiglie da afferrare al volo. "Che dolore ha sentito quando sono finita a terra. Ma più che il dolore, è stata la sorpresa, lo shock". Le lunghe gambe di Edna incrociano quelle corte di Sharon Cherop. Finisce sul tappeto dell'asfalto ma non c'è il tempo per contarla: subito in piedi. E' il 37° chilometro, le kenyanne hanno appena finito di mettere ko le etiopi, per sbrogliare l'ennesima puntata della guerra di corsa dell'Africa Orientale, il luogo dell'homo abilis, sapiens, currans. Sbaragliano tutte, anche Alesefech Mergia, la ragazza con il viso triste, undici tra sorelle e fratelli, un padre-padrone che non faceva che ripeterle: "Una figlia che corre è una vergogna per il nostro nome". Sparite sotto la spinta di Edna, di Priscah Jeptoo che ha gambe lunghissime e a ics, di Sharon, le donne della prima triplettie nella storia della maratona. Edna non è giovane, ha 32 anni, nel 2010 ha vinto a New York e quest'anno a Londra è stata terza con un gran 2h20'46". Era un giorno di

primavera fresca e luminosa, mica quest'Oriente greve, di vento appiccicoso. Qui, otto minuti in più, con una seconda parte 4' più veloce della prima. "In pista non ero granché e poi sono venuti i figli: Carlos ha 7 anni, Wendy 3. Mio marito Gilbert, ex-maratoneta, mi ha detto: proviamo ad allungare". Hanno provato e ora i kenyani che la circondano dicono: "Sarà come Ndereba, sarà come Catherine la Grande", che di corone mondiali ne conquistò due. Edna, caporale di polizia, parla della sua vita, divisa tra i paradisi della corsa, Iten in Kenya e Boulder in Colorado. Sotto i 2000 metri scende per gareggiare, il sangue irrorato di ossigeno. "Mi domanderete di Londra, dei Giochi. Spero mi selezionino". In punta di piedi. Quando apre il compasso, è più decisa. Lo stadio, la cerimonia fracassona, il ricordo di Sohn Kee Chung che, sotto il nome di Kitei Son, vinse la maratona olimpica di Berlino '36. "Il più grande dolore della mia vita regalare l'oro al paese che opprimeva la mia Corea", raccontava a chi, avvicinandolo, rivedeva il giovanotto fissato nei fotogrammi memorabili di Leni Riefenstahl. Ed è già il momento perché la sfida delle donne dell'altopiano regali altre storie: questa è lunga 25 giri e 10000 metri. E non c'è molto da raccontare se non le loro dolci e selvagge accelerazioni a ogni curva, il loro tirare il collo a Defar e Melkamu che hanno appoggi pesanti. I loro sono un gas esilarante. L'ultimo giro non ha tensioni, è solo il momento per decidere la spartizione: Vivian Cheruiyot (uno scricciolo di 1,53 per 39 kg), Sally Kipyego, Lineth Masai, Priscah Cherono dice il foglio gara. Sorelle e figlie di altri divini saltafossi. Con loro la notte canta.

28 agosto

Viktor Shegin, il mago di Mordovia, ha fregato ancora una volta Sandro Damilano, rettore dell'università della marcia di

Saluzzo, novello Marco Polo al servizio del Cataio, la Cina. Per anni i due si sono affrontati come certi personaggi di John Le Carré: rivalità, rispetto, tentativi di conoscere gli schemi operativi. Shegin agisce in quella zona di incerto confine tra Europa e Asia, nelle repubbliche di Cjuvasha e di Mordovia, caldo-umide d'estate, sferzate da venti freddi d'inverno; Damilano viene dalla Provincia Granda. Damilano, pur di fregare il nemico, gioca su due tavoli: è il ct dei cinesi ma nel gruppo che muove per la 20 km ha mantenuto un vecchio allievo in azzurro, Giorgio Rubino, romanino di Ostia, l'uomo che movimenta la prova, che va via insieme a un giapponese con un nome che è un programma, Suzuki, e che finisce azzannato da tre ammonizioni, che nella marcia significa-



Valeriy Borchin (marcia 20km)



La falsa partenza sui 100 metri di Usain Bolt

no finir fuori. Espulso. Con il senno di poi, e aggiungendo uno spruzzo di dietetologia, si può sospettare che Sandro spedisca avanti Rubino per giocarsi le sue chance di vittoria con Wang Zhen, il cinese di vent'anni che ha fatto tempi straordinari e che il piemontese ha disciplinato sotto il profilo della correttezza. L'uomo da battere è Valeri Borchin, 25enne che ha già messo in fila una squalifica per doping, un titolo olimpico, uno mondiale. Borchin e Wang cambiano marcia (è il caso di dirlo...) dopo metà gara, assorbono il povero Suzuki. Damilano riflette ad alta voce: "Con Rubino si preparano le gare e poi lui va in trance". Wang Zhen è più ricettivo: si sa come sono i cinesi. Solo che quando Borchin dà l'accelerata passando da 4' a 3'46" a chilometro, con uno strabiliante 38'30" nella seconda parte, il povero Wang, saluzzese d'adozione, va in crisi nera, perde il secondo posto (che va ad un altro allievo di Shegin, Vladimir Kanaykin) e pure il terzo, catturato nella gara della vita dal colombiano Luis Lopez. Damilano: "Wang era andato in forma troppo presto, era partito per vincere: una medaglia non gli bastava. Borchin ha vinto come ha voluto, ma io non lo terrei mai in gara". Vecchi sospetti? No, Sandro parla di correttezza nel gioco rapido degli appoggi dei piedi, del bloccaggio del ginocchio. C'è da scommettere che questo giorno finirà sul calendario dell'atletica azzurra come quello della rinascita di Alex Schwazer. Ma un campione olimpico può esser felice per un nono posto? "Un anno fa non sarei venuto qui in queste condizioni. Ho capito che avevo bisogno di tornare a confrontarmi con il mondo. Di più non potevo fare, ma dovevo esserci. Mi sto ritrovando ed è anche per il rapporto con Michele Didoni. Il buio è alle spalle. A Londra ci sarò". Ma un anno fa, desolatamente seduto su un caliente marciapiede di Barcellona, non aveva detto che era finita? "Smettere sarebbe stato difficile". A parte qualche salto temporale, di solito un diario rispetta l'andamento cronologico. E' per questo motivo che la marcia mattutina precede il Grande Sconvolgimento. E così anagrammando nel modo più elementare la sera di Bolt si ottiene la resa di Bolt. Ma non è una resa, è un suicidio. Come si dice harakiri in coreano? Bolt che non vince i 100 è come

l'uomo che morde il cane, un paradosso che è la verità. E' il Lampo che sfugge al controllo e sfugge così vistosamente che potranno alzarsi tutte le nuvole d'ira che volete, ma tempeste di sabbia polemica, no, mai. Perché Bolt lascia i blocchi 104 millesimi prima del colpo di pistola, un decimo e un soffio, un'enormità, una superficialità. "Mai fatto una falsa partenza in vita mia". Ci era andato vicinissimo in semifinale a Berlino e gli era andata bene. Ora è successo. E mentre l'eco di quell'sparo si perde, lui rialzandosi dopo lo sprint più breve della sua vita si sfila la maglia gialla e verde e rimane un uomo a nudo. E gli occhi che ammiccano ora sono persi nel vuoto e il giudice gli riserva lo stesso trattamento

(fuori dalla zona partenza, dietro le quinte) per chi finisce sotto la scure della regola spietata, in vigore dal gennaio dell'anno scorso: alla prima falsa partenza, fuori, senza più tolleranze, senza più l'appiglio del cartellino giallo allungato a tutti i partecipanti. L'atletica non ha voluto più sopportare che le gare veloci fossero ritardate come le partenze del Palio: dietro, le televisioni che non amano i tempi morti. E così è nata questa dura lex che colpisce il povero coreano, l'ex-dopato Dwain Chambers e lui, Bolt, il più grande, che stava per mettere le mani sul settimo sigillo. E' uno di quei fogli gara da tenere in collezione: numero 588, Usain Bolt, Jam, corsia 5, dq (squalificato) in forza della regola 162,7. Quando lo starter chiama gli otto finalisti sui blocchi, lui inscena uno dei suoi spettacoli: punta l'indice sulla sua sinistra e scuote il capo: "Questi non mi fanno paura"; spiana lo stesso dito verso destra: "Questi nemmeno". E mette le mani parallele, a chiuderci dentro la corsia, e con un gesto fa capire che sta per andare via diritto. Bolt ha già vinto. E alle 20,45 ora di Daegu, un mattino di disperazione in Giamaica, è tutto finito: un giovanottone se ne va a torso nudo e i sette che rimangono si scrutano negli occhi e capiscono che il fato sta offrendo un'occasione irripetibile. Il gatto se n'è andato, i topi possono ballare e il vento che viene dalle colline si mette a soffiare, robusto e contrario, un metro e mezzo al secondo, come una nemesi. Collins, 35 anni, che fece il colpo otto anni fa a Parigi, il più illustre figlio di St Kitts, prende un buon avvio, tiene sino ai 60 prima che gli rovini addosso l'onda di Yohan Blake, giamaicano muscolato, così fresco (22 anni il giorno di S. Stefano) da risultare il più giovane tra i campioni mondiali. Un modo esaltante per digerire l'esclusione di due anni fa, quando fu fermato per l'uso di uno stimolante. Il tempo è 9"92, l'unico sotto i 10" in una delle più modeste finali della storia. Walter Dix è secondo in 10"08, Collins terzo in 10"09. Christophe Lemaitre butta l'occasione: al contrario di Usain, lui sui blocchi rimane a lungo (179 millesimi) e il tardivo e rigido inseguimento lo porta al quarto posto, uguagliando il miglior piazzamento di uno sprinter bianco, lo scozzese Allan Wells, a Helsinki '83. Già troppi fatti avevano sconvolto la serata per proporre anche una rivoluzione razziale. Mo Farah passa una mano sul cranio lucido di sudore, stra-



Yohan Blake
(100m)

buzza gli occhi, il sorriso è un ghigno. Strano ma vero: ha perso. Ibrahim Jeilan allarga braccia e mani in un gesto che può apparir empio. La Gran Bretagna non aveva mai vinto un oro olimpico o mondiale nei 10000 e sembrava che a riempire la casella vuota dovesse pensare Farah, nato a Mogadiscio, finito nel Regno Unito vent'anni fa, quando ne aveva 8 e sapeva sei parole di inglese. E invece la casella rimane vuota perché Farah pensa di aver sistemato la faccenda con un allungo poco prima della campana, ma se Merga si rassegna, non si rassegna Jeilan che si getta in caccia. "E' lontano, ce la faccio", pensa Farah, ma ai 200 finali è lui che comincia a sentire basso il livello della benzina. Jeilan lo incalza: sul rettilineo va all'assalto, ai meno 30 metri lo affianca. Farah si accorge di avere in mano una coppia di due, prova ad andare a vedere e Jeilan, che ha un full, si porta via il piatto. Chi con una volata si ispira, con una volata secchissima (meno di 53" sugli ultimi 400) trova il suo giorno di gloria. "Ero ragazzo quando Gebrselassie piegò Tergat nella finale di Sydney. Decisi che sarei diventato come lui". E' la momentanea resurrezione del mezzofondo etiope, ma è anche l'addio a Kenenisa Bekele, venuto qui per provare l'impossibile: dopo un anno e mezzo tribolato. Stroncato a metà gara, ritirato poco dopo. Jeilan ha 22 anni (ma ne dimostra una decina di più), viene dalle regione di Bale, Etiopia sud orientale. Là le montagne toccano i 4000 metri. Record personali molto buoni (13'09" sui 5000, 27'02" sui 10000) ma non sensazionali. In un paese copto, appartiene alla minoranza mussulmana. Daniele Meucci fa quel che può: 12°, con distacco molto pesante, 1'36".

Oscar Pistorius centra il traguardo delle semifinali dei 400 finendo terzo con un tempo, 45"39, non lontanissimo dallo sbalorditivo 45"07 di Lignano. In curva le protesi sembrano trasformarsi in sci che superano una porta. Yelena Isinbayeva passa la qualificazione: 4,55 alla prima, senza patemi, senza far tremare il cuore al suo vecchio allenatore, Trofimov, recuperato dopo il divorzio da Petrov; gli americani cominciano a fare incetta con Brittney Reese in una modesta gara di lungo risolta con un altrettanto modesto 6,82 e con Trey Hardee nel decathlon; il disco è della cinese Li Yanfeng, 66,52 e prima volta mondiale per una lanciatrice d'Asia; le semifinali degli 800 offrono le scelleratezze del sudanese Abubaker Kaki che entra in finale per il rotto della cuffia e l'elegante padronanza di David Rudisha, sempre più vicino ad affiancare al suo record mondiale la prima corona importante.

29 agosto

Quelli che sono sicuri che i marziani siano sbarcati a Roswell, che Jimi Hendrix e Elvis Presley vivano in una sperduta e deliziosa isoletta, quelli che hanno nel taschino il nome dell'assassino di John Fitzgerald Kennedy, hanno a disposizione una giornata indimenticabile. Dietro alla falsa di Usain Bolt ci sono il mondo delle scommesse, magari la mafia, il desiderio di non donare la propria pipì. Di pari passo, cresce la necessità di rivedere la regola draconiana. Già, se capita a un disgraziato, non frega niente a nessuno, ma se capita a quello che fa telecassetta, allora... E poi, capitasse anche a Londra, cosa succederebbe? Per fortuna penserà il diretto interessato a fare chiarezza: "Ho sbagliato. E la regola rimanga quel che è". I Mondiali come un labirinto dove tutto è possibile, dove Dayron Robles fa la fine di Usain Bolt, squalificato, anche se lui, il guantanamero, in fondo al rettilineo arriva, primo per di più. Qui non c'è falsa partenza, ma solo un paio di contatti, al nono e al decimo ostacolo tra il cubano e il cinese Liu, in rimonta, davanti per un mezzo pollice. Una manata lieve, una più decisa, sufficienti a far andare in rotazione il campione di

La finale dei 110hs con lo "scontro" Robles-Xiang



Amantle Montsho
(400m)

Shanghai che incoccia l'ultima barriera e si arrende. Protesta dei cinesi e, un paio d'ore dopo, fuori Robles per spinte e ostruzione (questa volta la regola è la 163.2), Liu secondo e titolo a Jason Richardson, americano con cascata di trecce rasta, 13"16. Una sorpresa? Per come sono maturate le cose, sì, in assoluto no: in stagione Richardson aveva lasciato alle spalle Oliver (molto deludente) ed era fi-

nito sempre molto vicino a Robles. Si fa strada, per un attimo, l'ipotesi di una ripetizione della finale, i cubani provano un controveclamo ma la giuria di appello passa e chiude. Se è possibile gettar giù la rabbia come un daiquiri, Cuba può consolarsi con il secondo posto nell'asta di Lazaro Borges. L'isola ha prodotto velocisti, ostacolisti, lunghisti e triplisti, saltatori in alto, qualche lanciatore, ma astisti mai. Borges,



che si era presentato con 5,75, sale sino a 5,90, scavalcati alla terza. Paweł Wojciechowski, erede di una sterminata scuola polacca, li supera alla seconda. In Corea era arrivato dopo un'esibizione in piazza, a Stettino, dove si era portato a 5,91. Forma solida, quella che sembrava avere il piccolo francese Renaud Lavillenie, asceso in cielo in qualificazione per franare tre volte contro la quota che decide. Un altro dei favoriti travolto dagli eventi. Di Carmelita Jeter, nuova campionessa dei 100, 10"90 con un buon metro di vento in faccia davanti alla giamaicana Campbell, alla trinidadegna

Baptiste e all'altra giamaicana Fraser, tutte sotto gli 11", può esser fornita una piccola e eloquente scheda biografica: nel 2007 ha un personale di 11"04, nel 2008 va ad allenarsi con John Smith, nel 2009 corre in 10"64, seconda di sempre, dopo quella buonanima di Florence Griffith. Grandi progressi per una che corre verso i 32 anni. Lontano da facile retorica, l'atletica non ha pari nel proporre la sua capacità di conceder chance. I 400 sono di Amantle Montsho che viene dal tragico Botswana: il 39% della popolazione è malato di Aids. L'assalto finale di Allyson Felix, cocca di Michelle Obama, è inutile: finisce 49"56 a 49"59. Amantle vive a Dakar, dove la IAAF ha fondato una delle sue scuole ed Elio Locatelli è un uomo felice. Il martello è di Koji Murofushi, campione dieci anni fa, figlio di Shigenobu, bellissimo, degno dello schermo in una riedizione spettacolare dei 7



Samurai, capace di quattro giri in crescendo e due picchi a 81,24. Nicola Vizzoni, 77,04, purtroppo non riesce a lasciare tracce ed è ottavo. Il peso è della gigantessa (1,96x120) Valerie Adams, neozelandese con sangue tongano, la Lomu della sfera di ferro: questa volta atterra a 21,24, misura d'altri tempi. E il capolnea di Oscar Pistorius (ultimo in semifinale) coincide con la promozione di Kirani James e Rondell Bartholomew, i due ragazzini della piccola Grenada che correranno per le medaglie dei 400. Solo l'atletica è così ecumenica.

30 agosto

Brutta mattinata: Simona La Mantia si arena a 14,06 ma non ne fa un dramma. Ha avuto i suoi giorni e spera di poterne prenotare altri nel futuro, una dimensione che sta sempre più stretta alla zarina che fu, a Lena Isinbayeva che parla all'asta ma quella non la ascolta più. O forse sono le vecchie formule magiche a non essere più valide o le parole chiave che sono state cambiate. La sera del ritorno nel mondo finisce con il grigore del sesto posto, con una misura, 4,65, che puzza di mediocrità, con la sensazione che i segmenti, le parti, le segrete armonie del salto siano diventati pezzetti di un puzzle che Occhioni non riesce più a mettere assieme. Della vecchia



Lena, dei tempi imperiali rimangono i riposi sornioni, le decisioni di evitare misure mentre le altre si scannano. Una volta erano mani di poker che lasciavano il segno. Ora sembra solo l'espeditivo di una soprano con la carta vetrata in gola. Quando spara via con i piedi l'asticella a 4,80 e la fine è vicina, Lena ricade sui sacconi con un sorriso che vuol essere sarcastico. Si avvicina alla curva, chiede consiglio a Evgeni Vasiliievic Trofimov, il suo vecchio allenatore. Gli è toccato averla acerba, ai primi successi e, ora, nel meriggio, dopo il ritorno in pedana, in fondo all'anno sabbatico dopo il tonfo berlinese di due anni fa. Qualche seggiolino più in là, due tipi in maglia grigia e globo "or-

Il giovane Kirani James batte LaShawn Merritt sul traguardo dei 400 metri



David Rudisha (800m)

cerbiatESCO e due orecchie da dumbo. "Senza Vitali, niente Fabiana", sintetizza il generoso de Souza. A Formia la brasiliana ha preso il posto di Yelena che voleva tornare a sentire il rumore sommesso della corrente del Volga. E' la nuova campionessa del mondo, Fabiana, con un record del Sudamerica a 4,85, con un tentativo di acuto mica male a 4,92 per diventare la seconda della storia. L'ultima a cederle, l'unica che riesce a darle filo da torcere è una bassetta (1,60) e muscolata tedesca, Martina Strutz, una ragazzaccia, coperta di tatuaggi. Una specie di Noomi Rapace, quella di "Uomini che odiano le donne". E così, dopo un anno passato a riflettere, dopo un'estate di grandi speranze, di tonfi, di provvisorie resurrezioni, Yelena se ne va e sa bene che sarà facile cantare il suo de profundis, dire che un regno è finito, che forse era già finito due anni fa, dopo i tre nulli di Berlino, e che quel 5,06 zurighese era il canto del cigno. Il salto con l'asta è una sfida alla gravità, ma è anche un balletto aereo e Yelena non è più Margot Fonteyn. Tutto passa e anche le etoiles non durano in eterno. Quando Ronald Reagan decise di invadere Grenada, Kirani James non era nato: lui sul mondo ha fatto capolino il 1° settembre 1992 e ora è diventato il più giovane campione mondiale della storia dopo il piccolo kenyano Ismail Kirui che conquistò i 5000 a Stoccarda '93 a 18 anni e 177 giorni. Kirani è a quota 18 anni e 363 giorni. Ma un altro record è suo e sarà arduo strapparglielo: il campione mondiale dei 400 è di Grenada, 340 chilometri quadrati (comprese la miriade di isolette dal grazioso nome,

Grenadines), 102.000 abitanti, una capitale, St George's, che ne conta 7.500. Di più piccolo, nell'emisfero boreale, c'è solo St Kitts. La rivincita sugli americani: Kirani non molla, affianca, si tuffa, ha la meglio di tre centesimi (44"60 a 44"63) su LaShawn Merritt, campione olimpico e mondiale (ma la carica ora è scaduta) ed è anche il tipo che si è fatto pizzicare per sostanze proibite ed è entrato nella galleria dei ballisti spaziali: "Era per essere più potente". Proprio in quel senso. Gli hanno dato due anni ma la decorrenza dei termini gli ha permesso di essere qui, da favorito. Non è servito. Kirani è molto timido e molto forte: a 14 anni 46"96; a 15, 45"74. Da un anno è in Alabama, allenato da Harvey Glance, velocista dei tempi di Mennea. David Rudisha lascia poco all'immaginazione: voleva la prima corona importante, il magnifico masai, e la conquista in 1'43"91 in fondo a due giri condotti con un'autorità che, una volta tanto, mette in ombra l'eleganza. Kaki si deve accontentare, Borzakovski rinasce. Il mondo vero irrompe nel mondiale. Il merito è di Habiba Ghribi, tunisina, seconda nelle siepi dietro la russa Yulia Zaropina: "La nostra rivoluzione ha aperto le porte del cambiamento. La medaglia è per chi ha combattuto in quei giorni che ho vissuto con orgoglio". La medaglia è d'argento, il voto che merita è d'oro.

31 agosto

Il programma è all'osso: solo la gara di marcia. Anche l'Italia riappaie grazie a una donnina all'osso, Elisa Rigaudo, una di quelle piemontesi che stanno in fondo alla campagna (per lei è quella di Robilante), la mamma di Elena che, giorno più giorno meno, è nata undici mesi fa ed è a casa, "affidata a quel benedetto parking che sono le nonne". E così Elisa prende la parola e non vuole più cederla. Di solito chi finisce quarto ha



la rabbia addosso e il diavolo in corpo. Lei è felice "perché ho saputo gestire la fatica, forse sto diventando grande, certo sono cambiata. Una maternità, una figlia che ti aspetta a casa. Daniele, mio marito, mi dice: hai una luce diversa. Eppure sono una allegra, sempre con il sorriso stampato sulle labbra. Ma qualcosa, dopo Elena, è successo". Racconta e si racconta così sulla linea del traguardo, sotto un sole che sta diventando fece e nel parco con il tempietto e la grande campana stanno facendo la premiazione della 20 km di marcia e Olga Kanishkina canta l'inno russo, tutto, perché dicono sia una delle poche a sapere le nuove parole e gli occhi grigi della campionessa olimpica, della tre volte campionessa mondiale, sono occhi stanchi. Elisa: "Per la prima volta l'ho vista soffrire, più umana. Non è andata via da sola a un ritmo micidiale: se n'è stata con le compagne, parlava, cercava sostegno". E mentre dice queste cose si capisce che Elisa abbia un piano non tanto segreto: promuovere un'alleanza Italia-Cina e fra undici mesi attaccare la piccola Olga sul rettilineo avanti-indietro di Londra olimpica. E così i primi abbracci sono con Liu Hong, seconda a 18" dalla mini star della repubblica di Mordovia, e con un signore brizzolato in maglia rossa e bandiera con le stelle della Repubblica Popolare: Sandro Damilano, il coach dei cinesi e delle cinesi, l'allenatore di Elisa da quando era una ragazzina, portata a Saluzzo da un tecnico di Boves: "Guarda, a me sembra brava, io forse non sono all'altezza. Pensaci tu". E Sandro, con questa ragazza dal ridicolo tasso di ferro, dall'emato critico che è il contrario di quello dei ciclisti, ha fatto un capolavoro: bronzo europeo 2006, bronzo olimpico 2008 e ora il quasi bronzo mondiale. Un bacio volante a Daniele prima di rituffarsi nel racconto: "Elena viene al mondo il 26 settembre, io a marciare riprendo il 7 gennaio. Metto assieme 2.200 chilometri, lontano dalle vecchie razioni da 5.500, 6.000. Ma a volte la qualità ha la meglio sulla quantità e poi i chilometri che hai nei piedi, nelle fibre rimangono dentro, nella testa". E sarebbe l'ora di tornare un attimo a come è andata su quel rettilineo tra il Novotel e l'ospedale dell'università, a quando la gara, dopo il decimo chilometro, subisce l'incalzare del ritmo delle tre russe. Kanishkina è studentessa in matematica, sa fare i suoi conti anche se la forma non è quella mostruosa di tre anni fa a Pechino quando la donnina meritò l'Oscar dello sport russo. Sconfigge anche un freschissimo tabù di Daegu mettendo le manine sull'oro dopo esser apparsa sulla copertina del programma giornaliero. Precedenti: Hooker, eliminato in qualificazione, Bolt e Robles squalificati, Isinbayeva inceppata. Elisa: "Non sono andata dietro alle russe e a Liu. Quel che avevo, volevo tenerlo per la seconda parte. Ho fatto i calcoli giusti: 46' nei primi 10 chilometri, meno di 44' su quelli finali. Soffrendo. La marcia è fatica, ma niente in confronto al parto: due giorni laboriosi, pieni di dolore. No, neppure quella 45 chilometri che tre anni fa Sandro mi fece fare la vigilia di Natale è paragonabile". Mentre parla, è bene osservarla, studiare la silhouette essenziale, illustrata dalla titolare: "Sono arrivata a 52 chili, un paio in meno del passato. Mentre aspettavo Elena ero salita di 11. Non stavo ferma neanche negli ultimi mesi. Passeggiate in campagna, in montagna, anche molto lunghe. Camminavo e la cocco-

lavo: mani sul pancione, desiderio di vederla". Mamme azzurre marciano, pagaiano, affondano stoccate su Londra. Elisa, Josefa, Valentina. Non è proibito rivelare l'età: 31, 47, 37. Numeri buoni da azzardare nel gioco dei cinque cerchi. "Qui possibilità di medaglia proprio non ne avevo, ma fra meno di un anno, quando avrò Elena al mio fianco...". Ha ragione Daniele: Elisa ha una luce diversa.

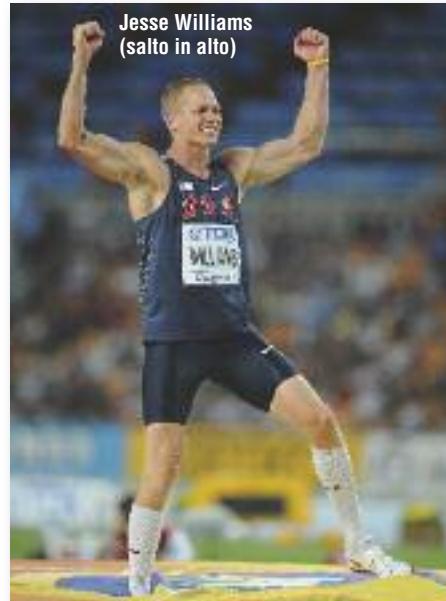
1 settembre

E' in un bagno turco - prego, coreano - che Antonietta Di Martino senza un tremore (era proprio difficile...) salta 1,95 e conquista la finale. E' il caso di scendere nel ventre dello stadio, scambiar due chiacchiere, dare un'occhiata alle avversarie: una piantagione di steli di papiro. Tutte altissime, alcune (le svedesi) anche bellissime, altre (Vlasic) antipaticissime. Anche Antonietta sembra più alta. "E' perché hanno messo una pedana", sorride. Sembra molto tranquilla, molto padrona di sé. Non ci sono più i kenyani di una volta: erano timidi, miti; pugilavano, erano tanti Kamante servo fedele della baronessa Blixen. Ezekiel Kemboi è un'altra cosa, lui fa il Bolt, scala di marcia, arriva zigzagando in quarta corsia, balla, mima accordi di chitarra rock, offre il gesto dell'arciere. Bolt è meglio: più muscoli torniti. Ezekiel è quattro ossa in croce, una tavola per lo studio dello scheletro. Quando si corre per tre chilometri scavalcando siepi, meglio ridurre il peso da trascinarsi dietro. E' l'ennesimo saltafossi, uno dei migliori della storia. Da Parigi 2003 a oggi, sempre sul podio: tre volte secondo, due volte campione, rendendo non im-

Ezekiel Kemboi (3000st)



Jesse Williams
(salto in alto)



Lashinda Demus
(400hs)





Oscar Pistorius

tabile la fortuna kenyana nella "loro" gara. Undici titoli consecutivi, comprendendo quelli che Stephen Cherono conquistò per il Qatar sotto il nome di Said Saaeed Shaheen. Kemboi, allenato da Moses Kiptanui, primo a violare il muro degli 8', offre un impressionante cambio di velocità ai 200 finali annichilendo il resto della compagnia che a quel punto comprendeva i franco-maghrebini Mekhissi e Tahri, alti come granatieri napoleonici, l'ugandese Araptany e chi pensava di avere il titolo in tasca, Brimin Kipruto, che il mese scorso a Montecarlo era andato a minacciare il record del mondo arrivando al soffio di un centesimo. Sufficiente una zoomata per capire che Kipruto ci rimane malissimo mentre Ezekiel, che si è anche tagliato i capelli alla moicana, continua a fare il matto. Un originale: nove anni fa salì sul primo podio importante, ai Giochi del Commonwealth, e così fece battezzare Manchester il figlio che oggi compie nove anni. Quello che hanno fatto i coniugi Beckham con i primi due prodotti della loro unione. Dopo essersi tolto la soddisfazione di segnare un gol alla "cantera" del Real Madrid quando giocava nelle giovanili dello Swansea City, David Greene può festeggiare il suo giorno dei giorni portando in Galles, nell'ovale Llanelli, il titolo dei 400hs. Ne aveva già importati Colin Jackson, indimenticabile interprete degli ostacoli alti, ma il più amato, nel paese che coltiva la religione del rugby, rimane Lynn Davies che in Oriente (Tokyo '64) strappò l'oro del lungo in una tempestosa giornata di vento contrario e pedana fradicia. Onestà statistiche impongono di osservare che si tratta della peggiore finale della storia dei Mondiali. Con 48"26 David, allenato da Malcolm Arnold, coach del povero e leggendario John Akii Bua, avrebbe trovato con difficoltà un posto sul podio solo in un paio delle precedenti dodici edizioni. Giornata ricca per gli Stati Uniti che mettono le mani su tre titoli (Jesse Williams l'alto con un 2,35 al primo assalto che schianta la concorrenza priva del meraviglioso Silnov; Lashinda Demus i 400hs con un mondiale stagionale portato a 52"47; la sconosciuta e distinta Jennifer Barringer Simpson un modestissimo 1500) e compie

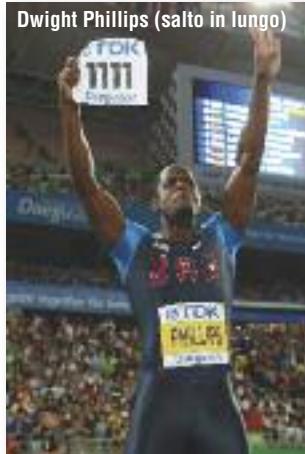
passi da gigante al vertice del medagliere. Colpisce ancora la maledizione della copertina del programma giornaliero: Yargeris Savigne, cubana, favorita del triplo, apre con un modesto 14,43, offre due nulli, si infortuna, finisce sesta lasciando via libera all'ucraina Olha Saladuha, 14,94. Il sogno di Oscar Pistorius diventa solida realtà. Dopo pressioni della Iaaf, corre la prima frazione della 4x400 (non sia mai che nelle fasi concitate e nei mischioni dei cambi le sue protesi possano affettare qualcuno) e mette il primo mattone per la conquista della finale.

2 settembre

Mattino: Silvia Salis entra tra le prime dodici, Fabrizio

Donato anche, Fabrizio Schembri no, le ragazze della 4x400 nemmeno (il livello delle due semifinali era dannatamente alto), Usain Bolt riappaere dopo il Grande Ribaltone. Ma è anche il caso di festeggiare l'atleta che non c'è, di congratularsi con il quinto frazionista della 4x400 del Sudafrica, di alzare

un osanna per Oscar Pistorius, alla medaglia d'argento conquistata guardando i compagni battagliare, cedere sull'ultimo rettilineo agli Usa, in particolare a LaShawn Merritt, al ritorno da due anni di squalifica per doping testosteronico. Voleva i Mondiali e li ha avuti, il ragazzo di Pretoria, di carbonio dalle ginocchia in giù; sognava una medaglia e bene o male l'ha avuta anche se viene poi escluso dal-



Dwight Phillips (salto in lungo)



Robert Harting (disco)

la finale. Meglio lasciarlo in panchina e affidarsi a Louis Van Zyl per l'ultimo assalto. Solo che, lo dice il cronometro, va più forte il Sudafrica della semifinale, con Oscar, che quello della finale, senza. Poi non verrà mandato sul podio. Perché? Muscoloni, protesi, donne che non sembrano proprio donne, ex-dopati più o meno pentiti, giganti e amazzoni: per fortuna c'è ancora spazio per una donnina (1,53 per 39, dice la scheda ed è proprio così), con occhi vivaci e andatura che spezza il cuore delle avversarie. Vivian Cheruiyot, quinta medaglia d'oro del Kenya, lascerà Daegu come unica doppietta. Dopo i 10000, i 5000, la sua vera distanza, in fondo a un quarto d'ora scarso in cui è meno arduo debellare le etiopi. Vivian ha 28 anni, corre per la polizia, viene da Keiyo, una delle regioni più prolifiche affacciate sulla Rift Valley e uguaglia quanto solo Tirunesh Dibaba, etiope dai grandi occhi, seppe fare a Helsinki 2005. "Credo possa essere il modo perché tante altre donne del Kenya comincino a correre". Un bel messaggio. Quando di mezzo ci sono loro, anche i rilevamenti cronometrici assumono una cadenza poetica: il 58" di Vivian all'ultimo giro fa parte del repertorio. i 57" di Caster Semenya, nel secondo giro della semifinale degli 800, lo sono meno: è un'azione brusca, quasi brutale, quella della ragazza ormai certificata come tale, naturale favorita per il bis del titolo che conquistò due anni fa a Berlino facendo alzare spesse cortine di dubbio sul suo genere.

Bolt va ai blocchi della semifinale dei 200 sgrullandosi come fosse sotto una doccia: partenza al rallentatore, curva in linea, rettilineo trascorso a guardarsi intorno per un 20"31 che non aggiunge niente. Il miglior tempo, 20"17, della seconda setacciata è di Christophe Lemaitre, leopardo di Savoia, che ha seri problemi nella prima parte, poi sa stendere una progressione che lascia il segno. I 200 donne già incamerati dalla Giamaica: ci pensa Veronica Campbell che ha il sussulto vincente quando vede Carmelita "Jet" Jeter (l'americana esplosa a trent'anni e passa: capita...) giungere nei pressi del fianco sinistro. Un roar di risposta equivale al titolo in 22"22.

Quarto titolo nel lungo per Dwight Phillips che uguaglia il cubano Ivan Pedroso: "Ho risolto al secondo salto, con 8,45. Non poteva che finire così con il numero che portavo: 1111". Michael Watt, l'australiano che decolla, concede un nullo prodigioso, ma è, appunto, nullo. Il peso è di un 21enne gigante tedesco (2,00 per 119), David Storl, che non si lascia travolgere dal tremore quando arriva il sorpasso del canadese Ryan Armstrong e piazza la botta al sesto, 21,78. Chi giovane non è più, ricorderà che 50 anni fa la misura era l'inarrivabile mondiale del formidabile Randy Matson. Per i tedeschi, che avevano già messo le mani sul disco con il solito, esuberante Harting, è un altro successo nei giardini che non smettono di inaffiare. Chissà se il pubblico ha capito quel che ha avuto in sorte: qui il momento più eccitante è il kiss time. Il tabellone inquadra due che si baciano e tutti sono felici ed eccitati. Bah.

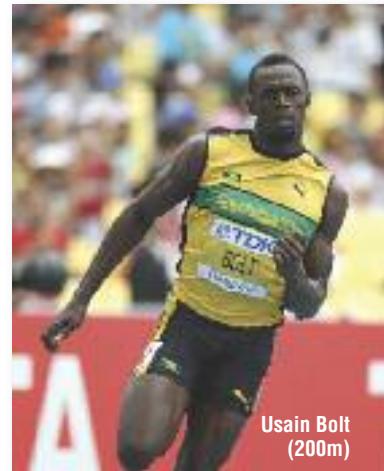
3 settembre

Da Cava dei Tirreni al Santuario della Madonna di Pompei i chilometri sono 21. "Andrò, ancora non so quando, ma andrò. E non è neanche la prima volta". Una medaglia ai Mondiali all'Italia mancava da quattro anni e un giorno.

Il podio dell'alto femminile con (da sinistra): Blanka Vlasic (argento), Anna Chicherova (oro) e l'azzurra Antonietta Di Martino (bronzo)



Ultima incamerata, quella d'argento nel salto in alto femminile. Seconda, Antonietta Di Martino, a pari misura, 2,03, con la russa d'Armenia Anna Chicherova, due centimetri sotto l'interminabile croata Blanka Vlasic. Poi, 1461 giorni dopo: prima Chicherova, 2,03, seconda Vlasic 2,03, terza Antonietta, 2,00. Le solite note. "L'avevo detto: quando mancheranno le gambe, ci sarà la testa. Sono venuta ai Mondiali con due mesi d'allenamento e un solo vero test agonistico. Un alluce distorto: può sembrare una cosa da niente, ma non lo è quando è quello del piede di stacco". Due metri alla terza, uno dei suoi capolavori di volontà "Non mi piace cercare giustificazioni, ma tra premiazioni e quel che succedeva in pista, ogni momento la gara era interrotta e i giudici litigavano tra loro. Uno mi diceva: vai, tocca a te. E un altro mi fermava". Nel film della gara c'è qualche gesto di stizza, qualche sguardo lanciato verso Massimo Di Matteo, marito e allenatore della donna che non tocca l'1,70 e quest'inverno, in Slovacchia, ha valicato l'asticella 35 cm più in alto. Alle 20,15 ora coreana,



Usain Bolt
(200m)

LEMAITRE CI RAMMENTA MENNEA

Dopo Daegu, un 300 ideale vede Christophe Lemaitre (29"72: 9"92 più 19"80) con un piccolo centesimo di vantaggio su Pietro Mennea, 29"73 derivato da 10"01 più 19"72. I due bianchi più veloci, i due europei "originali" più fulminei. Un savoardo e un pugliese. Corsi e ricorsi, forse casi offerti dal destino: Mennea è di Barletta, il luogo della leggendaria contesa tra italiani e francesi, guidati da Fieramosca e La Motte. Christophe ha lasciato Daegu con un rimpianto e parecchia gioia. Sui 100, specie quelli confezionati dal fato, era da podio: lo ha ceduto a Yohan Blake (e sotto questo aspetto nulla da eccepire), a Walter Dix e al vecchio Kim Collins, per la terza volta a medaglia. Quarto, in 10"19: partito maluccio, non è riuscito ad accendere la formidabile fase lanciata che è nembo e tempesta. A 21 anni può capitare di buttare l'occasione. Si è rifatto con interessi nei 200, distanza nella quale ha ancora parecchio da imparare: l'avvio è faticoso, la curva è solcata con un braccio remigante. Ma questa volta, con debito distacco da un Usain di nuovo travolgento, il francesino sottile ha saputo offrire il suo ruggito: 19"80, a quattro decimi tondi da Bolt, a tre da Dix. Dopo tre scalini europei, i più alti, uno mondiale, il più basso. E' il quinto di pelle chiara a riuscirci sui 200 dopo Mennea bronzo a Helsinki '83, Quenehervé argento a Roma '87 e Kenteris oro a Edmonton e tre anni dopo finito malissimo. Non si è fermato lì, Cristoforo: all'ultima frazione dell'ultima gara dell'ultimo giorno, argento in staffetta, molto lontano, un secondo abbondante, dai diavoli giamaicani, ma capace di evitare il maramba dell'ultimo cambio, costato caro a Gran Bretagna, Usa e Trinidad. Ora, Londra.

(G. C.)



LA ABAKUMOVA CI REGALA UNO SHOW

La donna dal braccio d'oro viene dall'incerto confine tra Europa e Asia, a est del Volga: Stavropol è il luogo di nascita, 25 anni fa; Krasnodar la residenza e il quartiere di allenamento. Il nome è russificato: l'originale ha odori di steppe lontane, di tribù ostili allo zar. Stava per fare il colpo molto giovane, tre anni fa a Pechino, ma Barbora Spotakova la fregò all'ultimo lancio: "E' il giorno in cui i carri armati sovietici entrarono a Praga: non potevo permettere che vincesse una russa". La boema prova a dare la spallata giusta – in tutti i sensi... – anche questa volta, ma anticipando i tempi: 68,80 alla prima botta. Può bastare? Maria, che lancia sempre con i calzoni lunghi (un vezzo? ha le gambe storte? è pudica? Dal sorriso accattivante non si direbbe...) risponde con una traiettoria che non finisce mai: 71,25. La constatazione è semplice: il gioco del vento è a loro favore: il giorno prima le qualificazioni degli uomini sono state piuttosto desolanti e hanno spedito a casa Pitkamaki e gran parte dell'orgoglio finnico e baltico. Barbora prepara il colpo gobbo che si manifesta al quinto turno: 71,58. Il suo record mondiale dista appena 70 centimetri. Solo che Maria, trecciona, braccia e spalle michelangiolesche, stringe ancora in mano un aliante da spedire nelle giuste correnti ascensionali: 71,99, secondo risultato della storia. Nel suo caso, il mondiale è ad un palmo appena abbondante, ventinove centimetri. "E pensare che non ero sicura di venire qui. Ero piena di acciacchi". La più grande gara della storia: con 68,38, record continentale, la sudafricana Sunette Viljoen è terza.

(G. C.)



mentre la bella Emma Green piange come una fontana, Antonietta è sicura di trovar posto sul podio. A 2,03, va oltre, subito, Chicherova con luce impressionante, normale per chi poco più di un mese fa è diventata la quarta di sempre, 2,07. Vlasic, venuta qui in condizioni che sembravano miserande e tanto miserande non sono, ce la fa alla seconda urlando alla luna. Antonietta, che non ama l'azzardo, impiega i suoi tre tentativi: il secondo strappa un grido a lei e a quelli che, lontano, le sono vicini. "Visto come stava andando, avrei potuto

tenere una prova, forse due, a 2,05, provare il tutto per tutto. Ma al momento non l'ho preso in considerazione". La gara si esaurisce rapida: a 2,05 Chicherova, mamma di Nika a settembre si spegne e Vlasic prova a ruggire inventando una parabola all'ultimo assalto. Anna dice di non essere molto soddisfatta, Blanka con voce profonda e fascinosa sostiene di aspettarsi di tornare presto alle altezze che le competono, Antonietta pensa di aver vissuto un altro dei momenti della sua vita in pedana, spesso aspra e crudele, ma non recita da

salvatrice della patria. Non è il tipo. Ne avevano dette, scritte, insinuate da quella falsa partenza: che Bolt non era più Usain il Lampo, che la carica di Pechino diventata alto voltaggio puro a Berlino si andava esaurendo, che l'incanto era rotto, che qualcuno, come un cuculo maligno, era volato nel nido rubando le sue meraviglie. La ricchezza cresciuta in una vertigine? La popolarità dilagante? E Usain va sui blocchi dei 200, fa pugno contro pugno con una delle ragazzine che portano via in un cesto le tute, si dà una leccatina alle dita e mette a posto i capelli che di sicuro non gli piovono sugli occhi. E intanto il coro muto va avanti: a occhio, una delle più brutte finali della storia, ci si entrava con 20"54, tempi di quarant'anni fa, c'è un solo americano e anche Bolt cosa potrà fare, neanche il record dello stadio, 19"77 di Michael Johnson. Se non ne combina un'altra, porta a casa il titolo dei 200, ma se ritocca il suo miglior tempo dell'anno, il 19"86 di Oslo, è già grasso che cola. Usain non ascolta queste voci cattive, meschine, fondate sul sentito dire, sul niente, e ha un'intuizione, come Ulisse: tendere l'arco. E' un arco immaginario, ma lui lo tende e ritorna quello di Pechino, di Berlino ed è pronto. Beh, prontissimo proprio no, perché allo sparo prende 32 millesimi da Walter Dix e qualcosa paga agli altri sei che gli corrono avanti e dietro. "La terza corsia non mi piace. E' la quinta quella bella". E poi Usain piomba su Dix ed è in quel momento che si ammira, si gode quanto sia duecentista, quanto adori la distanza dalla curva che diventa fonda per proiettare sul rettilineo. E' giusto attorno ai 130 metri che l'uomo tocca le velocità più estreme, vicine ai 45 orari, ed è da quelle parti che Dix vede un lampo giallo sul parabrisa degli occhiali e Bolt è là davanti e non è venuta di scherzi, di rallentamenti, di sguardi all'indietro. Un'occhiata al tabellone, per vedere come stanno andando le cose: stanno andando bene. E Bolt arriva su quello che una volta era il filo di lana e ora è un filo virtuale collegato da invisibili cellule, corre sino in fondo, dà un'occhiata al cronometro e c'è qualcuno pronto a giurare che abbia un piccolo moto di disappunto. Si può essere seccati dopo un 19"40? E' il quarto tempo della storia e tre sono roba sua: il 19"19 di Berlino 2009, il 19"30 di Pechino 2008. In mezzo il 19"32 di Michael Johnson. Il solido Dix gli arriva a tre metri, in 19"70, ma è quando appare il tempo di Christophe Lemaitre che i trasmi-grati in questo lontano Oriente hanno un moto cardiaco: 19"80, a otto centesimi dal record europeo di Pietro Mennea. Il 21enne savoiardo diventa il quarto velocista europeo di pelle bianca a conquistare una medaglia: è di bronzo come Mennea nell'83 a Helsinki. Gli altri soci del club piccolo, esclusivo, sono un altro francese, Gilles Quenéhervé, argento a Roma '87, e il greco Kostas Kenteris, oro a Edmonton 2001, prima di andare a conoscere una vergognosa uscita di scena nella vigilia elettrica dei Giochi di Atene. Lemaitre, capace di scalpellare via i difetti in curva e ad aprire il gas in rettilineo: "La più grande gara della mia vita: il sogno di conquistare una medaglia a Londra è sempre più solido". Una delle gare di riferimento: media dei primi tre, 19"63. Media oraria di Usain, 37,11. E Bolt torna Bolt, si riprende i Mondiali che aveva smarrito per 104 millesimi di troppo, torna a

recitare, a creare coreografie trascinando come un'onda una brigata di fotografi che gli sta alle calcagna, ricomincia ad aprirsi con candore: "Avevo dentro una motivazione forte. Dovevo dimenticare quel mi era capitato. Un errore, una disattenzione che mi è costata cara. Avrei potuto correre tra 9"60 e 9"70, ma la regola la conoscevo benissimo e non va cambiata. Ho sbagliato io, ho sbagliato per ansia dimenticando quello che Glen (Mills, il suo allenatore) mi aveva raccomandato per mesi. E ora ho raccolto questa vittoria che mi porta sempre più vicino alla leggenda e una prestazione che metto sullo stesso piano di un record del mondo. La condizione non era quella di Berlino: là ero perfetto. Tra meno di un anno, Londra, Giochi che saranno fantastici. Voglio che siano i miei Giochi e là, lo prometto, sarò serio". Viktor Shegin fa il pieno: dopo la 20 uomini e la 20 donne, un altro allievo del Maestro, Sergei Bakulin, conquista la 50 che perde subito uno dei favoriti, il francese Yohan Diniz, tre ammonizioni in 15 km. Marco De Luca e Jean Jacques Nkouloukidi, 12° e 16°, strappano il minimo per Londra. Sally McLellan maritata Pearson sposta all'indietro gli orologi degli ostacoli. Tempi del genere non si registravano da un paio almeno di generazioni: 12"28 per vincere con margine largo i 100hs e trasformare l'australiana nella quarta di sempre, a otto centesimi dal mondiale di Yordanka Donkova, robustona bulgara anni Ottanta. La Germania sfiora il Grande Slam dei lanci: dopo peso e disco, il giavellotto è di Matthias de Zordo, oriundo bellunese che, usando il braccio sinistro, gioca un tiro mancino ad Andrea Thorkildsen, il bellone norvegese che negli ultimi anni ha vinto tutto e più di una volta: l'86,27 in apertura basta e avanza, il resto lo fa il vento ballerino. Il Kenya non sbaglia un colpo: ultimo acquisto, il titolo dei 1500 ad opera di Asbel Kiprop, giovanissimo, lungo, molto simile a Pippo, l'amico di Topolino, e campione olimpico dopo la squalifica di Ramzi. Ultimi 300 tonanti in 38", per giustiziare un altro kenyano, Silas Kiplagat.

4 settembre

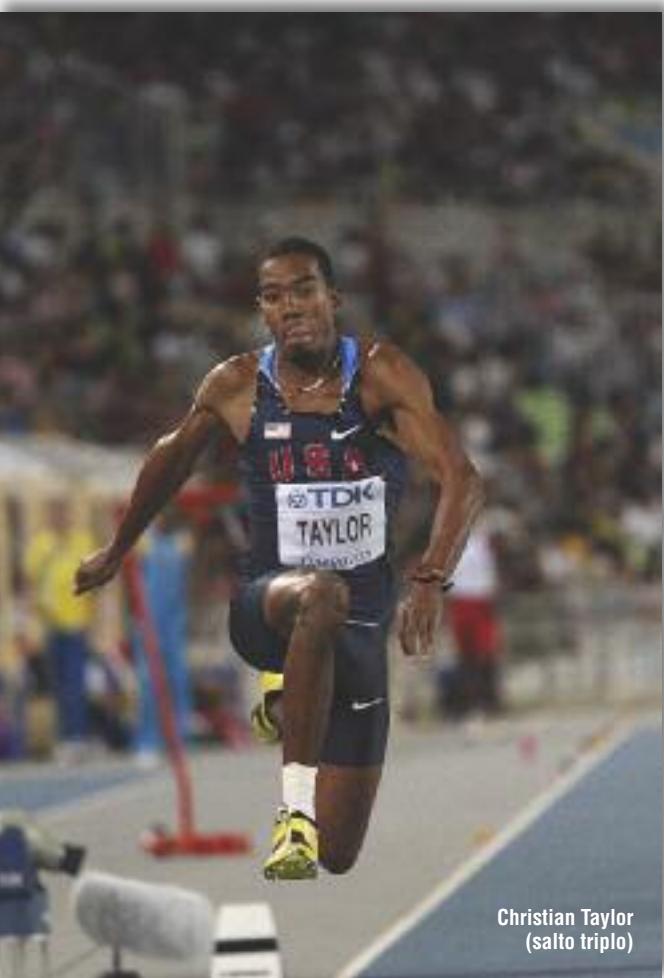
Dimenticato il passo nel delirio, cancellata la falsa partenza più famosa della storia, rimosso il dramma, abolito il sospetto. E' l'apoteosi di Usain Bolt: quando la telecamera stringe



Maria Savinova (800m)



su chi è in testa alla staffetta, sulla pista c'è solo lui, gli altri sono lontani, a dodici metri, fuori dal cono di luce, e lui sta correndo verso il titolo della 4x100, verso il quinto oro mon-



Christian Taylor
(salto triplo)

diale. La solitudine del veloce-
sta. E all'ultimo metro dell'ulti-
ma gara dell'ultimo giorno i
Mondiali finiscono con un re-
cord del mondo, l'unico, 37"04
placcato oro Giamaica. Il record
di Nesta Carter, di Michael
Frater, di Yohan Blake (il vice di
Usain, a sorpresa il principe dei
100), il record di Bolt, il settimo
della sua era: tre nei 100, due
nei 200, due in staffetta. I grandi
titoli sono otto. L'Età dell'oro va
avanti. La staffetta è un gioco al
massacro: all'ultimo cambio, ca-
de Patton (Darvis, non il gene-
rale George...) e gli Usa arric-
chiscono il loro albo nero: di te-
stimoni non trasmessi, di capi-
tomboli, di staffette preparate
alla stracane hanno una forte
tradizione. Trinidad rimane
coinvolta ed è costretta a rallen-
tare, la Gran Bretagna sbaglia.

L'Italia non ne approfittava: con il tempo della semifinale, po-
dio scalato. Invece, mezzo secondo in più e quinto posto. La
Francia tre quarti nera e un quarto bianca (Lemaitre, natural-
mente) è d'argento a un secondo abbondante dai giamaica-
ni volanti. Bronzo a St Kitts del vecchio Kim Collins: una spe-
cie di miracolo per il paese più piccolo del nostro emisfero.
Tra le donne, si chiude la collezione di Allyson Felix che ripar-
te dalla Corea con quattro medaglie ma gli ori sono quelli a
squadre. Proprio Felix non è. È gialla come quella di Bolt la
maglia di Caster Semenya, la strana ragazza che viene dalla
provincia del Limpopo, tra Sudafrica e Mozambico. Da due
anni anche sul confine del dubbio, impigliata nei cavalli di
Frisia dell'interrogativo: uomo? donna? ermafrodito? "Se cor-
re è perché tutto è stato chiarito" rispondono un po' piccati
dalla Iaaf. E Caster corre e salta come birilli quelle che aveva-
no fatto gara dura per stroncarla (55"5 al suono della campana,
su iniziativa della sottile keniana Janeth Jepkosgei) e
sembra che i suoi appoggi robusti stiano per offrire un altro
trionfo al Sudafrica, come due anni fa all'Olympiastadion,
poco prima che nascesse il serial "Sex and Athletics". Ma
quando la russa Maria Savinova porta il suo attacco, Caster
prende a correre sul posto, le spalle rigide, le braccia che non
pompano più. Non in rottura, passiva, rassegnata, come se si
consegnasse a una volontà superiore. Strane sensazioni
quando di mezzo c'è lei. Il Mondiale concede nella coda alcu-
ni dei suoi momenti più belli. Quando i primi tre turni sono
esauriti, sembra che tutto sia già scritto: Phillips Idowu, ion-
dinese di borgata nera, doppio orecchino alla Corto Maltese,
piercing al sopracciglio e al mento (e altri invisibili, per fortuna)
ha saltato 17,70 ed è vicino alla conferma di sovrano. Lo
frega Christian Taylor, 21 anni, orgoglio dell'Università di
Florida, un giovanotto di struttura leggera che alterna il tri-
plo ai 400 (ha 45"34, roba di valore), che trova l'ispirazione
per spingersi in un territorio inesplorato, 17,96, quinto di
sempre. Idowu spara un disperato 17,77: non serve. Sul po-

dio, con 17,50, va anche l'altra novità americana, il ventenne Will Claye, un treccione che si affretta a mettere sotto l'occhio della telecamera la Sacra Bibbia, sua lettura preferita. Domenica aperta dal bis di Abel Kirui nella maratona griffata Kenya. Il veterano Ruggero Pertile, ottavo in fondo a una bella gara in rimonta, è perfetto per introdurre la giornata azzurra: Silvia Salis non è assistita dalla sorte benigna quando la botta che la sistemerebbe tra le prime otto del mondo fischia a lato: il martello vola fuori settore per un paio di palmi. A occhio, 70 metri buoni. Di valido rimane il 69,88 che la genovese indovina al secondo lancio, 11 fatali centimetri dietro la moldava Zelina Marghieva. Così, nona. Il titolo – ed è una sorpresa – non è della superfavorita, la tedesca Betty Heidler, ma di Tatyana Lysenko, russa d'Asia, alle spalle due anni (scontati) di squalifica per doping e capace di tornare sui suoi massimi pre-sospensione (77,13) e di infilzare la primatista mondiale che reagisce troppo tardi e finisce a poco più di un metro, 76,06. Senza un tetto sopra la testa, Fabrizio Donato, aggiunge un altro capitolo alle sue disavventure su pedane esposte al sole. Il 35enne pontino rimbalza a 16,77, a quasi un metro dal suo acuto invernale e parigino, e chiude decimo, come Daniele Meucci nei 5000 partiti in stile processione ed esplosi nell'ultimo chilometro (2'27") con la furibonda mischia risolta da Mohammed Farah, davanti al finisseur Bernard Lagat, kenyano che la maturità ha trasformato in prima lancia del mezzofondo americano.

A seguire, fuochi artificiali e cerimonia di chiusura. Via da Daegu, grazie al cielo. Tra due anni, a Mosca, dove, nei ritagli di tempo, ci sarà qualcosa da fare, come mangiare, passeggiare lungo il fiume, ammirare i Picasso e i Matisse del Museo Puskin. Cose così, normali. Impossibili in un non luogo.



Mo Farah
(5000m)

LA PEARSON CI RIPORTA AL PASSATO

Una bella foto a colori: Sally Pearson, già signorina McLellan, mostra sorridente il programma giornaliero (il n.8) con il suo ritratto in copertina. La maledizione che sbatteva le ali sullo stadio tra le colline non si è abbattuta su di lei, così come aveva fatto con Steve Hooker, Usain Bolt, Yargelis Savigne, Carmelita Jeter, Allyson Felix, Yelena "Lena" Isinbayeva, Dayron Robles, colpiti e colpiti alla linea di galleggiamento da squalifiche, salti nulli, infortuni e, nel caso delle americane, da una irriducibile Veronica Campbell. Sally, 26enne del Nuovo Galles del Sud, è arrivata sino in fondo e lo ha fatto in 12"28, e solo chi ha una lunga militanza in questo nostro mondo può ricordare tempi simili, o appena migliori, nei 100hs. Risalgono a un'altra epoca, alla fine degli anni Ottanta, o agli esordi dei Novanta, appartengono alle bulgare Yordanka Donkova e Ginka Zagorcheva (non presenti nella all time della venustà) e alla russa, poi svedese, Lyudmila Narozhilenko-Engquist, ma nessuna delle tre seppe mai fornirne di così brillanti in appuntamenti globali.

E così l'australiana diventa la più veloce in occasioni importanti: record precedente, il 12"34 che permise a Zagorcheva di conquistare il titolo a Roma '87. Una specie di vento divino: 12"53 in batteria, 12"36 in semifinale. L'oro è stato conquistato con un vantaggio molto netto: Danielle Carruthers e Dawn Harper si sono divise le spoglie in 12"47. Anche la tecnica di Pearson riporta al passato: il suo passaggio della barriera è fulmineo, con gamba che scende e va in immediata spinta. Sempre per chi non è più giovane: uno stile DDR, che la avvicina ad Anneliese Ehrhardt, oro a Monaco '72 e in possesso di indimenticabili occhi verdi, tagliati come una pietra preziosa.

(G.C.)



di Roberto L. Quercetani

foto di Giancarlo Colombo/FIDAL

Made in USA

Con 25 medaglie (12 d'oro) gli americani hanno confermato il loro predominio assoluto. Un solo record del mondo, firmato dalla 4x100 giamaicana (37.04) e tre sontuosi primati dei campionati, tutti al femminile: la Pearson nei 100 hs (12.28), la Adams nel peso (21,24) e la Abakumova nel giavellotto (71,99). Battuto il record delle nazioni partecipanti (da 200 a 202), a conferma del fatto che l'atletica è lo sport più praticato nel mondo.

L'edizione numero 13 dei Mondiali di atletica ha tenuto fede ad una tradizione ormai consolidata, risultando una grande festa di quello che resta sempre lo sport più diffuso sul pianeta terra. L'IAAF situa a 202 il numero delle nazioni che hanno partecipato alla manifestazione, superando perciò il record di Berlino 2009, dove si era toccata quota 200. Daegu, importante città della Corea del Sud, ha onorato adeguatamente la grande occasione, valendosi dell'esperienza fatta da Seul, capitale della stessa nazione, con i Giochi Olimpici del 1988. Come già due anni or sono a Berlino i velocisti giamaicani hanno dominato, superando gli statunitensi, privi fra l'altro del loro n. 1, Tyson Gay, infelice. Questo sebbene il migliore dei giamaicani, Usain Bolt, abbia cominciato con una "stecca" incredibile - una falsa partenza tutt'altro che discutibile - nella finale dei 100. A rimediare ha pensato il suo fido compagno di allenamento Yohan Blake, facile primo con 9.92. Bolt è tornato ad esser sé stesso nei 200, da lui vinti in 19.40, staccando il secondo di ben 0.30, un margine davvero schiacciante in gare di tale livello. Il quartetto Carter-Frater-Blake-Bolt ha fornito poi l'unico record mondiale di questi

campionati nella 4x100, con un sontuoso 37.04. Altri tre records dei campionati sono stati messi a segno in campo femminile: dall'australiana Sally Pearson nei 100 ostacoli, 12.28, il tempo più veloce dal 1992 in poi; dalla neozelandese Valerie Adams nel peso, 21.24; dalla russa Mariya Abakumova nel giavellotto, 71.99. Quest'ultima gara è stata fra le più belle, per l'acceso duello con la ceca Barbora Spotáková (71.58), la primatista mondiale. La tedesca Christina Obergföll, che pri-

La 4x100 donne degli Stati Uniti con Bianca Knight, Allyson Felix, Marshevet Myers e Carmelita Jeter



ma dei Mondiali era uscita largamente in vantaggio nei confronti diretti con le due suddette, non è andata oltre il quarto posto. Sul piano delle nazioni gli Stati Uniti hanno confermato per l'ennesima volta il loro ruolo di potenza n. 1, collezionando 25 medaglie, fra cui 12 d'oro. Cambiano tante cose nel mondo dell'atletica, ma il primato degli USA resta una costante, anche se qua e là affiorano spesso tendenze nuove, com'è accaduto di recente nello sprint, vis-à-vis la Giamaica. Qui le donne americane hanno fatto meglio degli uomini, in particolare con Carmelita Jeter, prima nei 100, seconda nei 200 e ultima frazionista di una vittoriosa 4x100. A nostro avviso la parte più importante della forza statunitense sta nell'apparato dei "colleges", che assicurano ogni anno una vasta gamma di competizioni, nelle quali maturano in senso agonistico i giovani più promettenti. Che quell'apparato sia davvero...attraente lo dimostra il fatto che vi affluiscono atleti-studenti di tanti Paesi. Ai campionati universitari USA di quest'anno, tenuti a Des Moines (Iowa) in giugno, hanno partecipato atleti di 54 nazioni! Fra gli statunitensi vittoriosi a Daegu merita una particolare citazione il 34enne Dwight Phillips, che nel lungo ha vinto per la quarta volta la medaglia d'oro. Non è molto noto da noi il fatto che all'età di 14 anni Phillips fu coinvolto in un incidente di traffico e soffri gravi fratture alle gambe. Dopo una lunga riabilitazione, scoprì il salto in lungo... A Daegu gli americani hanno compensato le perdite subite nello sprint con un buon numero di piacevoli sorprese, fra cui campeggia la vittoria di Christian Taylor nel triplo con un "personale" di 17.96, che lo eleva al 5° posto nella lista mondiale "All Time". Si pensi che questo 21enne ha anche un "personale" di 45.34 nei 400 metri! La Russia è uscita buona seconda dai Mondiali di Daegu, grazie soprattutto alle donne, che hanno portato a casa 13 delle sue 19 medaglie. Il fatto più rilevante dell'alta classifica riguarda però il Kenya, che deve tutte le sue 17 medaglie ad un solo settore, quello del mezzofondo/fondo, cioè dagli 800 alla maratona, siepi comprese. La novità sta forse nel fatto che le donne, con 10 medaglie, abbiano fatto meglio degli uomini (7). Di questo Paese dell'Africa Orientale è incredibile ad esempio l'impatto che ha nella maratona, oggi la distanza più praticata sul piano mondiale. A Daegu ha vinto oro e argento fra gli uomini ed ha fatto il pieno-medaglie fra le donne! Incredibile fra i maschi il distacco inflitto da Abel Kirui (2h07:38) al secondo, il suo connazionale Vincent Kipruto: 2 minuti e 28 secondi! E' andata invece bene che nel recente passato l'Etiopia, che ha visto fra l'altro il suo glorioso veterano, Kenenisa Bekele, ritirarsi dai 10.000 poco dopo metà gara. Della Giamaica, regina dello sprint,abbiamo detto. Fra le nazioni europee, la Germania si è difesa soprattutto con i suoi lanciatori, il più sorprendente dei quali è stato



La 4x100 della Giamaica, oro e primatista mondiale (37.04): Nesta Carter, Michael Frater, Yohan Blake e Usain Bolt

David Storl, vincitore del peso con un nuovo record personale di 21.78. Sembra logico che in un settore dove la tecnica regna sovrana debba far bene un Paese ben ferrato in materia, ma anche qui ci sono segni che il futuro possa riservare novità. Un campanello d'allarme in questo senso è suonato per merito di un iraniano, Ehsan Hadadi, terzo nel disco. La Gran Bretagna deve i suoi due "ori" ad un fondista nato in Somalia, Mo Farah (5000) e ad un ostacolista, David Greene, primo un po' a sorpresa nel giro di pista con barriere. La Francia (4 medaglie) deve molto a Christophe Lemaitre, che è finito terzo nei 200 metri in 19.80, il miglior tempo di sempre ad opera di un europeo in gare a livello del mare o in vicinanza di esso. Questo giovane, molto forte nella seconda parte della corsa, ha assicurato poi l'argento alla Francia nella staffetta 4x100 (38.20). L'Italia è uscita dall'arengo di Daegu con una medaglia, il bronzo dell'impareggiabile Antonietta Di Martino nel salto in alto. Pur sempre meglio, quindi, rispetto allo zero con cui la squadra azzurra era uscita da Berlino 2009, anche se nell'insieme dei piazzamenti c'è stato un raccolto un po' più povero rispetto ad allora, ed anche a Osaka 2007. E' quasi superfluo aggiungere che l'assenza di uno come Andrew Howe è pesata assai. Sul piano delle curiosità, meritano di esser ricordati i gemelli Borlée del Belgio per quanto hanno fatto nei 400 piani: Kevin terzo e Jonathan quinto. Una loro sorella maggiore, Olivia, vinse un argento nella 4x100 ai Giochi del 2008. Naturalmente erano forti atleti anche..i loro genitori, Jacques ed Edith. Nel campo degli incidenti di percorso passerà alla storia la squalifica inflitta al cubano Dayron Robles, primatista mondiale dei 110 ostacoli, reo di avere ostacolato due volte, con un braccio, il cinese Liu Xiang, suo principale avversario. Da questo incidente ha tratto beneficio l'americano Jason Richardson, vincitore ufficiale in 13.16 (Robles era finito prima di lui in 13.14. Il cinese, frenato, aveva chiuso con 13.27).

di Marco Sicari

foto Giancarlo Colombo/FIDAL

Più ombre che luci

Di Martino a parte, poche note positive per l'Italia a Daegu.
I cinque finalisti azzurri (oltre ad Antonietta, Rigaudo, 4x100, Vizzoni e Pertile) sono il record negativo in un Mondiale, così come i 17 punti collezionati. Nel grigiore generale, si muovono bene Meucci, Salis, Milani e la 4x400 donne.
Schwazer recuperato, Rubino e La Mantia deludenti e "impallinati" dalla critica.

Il bronzo conquistato da Antonietta Di Martino a Daegu ha lavato l'onta dello "zero" di Berlino, riportando l'Italia in quel medagliere mondiale dal quale era uscita, per la prima volta, due anni fa. Ma non ha nascosto gli esiti di una spedizione che ha quasi interamente confermato, salvo rare (ed ovvie) eccezioni, i timori maturati alla vigilia. Con Andrew Howe falciato via dalla malasorte, Alex Schwazer ancora oscillante tra dubbi e aspirazioni, e i tanti azzurri di primo piano rimasti al palo a causa di problemi vari (tra loro, ben tre finalisti di Berlino: Gibilisco, Weissteiner e Cusma), era davvero difficile attendersi un bottino più ricco di quello ottenuto. E infatti, le cose sono andate più o meno come nelle previsioni, con i pochi italiani presenti a Daegu capaci sì, di esprimersi intorno ai propri limiti, ma comunque finiti quasi tutti fuori dalle finali (cosa che, purtroppo, va letta come un'aggravante). A conti fatti, negli otto sono approdati cinque azzurri (record negativo; precedente, i sei di Helsinki 2005): oltre alla Di Martino, l'ottima Elisa Rigaudo, quarta nei 20km di marcia, la staffetta 4x100 maschile, quinta, Nicola Vizzoni e Ruggero Pertile, ottavi rispettivamente nel martello e nella maratona. Diciassette punti complessivi (anche in

Antonietta Di Martino



questo caso, record negativo: il precedente erano i 19,5 collezionati sempre a Helsinki), buoni per il ventiduesimo posto nella relativa classifica (con 66 nazioni capaci di piazzare atleti tra gli otto).

Nel medagliere, trentatreesimo posto (pari merito con altri otto), a chiudere l'elenco di 41 nazioni vincitrici di almeno un metallo. Insomma, una piccola raccolta, per la squadra messa insieme dal DT Uguagliati, e un campanello d'allarme in vista dei Giochi di Londra 2012, distanti meno di un anno. Il problema principale, probabilmente, sta proprio in quella che poco fa è stata definita un'aggravante: a non più di un paio di risultati colti dagli azzurri può, forse, essere affibbiato il marchio di "controprestazione". Quasi tutti gli altri si situano dalle parti dei limiti stagionali, risultando però, ahinoi, distanti dal cuore di quasi ogni competizione. Cosa rimprovera-

La 4x100 azzurra: Emanuele Di Gregorio, Michael Tumi, Simone Collio e Fabio Cerutti



Ruggero Pertile



Nicola Vizzoni



rare, per esempio, ad Emanuele Abate (eliminato in batteria nei 110hs con 13.63, a meno di un decimo dal personale), Chiara Rosa (quattordicesima nelle qualificazioni del peso, con 13 avversarie qualificate direttamente oltre quota 18,65), ed Anna Giordano Bruno (ventiduesima nell'asta con 4,40)? Niente, è la risposta. Perché, il valore di questi atleti - perlomeno, quello espresso nella stagione 2011 - non è lontano da quanto mostrato in Corea. Il punto, semmai, è come rendere la squadra azzurra maggiormente competitiva. Quesito che lasciamo in sospeso, perché appartiene più al dopo Daegu che al resoconto del Mondiale.

In queste pagine è d'obbligo tornare alle giornate coreane, dove hanno lasciato il segno in negativo, rispetto alle attese, soprattutto il marciatore Giorgio Rubino e la triplista Simona La Mantia, certamente non irreprensibili sul piano tecnico,

ma le cui responsabilità sono probabilmente state ingigantite da questioni extra agonistiche. Prendiamo Rubino. Era annunciato in grandi condizioni e la sua tattica di gara (onestamente fin troppo spregiudicata) ha illuso, e successivamente indispettito, tutti. La domanda che va fatta, però, a pressione del sangue tornata entro i limiti, è la seguente: detto che con una prova più tranquilla un piazzamento negli otto sarebbe stato più che possibile, il romano avrebbe potuto fare qualcosa di più contro l'invincibile armata rossa di Borchin e Kanaykin? La stessa Simona La Mantia, elevata al rango di favorita in virtù dell'oro europeo indoor di Parigi (ma piazzata oltre il quindicesimo posto nelle liste mondiali stagionali, alla vigilia), è stata crocifissa dopo il KO in qualificazione (chiusa da quindicesima, a 9 centimetri dal disco verde). Non per il mancato passaggio del turno, quanto, piuttosto, per le di-



Alex Schwazer



Fabrizio Donato



Daniele
Meucci

chiarazioni - sicuramente infelici - rese nel dopo gara. Il nono posto di Alex Schwazer nei 20km di marcia, per andare ad un altro dei big azzurri autore di un risultato controverso, va interpretato alla luce delle premesse. L'infortunio invernale, la ormai cronicizzata difficoltà di rapportarsi ai 50km (una sola gara completata dopo Pechino), avevano posto l'altoatesino in una condizione di rischio. Il fatto che Schwazer sia invece riuscito a prendere parte al Mondiale (decisione arrivata solo a fine luglio, dopo i 10km di Pergine Valsugana), e di averlo poi chiuso anche in una posizione onorevole (in una specialità non sua, malgrado l'argento europeo centrato a Barcellona), riporta il marciatore nel gruppo di testa. E lo rilancia fortemente in chiave Londra 2012. Diversi altri azzurri, pur non riuscendo a recitare parti da protagonisti assoluti, sono piaciuti a Daegu. Tra loro, sicuramente Daniele Meucci, che ha trovato posto in entrambe le finali del fondo, piazzandosi dodicesimo nei 10.000 (28:50.28), e decimo nei 5000 (13:29.11 in finale), mostrando una convinzione ed una maturità agonistica - in particolare nella batteria dei 5000, corsa tutta davanti - davvero notevoli. Sono piaciute anche le ragazze della 4x400 (prime delle escluse dalla finale (eliminate con la seconda miglior prestazione italiana all-time, 3:26.48), la martellista Silvia Salis, approdata con discreta sicurezza al turno di finale e poi nona con 69,88, e la sempre positiva Marta Milani, unica a chiudere il mondiale con il primato personale in pista (51.86 nella semifinale dei 400, tredicesimo posto). Nella 50km di marcia, dove non ha brillato particolarmente la stella sempre lucente di Marco De Luca (ottavo a Berlino e sesto a Barcellona, dodicesimo a Daegu), è bello rimarcare il sedicesimo posto (con primato personale portato a 3h52:35) di Jean Jacques Nkoloukidi, alla

ELEZIONI IAAF: EN-PLEIN ITALIANO

Si è conclusa con un en-plein italiano, la tornata elettorale legata al Congresso IAAF di Daegu. Tutti eletti, i cinque candidati italiani presentati per Consiglio e Commissioni: Maurizio Damilano (presidente della Commissione marcia), Alberto Morini (membro della Commissione delle donne), Anna Riccardi (membro del Consiglio), Pierluigi Migliorini (membro della Commissione Master) e Massimo Magnani (membro della Commissione corsa campestre). Un successo pieno che, rende ancora più solida la presenza italiana negli organismi internazionali dell'atletica per il prossimo quadriennio.

Nella foto, da sinistra, Massimo Magnani, Maurizio Damilano, Pierluigi Migliorini, il presidente federale Franco Arese, Anna Riccardi e Alberto Morini.



Simona La Mantia



Silvia Salis

prima vera esperienza nella gara lunga. Negli occhi resta anche l'entusiasmante corsa di Ruggero Pertile, maratoneta che ha speso sulle strade coreane la rara intelligenza tattica maturata in questi anni, cogliendo un ottavo posto (primo europeo, secondo dei non africani) che brilla quasi come una medaglia, nel panorama di impressionante difficoltà di questa specialità. Testa bassa, al contrario, per il bravo Fabrizio Donato, decimo senza nerbo nella finale del triplo, probabilmente schiacciato anche dall'attesa destata dal suo picco invernale (il 17,73 dell'argento indoor di Parigi). Una via di mezzo tra la delusione di Donato e la soddisfazione di Pertile, per Nicola Vizzoni. L'argento europeo di Barcellona aveva seminato speranze, che il buon capitano, trovatosi a corto di energie, non è riuscito a trasformare in qualcosa di meglio dell'ottavo posto. Il Nino nazionale merita comunque un plauso, anche perché sarebbe stato comunque difficile fare molto meglio, visto che il bronzo di Kozmus è stato misurato a 79,39.

Parole di chiusura per la staffetta veloce. L'argento di Barcellona ha trovato (parziale) conferma nel quinto posto di Daegu. Il quartetto (nuovo per metà rispetto a Barcellona, fatto da non dimenticare) ha corso molto bene la batteria, chiudendo, seppure con qualche imperfezione, in un buon 38.41; in finale, però, in una di quelle gare "pazze" che ciclicamente si ripetono in questa specialità, gli azzurri non hanno saputo approfittare dell'autoeliminazione di Gran Bretagna e Stati Uniti, e del rallentamento subito da Trinidad e Tobago (37.91 in batteria...), chiudendo al quinto posto in 38.96. Intendiamoci, un quinto posto mondiale, alla vigilia, sarebbe stati firmato praticamente da tutti (da molti anche con il sangue): poi, a conti fatti, la lettura dell'ordine d'arrivo, con il bronzo assegnato al 38.49 di Saint Kitts & Nevis, cambia di qualcosa il giudizio. Detto questo, però, va sottolineata anche la striscia di finali (due mondiali e una europea, quest'ultima con argento e record italiano) centrate dalla staffetta veloce nell'ultimo triennio. La continuità è un valore.

di Giulia Zonca

Foto di Giancarlo Colombo/FIDAL

Antonietta, come te non c'è nessuno

La Di Martino, ecco una donna e un'atleta completamente diversa da tutte le altre saltatrici in alto, con i piedi ben posati per terra e perciò capace di andare molto in su. Ha dato una svolta alla sua vita cambiando guida e rinnegando la fama messa insieme fin lì, dichiarandolo con estrema chiarezza: «Non si può essere atleti professionisti e immagine insieme, i super fenomeni alla Bolt possono concedersi periodi di marketing perché stanno due spanne sopra gli altri. Noi esseri umani dobbiamo decidere: allenarci o andare in tv».

A guardarla non sembra quello che è, Antonietta Di Martino: è un'atleta e questo è evidente a prima vista, è anche chiaro che ha scelto di sfidare la gravità, un mestiere come un altro, ma in nessun modo somiglia alle sue colleghi, a quelle figurine stilizzate note come saltatrici in alto.

La categoria, di solito, è ben definita, ragazze dai colli lunghi e zigomi pronunciati, il profilo aguzzo, le gambe infinite, alte e quasi sempre altere, donne di un altro pianeta che si animano solo nella competizione e altrimenti restano vagamente aliene, decisamente distanti. Sarà l'altezza, il controllo assoluto, quei lineamenti così dritti, sarà che hanno bisogno di vivere in un'altra dimensione per raggiungere certe vette, però non hai mai la sensazione di poterle approcciare in modo naturale. Rispondono a scatti, sorridono poco e quando

lo fanno la simmetria geometrica dei quei fisici tutti angoli si rompe, qualsiasi accenno di quotidianità stona.

Pensate a Blanka Vlasic, proiettata verso l'alto anche quando sta seduta a far colazione, ammesso che le capitì un gesto così quotidiano dato che nessuno l'ha mai vista mangiare. O Anna Chicherova, neo campionessa mondiale, bella persino mamma, anche se non lo diresti, eppure anche lei composta, concentrata ad assecondare, meglio a sfruttare in ogni istante, una stazza fuori norma. Tia Hellebaut, oro olimpico, fuori circuito, già pronta a rientrare dopo i due figli, ha quella camminata rigida, le leve che trasformano subito i passi in distanza. Già meno marziana e comunque così poco familiare è Emma Green, barbie isterica made in Svezia, una che esibisce il suo equilibrio instabile. Un momento è solo occhioni



azzurri, subito dopo un concentrato di nervosismo. Insomma le vedi, amazzone in cerca di perfezione, irrimediabilmente diverse.

Poi c'è lei, Antonietta, più piccola di ogni rivale, tosta nel suo metro e 69, una taglia che avrebbe scoraggiato chiunque e che invece ha definito questa signora dei record. Ha il miglior differenziale al mondo, il che significa che la sottrazione tra la miglior prestazione (2,04, saltato indoor lo scorso inverno) e l'altezza che porta scritta sui documenti dà la misura dell'impossibile. E non è solo questo, fino a qui stiamo allo sport, numeri e statistica, volontà di andare oltre i limiti e soprattutto oltre la natura. Un bel messaggio che per forza l'ha influenzata nella vita intera, ben al di là dei risultati. Non si ferma mai a quanto accertato, è una continua sfida, è animata dal desiderio di andare avanti, di migliorare quel che già sembra un miracolo: 2,02, 20,3, 2,04, i centimetri aggiunti al record italiano, in costante evoluzione la raccontano bene. Te la vedi, sola e mingherlina capace di spostare il mondo. Magari anche di prenderlo a pugni quando serve. Capace di ridere come nessun'altra sa fare in pedana.

Lei gesticola e parla mentre le altre si rintanano a caccia di concentrazione, lei urla, si agita, cerca gli occhi complici del marito allenatore Massimiliano Di Matteo. Anche lì un colpo di testa riuscito.

Non certo il matrimonio, garantito da un'unione solida, piuttosto la volontà di sceglierlo come tecnico. Quando dopo le

Olimpiadi di Pechino comunicò il cambio lo fece con una trasparenza inedita. Tanto per cambiare. Fatta di carne e sangue, forse proprio grazie a quel suo baricentro che la tiene piantata per terra nella vita e le dà la spinta che serve a staccarsi in gara, ha usato parole forti e toni accesi per comunicare: «Non potevo continuare come prima, facevo solo lavoro in palestra, ero pesante, mettevo su chili, mi ritrovavo a digiunare prima delle competizioni perché non avevo più il mio fisico e avevo perso i punti di riferimento». Era finita una fase, lei aveva urgenza di cambiare orizzonte e non aveva paura di gridarlo. Per quanto scomposto potesse risultare. Lei vive così, schietta. Zero filtri. Quando se ne uscì con quello sfogo che metteva in discussione una carriera qualcuno la prese per matta e di certo in pochi capirono immediatamente che quella era urgenza non mancanza di gratitudine per chi l'aveva accompagnata fin lì. Aveva vinto un argento ai Mondiali 2007, stabilito primati nazionali, vissuto la miglior stagione e si era incartata dentro una popolarità che non aveva voglia di gestire. Imballata nei muscoli e nei pensieri, è arrivata alle Olimpiadi di Pechino stanca e demotivata. Non aspettava il momento della gara, pensava a quando sarebbe finita. Uno sforzo insensato. La prova che qualcosa aveva smesso di funzionare.

Ha cambiato guida e rinnegato la fama messa insieme fin lì, «non si può essere atleti professionisti e immagine insieme, i super fenomeni alla Bolt possono concedersi periodi di mar-





keting perché stanno due spanne sopra gli altri. Noi esseri umani dobbiamo decidere: allenarci o andare in tv». Semplice e diretta. Eppure non immediatamente condivisa, la scelta del marito poteva sembrare un capriccio, una forzatura, l'intesa, in pedana, ci ha messo un anno buono a venir fuori e in mezzo i soliti infortuni. Problemi, all'alluce del piede di stacco, mononucleosi e altri guai, a catena, anche in casa dove la famiglia ha vissuto mesi duri dopo al morte della nonna e qualche malanno di troppo. Atmosfera sballata che si è trasformata giusto prima degli ultimi Mondiali. Una primavera di attesa e un'estate a dosare le forze, poi la prova della verità a Malaga, le sensazioni buone che tornano i due metri superati con coraggio e l'idea che tutto ricominci a girare.

Antonietta ha ritrovato convinzione, a Daegu ha affrontato la pedana con tanta testa e ogni grammo di forza disponibile. Si è arrampicata su un podio complicato e scivoloso. Bronzo, nonostante avesse un solo salto buono nelle gambe per prepararla alla giornata decisiva, nonostante una qualificazione a 32 gradi, una prova che ha tolto fiato e energie. Nonostante, o forse proprio grazie, alla sua diversità. Le altre in un mondo a parte, lei così terrena e verace, tanto consapevole del mondo che le sta sotto i piedi, con i suoi imprevisti e le sue sorprese, da sapere bene come andare per aria. Come sfruttare ogni dettaglio che ha intorno, per trasformare tutto in carburante, in spinta, nella molla che la rende così unica.

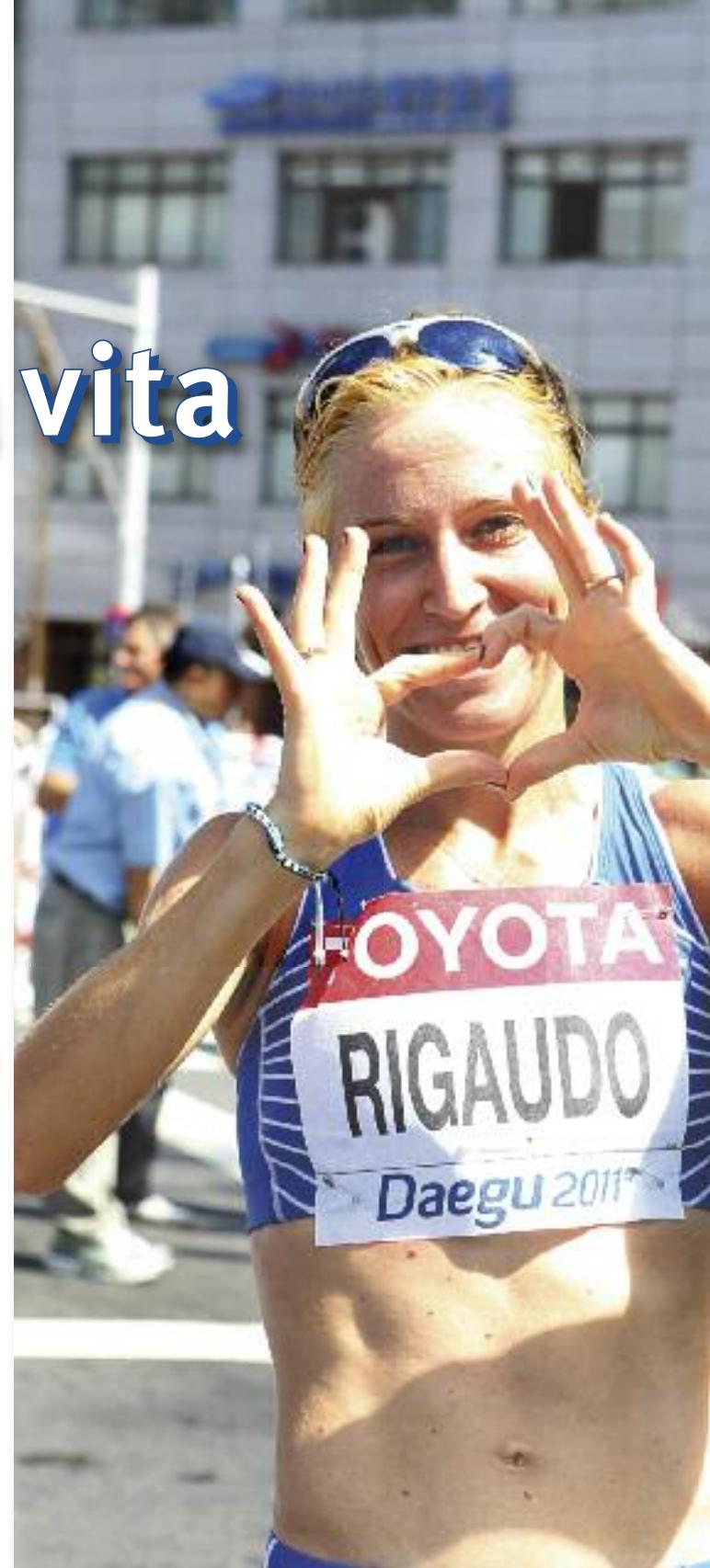
di Giorgio Barberis

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

La seconda vita di mamma **Elisa**

Meno di un anno dopo la nascita di Elena, la Rigaudo ha sorpreso tutti con un quarto posto di grande significato nella 20 km di marcia: «Qui per me è cominciata un'altra carriera», dice. «La maternità l'ha resa più consapevole e le ha dato più determinazione», conferma il suo tecnico Sandro Damilano. E ora l'appuntamento con i Giochi di Londra.

Uno dei momenti più belli dei Mondiali coreani lo ha regalato agli sportivi italiani Elisa Rigaudo, la "mamma in marcia", che appena undici mesi dopo la nascita di Elena (ha compiuto un anno il 26 settembre) ha ottenuto un insperato quarto posto alle spalle di atlete nell'occasione oggettivamente più forti di lei. Ed è piaciuto anche il piglio con cui ha affrontata la gara. Non che si dubitasse delle qualità della marciatrice piemontese, ma la preparazione forzatamente iniziata in ritardo dopo la gravidanza, consigliava di non illudersi troppo su quello che avrebbe potuto essere il risultato di un'atleta il



cui obbiettivo dichiarato è cercare di tornare a salire sul podio olimpico di Londra 2012, dopo il bronzo conquistato tre anni fa a Pechino.

Alla soddisfazione generale e in particolare a quella della marciatrice, intrisa anche di amor materno ("E' stata mia figlia a darmi la forza per ottenere questo risultato, che per me vale più di una medaglia visto che solo qualche mese fa tutto questo era davvero impensabile") fanno da incoraggiante compendio le considerazioni di Sandro Damilano il quale, nel contratto stipulato con la federazione cinese, ha voluto

L'avvicinamento ai Giochi è già programmato nelle sue linee guida: novembre e dicembre, con base nel Centro della Marcia di Saluzzo, saranno basili per porre le fondamenta con un lavoro basato sul fondo, quindi a gennaio - sperando anche in un clima favorevole - sarà come già quest'anno San Lorenzo al Mare ad ospitare la marciatrice. Poi il ritorno a Saluzzo. In altura la Rigaudo andrà non prima di giugno (la gara olimpica è in programma l'11 agosto, con partenza alle ore 17) e la sede, salvo imprevisti, sarà la collaudata Livigno.

"I Mondiali di Daegu - dice Elisa - in pratica hanno segnato l'inizio della mia seconda carriera e sono stati utilissimi, visto il relativo allenamento che avevo, in quanto mi hanno costretta a gareggiare più con la testa che con le gambe, in modo da gestire al meglio la fatica. Ho anche provato a non lasciar scappare le tre che mi hanno preceduta al traguardo, ma loro avevano qualcosa più di me e non hanno mollato mai".

Quel "qualcosa" lo spiega Damilano: "Iniziando forzatamente la preparazione in ritardo, è stato necessario puntare sulla tecnica e sull'agilità anziché sulla tenuta. Basta pensare che nei mesi precedenti la Rigaudo ha, grosso modo, percorso 3000 chilometri, in pratica la metà di quelli che aveva nelle gambe quando arrivò terza a Pechino. Per questo, proiettandosi sull'Olimpiade, è importantissimo il lavoro che riusciremo a svolgere subito, tra novembre e dicembre". Sesta ad Atene 2004 e bronzo a Pechino, la trentunenne Rigaudo (è nata il 17 giugno 1980) guarda con legittimo ottimismo a Londra, incoraggiata anche dalle parole del suo tecnico: "Indubbiamente la cinese Hong Liu e le due russe, Olga Kanishina e Anisya Kirdyapkina, che l'hanno preceduta a Daegu sono molto forti, però con una preparazione adeguata non sono irraggiungibili. Sì, anche la Kanishina il cui vantaggio sulla cinese seconda alla fine non è risultato così abisale come si poteva pensare ma solo di una ventina di secondi. Elisa ha tenuto il loro passo per buona parte della gara, cedendo alla fine perché le mancava il fondo".

L'ottimismo di Damilano, uno che raramente si lascia andare a facili previsioni, ha delle ragioni precise: "Al di là del fattore preparazione - spiega infatti - devo dire che diventare mamma ha dato ad Elisa nuova determinazione e nuova voglia, oltre ad una maggiore serenità e consapevolezza. D'altronde capisco come si senta realizzata dall'aver raggiunto, come donna, il traguardo indubbiamente più importante. E' anche dimagrita molto e questo, dal punto di vista tecnico, la rende più agile e dinamica. Il nostro doping è la tecnica ed è su questa che, messe le basi, lavoreremo a fondo. Io credo senza esagerare che, così facendo, si possa guadagnare anche un minuto".

Nel tono di voce del tecnico, così come in quello dell'atleta, si sente una convinzione che va al di là delle parole. Londra al momento appare lontana, ma in effetti è già molto vicina: e la Rigaudo può essere davvero una delle carte più importanti che l'atletica italiana avrà modo di giocare sul tavolo dell'Olimpiade.



fosse espressamente precisato che, unitamente agli atleti del Paese asiatico, avrebbe continuato ad allenare Elisa Rigaudo, Giorgio Rubino e Federico Tontodonati.

"La gravidanza - entra subito nel merito il tecnico - sembra aver risolto alcuni dei problemi che assillavano Elisa in precedenza. Ossia i suoi valori ematici sono più regolari ed in effetti, nonostante la preparazione sia iniziata soltanto a febbraio, quest'anno si è potuto lavorare con serenità e senza grossi intoppi. La speranza è che possa avvenire altrettanto in vista di Londra".

di Guido Alessandrini

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Kenya: rivoluzione donna

Il dato più significativo della straordinaria raccolta di medaglie del Paese africano (17) è il sorpasso delle donne (10 a 7), che stanno prendendo coscienza dei loro diritti e si realizzano nello sport. Inoltre, rispetto a qualche anno fa, non si vive più d'improvvisazione e di soli talenti, ma c'è un'organizzazione efficiente che sa pilotare chi sa correre. Un dominio impossibile da scalfire? Attenzione, sono in agguato la modernità e il progresso.



L'abbraccio "da podio" tra le maratonete Edna Kiplagat (oro), Priscah Jeptoo (argento) e Sharon Cherop (bronzo)

C'è un dettaglio singolare: nemmeno vent'anni fa, quando i keniani erano ormai una potenza del mezzofondo, la curiosità era di scoprire a quale tribù appartenessero Henry Rono oppure Tanui, Ereng, Tergat. Si andava alla scoperta del villaggio dov'erano nati, della loro storia, della famiglia, delle etnie, con molto gusto nel capire la differenza tra Masai e Turkana, o tra Nandi, Pokot e i quasi introvabili Kikuiu tanto amati da Karen Blixen ma anche tanto rari perché inadatti alle lunghe galop-

pate. Ognuno di loro era qualcuno. Adesso non più. La marea nera è talmente enorme e travolcente, nomi e cognomi si accavallano e si confondono in una lista così smisurata che tutti quanti, rassegnati, ci si limita a prendere atto. E' un'invasione. Di altissima qualità, ma pur sempre invasione. E' successo anche a Daegu, con un passo avanti evidente e ulteriore dell'armata degli altopiani. Il medagliere dice che sono finiti terzi. Non è un record (furono secondi a Osaka 2007). Lo è invece -

questa è la novità - il totale delle medaglie: diciassette. Mai così tante.

Considerando la ridotta area d'azione nella quale operano (soltanto mezzofondo, tra gli 800 e la maratona, e niente altro) è un totale mostruoso. Nemmeno la fantasmagorica Giamaica "boliviana" di Berlino 2009, seconda in quel medagliere, aveva saputo fare tanto (7 ori come stavolta i keniani ma "appena" tredici medaglie in tutto). Insomma, se fin dagli anni Sessanta è cosa ben nota che la Rift Valley sia uno straordinario serbatoio-laboratorio di talenti della corsa prolungata, in quest'ultimo paio di stagioni è successo qualcosa di nuovo. E' come quando un caccia militare accende – così dicono i piloti – i post-bruciatori per superare Mach-2, mentre il resto del mondo viaggia ancora sul tram a cavalli.

Lì in Corea s'è capito tutto e subito. Tempo dodici ore precise, dalle nove di mattina alle nove di sera della prima giornata, e si sono presi sei medaglie. Tripletta (e coppa del mondo) appena dopo colazione nella maratona femminile e addirittura poker nei 10.000, di nuovo al femminile. Tutti i metalli disponibili in quel sabato d'agosto hanno preso la via di Eldoret e dintorni. Da lì in avanti i corridori dell'altipiano hanno messo i piedi quasi dappertutto. Rudisha ha fatto sentire il suo ruggito negli 800, Ezekiel Kenboi ha ribadito chi comanda nelle siepi (e la minuscola Cheywa ha preso il bronzo fra le donne), Vivian Cheruiyot ha doppiato nei 5.000 l'oro dei 10.000 (unico bis individuale dell'intero campionato), quel matto di Asbel Kiprop è finalmente arrivato primo, fisicamente, ufficialmente, nei 1500, Janet Jepkosgei ha raggiunto il bronzo negli 800 e Abel Kirui ha offerto una inedita superiorità nella maratona staccando il secondo, keniano pure lui, di quasi due minuti e mezzo, cioè come mai era accaduto in una gara iridata. Insomma: Kenya padrone assoluto del mezzofondo ed Etiopia sminuzzata e ridotta alla miseria di una sola vittoria e quattro bronzetti.

La novità nella novità è che la maggioranza delle medaglie,



Vivian Cheruiyot (5000 - 10000)

ovvero dieci su diciassette, è stata conquistata dalle donne. Non è un dettaglio. Al contrario, è un segnale importante che aiuta a capire un po' meglio ciò che sta succedendo lassù sulla Rift Valley. Ma è meglio analizzare con calma.

Il primo dato è quel totale di piazzamenti sul podio, così superiore rispetto al passato. Perché? Cos'è successo? Cos'è cambiato? E' successo che è scattata la terza fase, quella del coordinamento, dell'organizzazione, del lavoro costruito tutti



Abel Kirui (maratona)



Asbel Kiprop (1500)

David Rudisha (800)



insieme. Negli anni Ottanta faceva tutto la federazione, che però brancolava. Negli anni Novanta sono arrivati i manager, una quarantina almeno, e hanno portato i tecnici europei oppure americani. Ma ognuno faceva per sé. Dall'inizio del decennio scorso alla colonizzazione è stato messo un po' d'ordine e adesso tutti si muovono in stretto collegamento con Nairobi. Perché Nairobi ha capito, o glielo hanno fatto capire, che è anche opportuno pensare e realizzare programmi di preparazione e di gare più razionali e strutturati. Ancora: la Iaaf ha aperto un centro di alta specializzazione dove vengono convogliati e fatti crescere i più giovani. La conseguenza logica è che adesso si cominciano a vedere i frutti di questo lavoro.

Torniamo alle donne. Così determinate e così vincenti. Gabriele Nicola, che vive e allena sull'altopiano ormai da cinque anni e quindi ha potuto verificare dall'interno lo sviluppo di una società in piena maturazione, sostiene questo concetto: «Le donne del Kenya si stanno avvicinando a un periodo cruciale, che possiamo paragonare a quello che per noi fu il Sessantotto. Stanno prendendo coscienza dei loro diritti, si impegnano, lavorano e lottano. Per certi versi, stanno scoprendo il femminismo». Può essere una soddisfacente spiegazione di quel sorpasso coreano, di quel 10-7 che è uno dei segni del cambiamento. L'altro elemento su cui riflettere è questo: per quale motivo s'è vista una apparente inferiorità (nel numero di medaglie conquistate) del Kenya al maschile? A parte qualche fenomeno (Rudisha, Kiprop, il Kemboi che si è confermato sul podio delle siepi) c'è una strana flessione nei 5.000 e nei 10.000, che peraltro dura da anni. Su questo argomento da qualche spiegazione Federico Rosa, figlio di uno dei pionieri nell'Africa mezzofondistica, manager di un buon numero di campioni: «Per loro l'atletica è un'attività



normale, ma a ben vedere corrono perché sanno che gli potrebbe cambiare la vita. In pista, però, premi e guadagni sono – potenzialmente ma anche concretamente – assai minori rispetto alla strada, maratone comprese. Quindi molti tra i migliori preferiscono ignorare le poche centinaia di dollari in palio dentro uno stadio per puntare sulle distanze più lunghe che ne mettono a disposizione centinaia di migliaia».

Per mettere a fuoco meglio questo fatto, apriamo una parentesi nella quale inseriamo qualche numero. Tutti e sette i migliori maratoneti delle liste del 2011 sono keniani (si sono anche appena ripresi il record del mondo con Makau, strappandolo ai grandi rivali etiopi) e il loro 25° atleta ha corso in 2h08'29". Meglio ancora: dodici dei migliori quindici maratoneti di sempre sono keniani. Quel dodicesimo è Martin Lel e ha un personale di 2h05'15". Chiudiamo la parentesi per notare come in ogni caso, tra Mondiali in pista e maratona, il Kenya sia davvero un serbatoio senza fine.

La conclusione potrebbe essere scontata: con questa base, questa nuova organizzazione e il settore femminile in evoluzione così turbinosa, l'armata degli altopiani è destinata a devastare medagliieri, a ribadire grandi vittorie e primati. Invece Gabriele Nicola butta lì una considerazione tutt'altro che campata in aria: «Qui l'atletica è lo sport nazionale, spinge all'emulazione e può cambiare la vita. La fatica non li spaventa perché per tutti, da queste parti, la vita è dura e va conquistata giorno per giorno. Ma il benessere sta arrivando, a scuola non si va più di corsa bensì con il bus e se soltanto una grande squadra aprisse una scuola-calcio da queste parti, tre quarti dei ragazzini si precipiterebbero dietro a un pallone salutando immediatamente e per sempre il mezzofondo. Traducendo: fra dieci anni niente potrebbe essere uguale a oggi». E' un'ipotesi. Avremo tempo per riparlarne.



Ezekiel Kemboi (3000 siepi)

di Pierangelo Molinaro

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL



Ma questo Bolt era un falso?

Il flop nei 100 del personaggio più atteso della manifestazione ha aperto il dibattito sui motivi dell'errore clamoroso che l'ha mandato ai box. Ma Usain resta il campionissimo dell'atletica, l'ha dimostrato poi nei 200, e nella regale staffetta-record. E resta un gentiluomo: «Ho sbagliato io, non è sbagliata la regola», ha detto. Ora la sfida con Blake può accendere il nuovo anno: non c'è più un abisso fra il re e il suo giovane suddito.



E' proprio vero, la realtà supera sempre la fantasia. Alzi la mano chi aveva detto dopo batterie e semifinali che Usain Bolt avrebbe perso il titolo mondiale dei 100 metri. Nessuno. Era impossibile. I due turni di qualificazione avevano mostrato una superiorità squassante, non solo tecnica, ma pure psicologica sugli avversari. E invece è successo, nel modo più imprevedibile. L'uomo che meno di ogni altro al mondo deve speculare sulla partenza si è fatto sbattere fuori, squalificato, per una falsa clamorosa. Usain, lo sprinter con la maggior velocità di punta, con quella falcata lunga quanto una Smart. Quanto conta per lui partire un metro dietro agli altri? Nulla, li riprende e se li mangia.

Invece... Invece Bolt non è andato sotto la soglia di tolleranza concessa dalla taratura delle apparecchiature di cronometraggio (1/10 di secondo), l'ha proprio anticipata, più di un decimo prima dello sparo (0.104"). Cosa è successo? Che nessuno è perfetto, che anche un mostro come il giamaicano può cadere in un tranello. La ripresa della partenza effettuata dalla parte della tribuna ha mostrato un impercettibile movimento della spalla di Blake mentre era già in posizione di «pronti». Il giudice all'interno della pista non poteva vederlo, lo copriva Usain, ma è bastato quel poco per fare scattare sua maestà. Un errore che significa tante cose. Che Bolt alla fine non è così distaccato dalla gara come i suoi teatrini pre partenza possono far pensare, che temeva gli avversari, soprattutto quel Blake che vede ogni giorno in allenamento.

«Colpa dell'ansia», dirà sei giorni dopo nella conferenza stampa dei 200.

E gli sono bastati due passi per capire l'errore. Si è fermato, ha tirato la maglietta sul volto, quasi a nascondersi per quello sbaglio madornale, non ha neppure aspettato il cartellino rosso del giudice e si è diretto dietro al blocco di partenza, verso quel muro azzurro sul quale pareva volesse picchiare una testata prima di sparire nel ventre dello stadio di Daegu. La finale è stata strana, con sette pretendenti scioccati dall'enorme vuoto che si era aperto su quel rettilineo. Stava per vincere il vecchio Kim Collins, già campione sui 100 nel 2003, il più smagato. Ce l'ha fatta Yohan Blake, 9"92, il delfino di Usain, davanti a Dix (10"08) e appunto Collins (10"09). Il francese Christophe Lemaitre che aveva l'occasione di riportare l'uomo bianco sul podio dei 100 è stato solo quarto, con gli occhi vuoti e stupiti di chi non ha ancora capito sul traguardo cosa è successo. La finale dei 100 più trascurata degli ultimi 50 anni, conferenza stampa semideserta, pochi titoli sui giornali, tutti a cercare Bolt. Ma qui è uscito l'aspetto più umano del campione. Nessuna parola per 5 giorni, solo immagini al campo di allenamento. Eccolo scherzare con Blake, l'uomo che gli ha «usurpato il titolo», eccolo impegnarsi nelle volate sotto gli occhi del tecnico di entrambi, Glen Mills. Chissà cosa gli avrà detto il vecchio Glen dopo il fattaccio, fatto è che per giorni il sorriso pacioso dell'allenatore giamaicano non si è visto. Eppure il titolo dei 100 era sempre in ca-



sa, ma cosa poteva succedere nella testa del campione? Bisognava aspettare i 200 per saperlo. E lo si capiva già in batteria. I tempi di reazione da bradipo raccontavano la paura di sbagliare ancora. Sarebbe stato imperdonabile. «Dopo la finale vi spiegherò tutto», diceva passando veloce in zona mista, il luogo in cui l'atleta all'uscita della pista incontra telecamere, microfoni e taccuini. Batteria e semifinale, senza problemi, ma non con il miglior tempo. Eccolo allora nella finale in terza corsia, un sentiero stretto per le sue gambe infinite. La partenza ancora prudente, la fatica ad accelerare, lo statunitense Dix che sembra scappare via. Dov'è Bolt? Eccolo, sul rettilineo, quello che mangia la pista, ordinato e pulito che non affida la sua velocità alla frequenza, ma all'ampiezza del suo passo: 19"40, Dix a tre decimi, Lemaitre a quattro. Felicità, giro di campo, bandiera giamaicana, balletti per la gente che impazzisce. Ma il Bolt più bello è quello che viene dopo, quello che dà lezioni di etica sportiva. Perché nessuno vuol sapere alcunché sui 200, è sempre quell'errore nei 100 sul quale tutti vogliono indagare. «Ho sentito che molti hanno criticato la regola delle false partenze, che c'è chi la vorrebbe cancellare, ma non è la regola ad aver sbagliato, sono stato io a commettere l'errore. Per mesi ho lavorato sulla partenza, Mills e Bailey, il suo assistente, mi hanno ripetuto mille volte di fare attenzione allo sparo, di non rischiare e io invece ho sbagliato. Blake non ha usurpato nulla. È forte, credetemi, lo vedo ogni giorno in allenamento, ha una passione incredibile, si allena più di me». Usain non ha scaricato alcuna responsabilità, non ha cercato fantasmi o complotti, ma ammesso l'errore e basta. Ma la voglia di dimostrare era nel suo cuore. La cosa più bella doveva ancora arrivare, il primato del mondo in staffetta. Un record per tanti versi inatteso, vista l'assenza dell'infortunato Powell, 37"04, un muro storico che si avvicina. La Giamaica era già in vantaggio quando al terzo cambio Blake ha consegnato il testimone a Bolt. Quella di Usain non è stata una volata ma un'esplosione, quel rettilineo negatogli nei 100 l'ha divorato. Non si erano mai visti distacchi tanto grandi in una manifestazione a livello mondiale, un secondo e 16/100 alla Francia (38"20), 1'45" a St. Kitts & Nevis, terza al traguardo (38"49).

Diavolo di un Bolt, quell'errore rimarrà nella storia come l'ombelico dei Mondiali di Daegu, lui e sempre lui il protagonista numero uno. Ma forse non pensava che quei giorni coreani avrebbero aperto un altro fronte. A quando la sfida Bolt-Blake? Mai quest'anno, troppo appetitoso per manager a caccia di soldi. E, mentre Blake dava dignità al suo titolo mondiale portando il personale sui 100 a 9"82, prima a Zurigo e quindi a Bruxelles, a Usain rimaneva solo un obiettivo: nei 100 tornare almeno in cima alla lista mondiale stagionale, battere il 9"78 di Powell. Due sole occasioni, Zagabria e Bruxelles, 9"85 nella capitale croata, 9"76 nel meeting che ha chiuso la Diamond League. Leadership riconquistata. Ma solo per cinque minuti. Forse Usain se lo sentiva. Dopo la sua impresa non ha affrontato l'abbraccio della stampa, è rimasta in un angolo della pista all'uscita della zona mista. C'erano i 200. Con Blake. Cosa si può temere da un atleta che ha 19"78 di personale? Tanto, lo vedi ogni giorno in allenamento... Che Yohan è forte, Bolt l'ha sempre detto a chiare lettere ma forse ha capito che quel titolo iridato in teoria suo al compagno ha cambiato dimensione, lo ha sbloccato. E infatti, che gara sui 200. Lo stadio Re Baldovino per un attimo si è ammutolito davanti a quel 19"26 che raccontava il tabellone prima di esplodere nell'ovazione. Il silenzio dello stupore, lo stesso negli occhi di Blake, non in quelli di Usain. Eccolo correre in pista ad abbracciare il compagno. Sette centesimi di secondo dal suo fantastico primato di Berlino 2009 (19"19) sono nulla, ma sufficienti ad aiutarlo, a tenerlo sulla corda perché il mondo non è più lontano, anzi, ce l'ha in casa. E Mills gongola, nessuno ha nel pollaio due galli di questa statura. È sicuro, la guerra sarà solo in pista, negli altri giorni di allenamento si stimoleranno per superare l'impossibile. Che anno olimpico ci aspetta...



di Carlo Santi

Foto: Giancarlo Colombo/FIDAL

Amantle donna copertina



La quattrocentista Montsho, ecco la novità dei Mondiali: «Quando ho capito che potevo fare strada nell'atletica ho dovuto lasciare il mio Botswana. Come potevo migliorare in un Paese dove le piste sono occupate da tanti bellissimi animali e lo sport quasi non esiste?». Così è stata accolta nel centro Iaaf di Dakar e ha fatto progressi continui, fino al successo mondiale nei 400. C'è anche un po' d'Italia nel suo oro, d'estate si allena spesso e volentieri a Formia: «Un posto meraviglioso».

Il podio dei 400 donne con la campionessa iridata Amantle Montsho (al centro) affiancata da Allyson Felix (argento) e Anastasiya Kapachinskaya (bronzo)



Mondiale di fermenti e sorprese con protagoniste attese al successo ma, nel giorno di una loro possibile rinascita, cadute ancora giù. Yelena Isinbayeva dopo un anno lontano dalle pedane per disintossicarsi avrebbe voluto riscattarsi sulla scena iridata, culminata nella delusione di Berlino 2009; Blanka Vlašić insegue il primato del mondo del salto in alto ma stavolta non ce l'ha fatta a centrare il tris. Allyson Felix, pur stella di prima grandezza a Daegu, per vincere l'oro si è dovuta affidare alle compagne delle due staffette e la ceca Barbora Špotáková nel giavellotto ha trovato sulla sua strada la russa Maria Abakumova che l'ha superata.

L'elenco di queste "sconfitte" è lungo ma non toglie valore al Mondiale, anzi fa risaltare l'altra faccia della medaglia. Dimostra, cioè, la grandezza dell'evento che è davvero globale e sa scovare ovunque campioni e campionesse di razza. Ci sono storie straordinarie di campioni che nascono in ogni angolo del pianeta, anche il più sperduto e dimenticato. L'atletica sa raccogliere questo scenario universale mostrando agli occhi di tutti, con il suo Mondiale bello come un'Olimpiade, bellezze sconosciute. È la forza di questa disciplina che è il traino di tutto lo sport.

Sul palcoscenico è salita, recitando da protagonista ossia

vincendo la medaglia d'oro, la quattrocentista Amantle Montsho del Botswana per una prima assoluta del suo piccolo Paese. Proprio in questa gara al maschile, tra i grandi sono entrati addirittura due quattrocentisti di Grenada, l'isola nel mar dei Caraibi, 102 mila abitanti appena. Parliamo di Rondell Bartholomew e Kirani James, con quest'ultimo campione del mondo. Così Grenada è entrata nella grande mappa sportiva del pianeta.

Ad Amantle Montsho sono bastati 49 secondi e 56 centesimi per diventare una delle regine dell'atletica. Amantle è nata in Botswana, stato dell'Africa del Sud incastrato tra Sudafrica, Namibia, Zimbabwe e Zambia, indipendente dal 1966, un Paese che ha una superficie grande il doppio dell'Italia ma una popolazione di poco più di un milione e mezzo di abitanti. Il Botswana è un Paese molto povero: in quella terra c'è una spaventosa diffusione dell'Hiv, il virus portatore dell'Aids, e la media della vita laggiù si è accorciata passando da 60 a 50 anni. La nostra campionessa ne ha 28 e viene da Mabudutsha, nel Nord, la sua casa è a Maun, 50 mila abitanti, sempre a nord del Paese, ma vive in pratica a Dakar, che è la sua base d'allenamento, al centro africano fondato e diretto per conto della Iaaf da Elio Locatelli. In estate, da qualche tempo, ha scelto Formia



(come aveva fatto a suo tempo la Isinbayeva) quale base di allenamento. «E' un luogo meraviglioso, l'ideale per prepararsi e l'Italia è un Paese stupendo», dice. E' sposata da un anno con Arnold Knape, un uomo d'affari di Gabarone, la capitale del Botswana, che vede poco perché l'atletica la tiene lontana da casa undici mesi l'anno.

Quattrocento metri perfetti per lei, resistendo fino all'ultimo al ritorno della statunitense Allyson Felix che ha tentato invano di agguntarla firmando nell'occasione il nuovo limite personale (49.59) ma rimanendo distante tre centesimi dall'oro.

L'atletica ha cambiato la vita a questa ragazza, che al liceo ha capito come, allenandosi e sacrificandosi, avrebbe trovato una strada importante per realizzarsi. «Nel 2004, a 21 anni - ha raccontato Amantle nei giorni di Daegu - ho intuito di poter diventare una grande atleta. Ma avevo un problema non facile da risolvere: come potevo migliorare vivendo in un Paese come il mio dove ci sono zebre, elefanti e scimmie?». A risolvere questo non piccolo ostacolo ci ha pensato la Federazione mondiale. «Devo ringraziare la IAAF che mi ha permesso di vivere e allenarmi nel centro tecnico di Dakar». In Senegal, la Montsho ha incontrato un allenatore che l'ha valorizzata, l'ivoriano Anthony Kaffi.

Corre veloce, Amantle, e al Mondiale si è rivelata grande interprete del giro di pista. L'obiettivo ora è quello di scendere sotto i 49 secondi e avvicinare l'incredibile tempo di Marita Koch, quel record di 47.60 che resiste inattaccato dal 1985. «Adesso però il mio sogno è prendermi il primato dell'Africa. Se lavoro come so fare, penso che l'anno prossimo il 49.10 della nigeriana Falilat Ogunkoya potrà migliorarlo».

Esperienza internazionale ne ha, Amantle. Difatti, ha raggiunto fin dalle Olimpiadi di Atene (eliminata in batteria), poi a quelle di Pechino dove è arrivata alla finale piazzandosi ottava. Ai Mondiali le partecipazioni, con Daegu, sono già quattro, passando dall'eliminazione in batteria a Helsinki 2005, a quella in semifinale a Osaka 2007 alla finale di Berlino (ottava con 50.90) e ora al successo in Corea. Da aggiungere, poi, due vittorie ai campionati Africani e una ai Giochi del Commonwealth lo scorso anno a New Delhi. «Dalle mie gare internazionali - ha aggiunto la Montsho - ho sempre cercato di imparare e di migliorare. A casa mia tutti quelli che hanno una televisione mi hanno seguita e so che sono fieri di me». Il record dell'Africa ma, soprattutto, c'è Londra nel mirino di questa ragazza che vuole sorprendere tutti sempre di più.

di Andrea Schiavon

foto di Giancarlo Colombo/FIDAL

Sapevate dov'era Grenada?

Kirani James ha portato all'onore del mondo un'isoletta caraibica di 100.000 abitanti sorprendendo a soli 19 anni con il successo sui 400. Una sorpresa? Quando non aveva ancora compiuto i 17 aveva tolto il primato junior a un certo Bolt...

È l'ambasciatore della nuova generazione che avanza, dove spingono in avanti anche gli Storl, i Wojciechowski, i Taylor, i Claye...



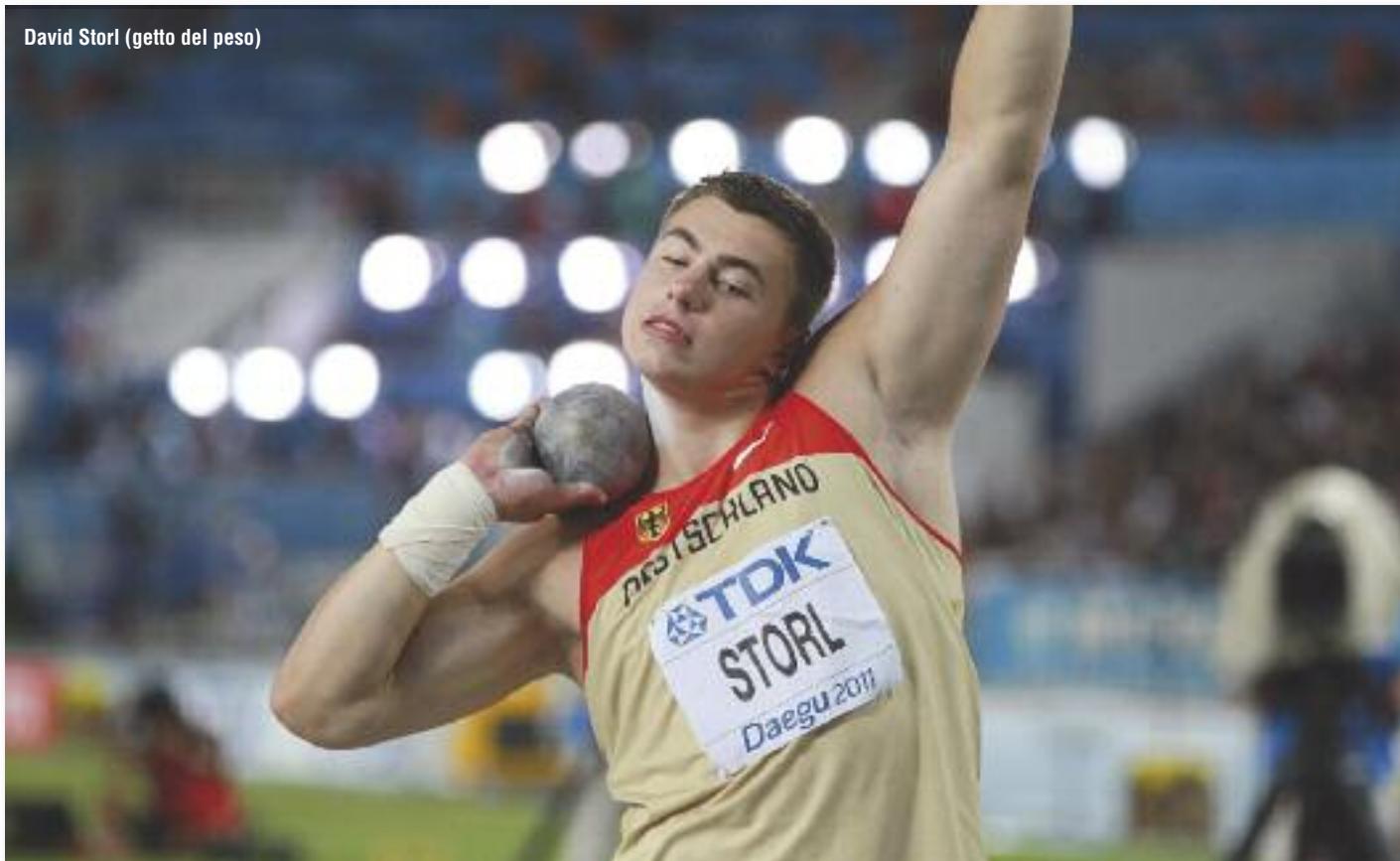
Kirani James (400m)

Era il 1983 e il nome di Grenada finì sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo perché il 25 ottobre gli Stati Uniti decisero di invadere quest'isoletta caraibica che fatica a superare i 100 mila abitanti. Se non ci fossero stati 113 morti e qualche centinaio di feriti, sarebbe potuto sembrare un ridicolo sequel de Il dittatore dello stato libero di Bananas... e invece era tutto vero. Ci sono voluti 28 anni per indurre la gente a cercare nuovamente Grenada sull'atlante: quando Kirani James, a Daegu, si è preso il titolo mondiale dei 400 sfidando il non irreperibile LaShawn Merritt nel rettilineo finale, l'isola di colpo è diventata molto più grande dei suoi 344 km quadrati. Sportivamente parlando Grenada in questi anni si era alimentata di luce riflessa. Da quelle parti si festeggiavano i trionfi in Formula 1 di Lewis Hamilton, giusto perché i nonni (i genitori dell'onnipresente papà Anthony) venivano da lì. Ora

però è diverso. Grenada adesso ha il suo eroe, il ragazzo che a 19 anni è l'ambasciatore della nuova generazione dell'atletica, campioni che quando si tratta di puntare al podio non badano all'anagrafe.

LUI E USAIN - «All'età mia e dei miei avversari non penso: io penso solo a correre veloce - spiega Kirani con il suo vocione, che impressiona quando esce da quella faccia da bambino -. Non mi va di fare pronostici per Londra. Quando vado in pista l'unica cosa che conta è cercare di migliorare il primato personale. E so che, se corro su quei ritmi, qualcosa arriva». Per questo dopo l'oro di Daegu non si rilassa: niente festeggiamenti per il 19° compleanno (che cadeva il 1° settembre), Kirani continua a spingere e l'8 settembre, al Letzigrund di Zurigo, porta il proprio limite a 44"36. Ennesima performance

David Storl (getto del peso)



sulla pista di Bressanone, dove si svolgono i Mondiali Under 18. Due giorni dopo l'impresa sui 400 corre i 200 in 21"05 e diventa così il primo U18 a realizzare la doppietta 200-400. I paragoni e i confronti con Bolt si sprecano, James ringrazia, ma con fermezza chiarisce: «Usain è speciale, ma io non voglio imitarlo. Io voglio solo essere Kirani James, da Grenada». L'orgoglio per la sua terra d'origine viene ribadito a ogni intervista, anche se dal 2009-10 Kirani si è trasferito negli Stati Uniti per studiare all'University of Alabama. «C'erano almeno una dozzina di college che mi volevano - racconta il campione mondiale -, ma io ho scelto l'Alabama perché credo mi possa permettere di avere una buona educazione». Così lo studente che si presentava tutto timido - con le penne che spuntavano dal taschino della camicia stirata - alla consegna del diploma alla Grenada Boys Secondary School, è passato da coach Albert Joseph, l'uomo che l'ha avviato all'atletica quando aveva 12 anni, ad Harvey Glance, tecnico che da atleta era arrivato all'oro olimpico con la 4x100 Usa, pure lui quando aveva solo 19 anni (Montreal 1976).

LUI E FRANCIQUE - Grenada però non ha dimenticato il suo figlio prediletto. Anzi, l'isola impazzisce per lui. Il 1° settembre, visto che Kirani era lontano, per augurargli tutti insieme buon compleanno hanno pensato bene di montare un megaschermo in un campo sportivo e organizzare una videochat con mamma Pamela, papà Dorani e tutti gli amici che insieme a centinaia di altre persone gli hanno cantato Happy Birthday. Niente male per un ragazzo che arriva da Gouyave, un paesino che ha solo 4 mila abitanti, per lo più pescatori. In realtà però Kirani non è il primo sprinter di Grenada a mettersi in luce ai Mondiali: prima di lui era toccato ad Alleyne Francique



Paweł Wojciechowski (asta)

di un ragazzo che negli anni ha sbriciolato tutti i record di categoria. In principio la sua impresa che ha più eco è quando, prima di compiere 17 anni, scalza un certo Usain Bolt dal libro dei record. Il giamaicano nel 2003 aveva corso in 45"35, mentre Kirani alla stessa età, nel 2009, fa 45"24. Ed è qui che la storia di James si intreccia con l'Italia. Quel 45"24 arriva infatti

L'arrivo vincente di Kirani James

LA SCHEDA**Kirani James**

è nato il 1° settembre 1992
a Saint Georges (Grenada)

Primi personali:

200 - 20"41 (2011)
400 - 44"36 (2011)

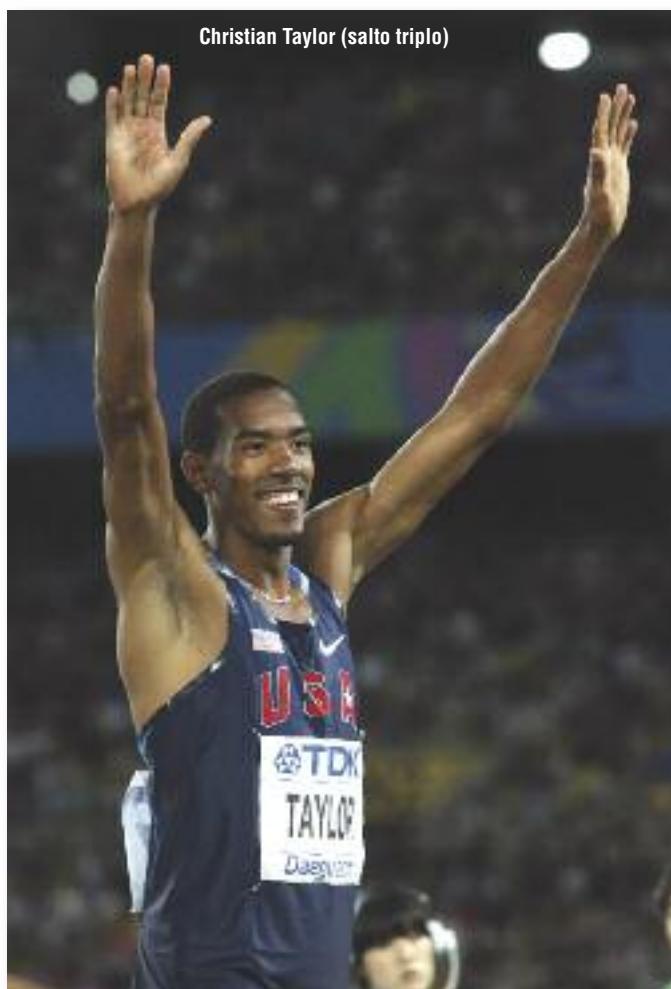
Progressione (200 / 400)

2007 - 21"81w (+3.0)/ 46"96
2008 - 21"38 / 45"70
2009 - 21"05 / 45"24
2010 - 20"76 / 45"01
2011 - 20"41 / 44"36



uno che, pur senza fare la storia dell'atletica, ha portato nell'isoletta due titoli iridati indoor (Budapest 2004 e Mosca 2006) proprio sui 400. «Lui è stato una figura importante per lo sport di Grenada - spiega James -. Ha ispirato tanti di noi». Un'ispirazione che ha attecchito bene, se si considera che a Daegu è arrivato sesto (con 45"45) Rondell Bartholomew, più vecchio di Kirani solo di due anni. Così Grenada aveva due finalisti, mentre gli Usa ne avevano uno. Solamente il Belgio, con i gemelli Borlée, ha fatto altrettanto. Gli Stati Uniti tornano però in causa quando si cerca, frugando tra le statistiche, un fenomeno della caratura di Kirani. Si ritorna in Corea, a Seul '88, e si ritrova Steve Lewis, l'omonimo più veloce di sempre. Rispetto a King Carl, il californiano Steve preferiva il giro di pista e fu lì che confezionò la sorpresa più grossa dell'Olimpiade, battendo Butch Reynolds e prendendosi l'oro a soli 19 anni. Lewis non fu una meteora, dato che a Barcellona '92 se ne stava ancora lì sul podio (argento). James però - anche se più lento alla stessa età (Lewis in Corea corse in 43"87) - sembra in grado di fare cose ancora più grandi.

LUI E GLI ALTRI - Per questo merita di essere indicato come l'ambasciatore della new generation. Sono tanti i giovani che si sono messi in luce a Daegu, ma Kirani è quello che l'ha fatto in modo più prepotente ed esaltante. Onore al tedesco David Storl, re 21enne del lancio del peso. Occhio al polacco Paweł Wojciechowski, che di anni ne ha 22 e ha tutto il tempo di puntare ai 6 metri nell'asta, dopo essersi messo al collo l'oro mondiale. Applausi per gli statunitensi Christian Taylor (classe 1990) e Will Claye (1991), che sono riusciti a non far sentire la mancanza di Teddy Tamgho nel triplo. E poi, in campo femminile, non dimentichiamoci di Darya Klishina che, se non si farà troppo condizionare dalla propria bellezza, potrà rifarsi con gli interessi del 7º posto di Daegu. Tanti nomi ma uno su tutti: Kirani James, da Grenada. Che ora tutti sanno dov'è.



Christian Taylor (salto triplo)

di Giovanni Esposito

Foto: Casa Italia Atletica

Casa Italia, la medaglia del buon gusto

Anche in Corea è proseguita con il successo di sempre la tradizione che vede le manifestazioni internazionali in cui la FIDAL è coinvolta affiancate da tanti sponsor che offrono un bel biglietto da visita del nostro Paese.



Nel cuore di Daegu, nelle vicinanze delle aree d'arrivo delle gare di marcia e di maratona, non poteva esserci location migliore per Casa Italia Atletica che ai mondiali coreani ha lasciato ancora una volta un segno significativo del valore di un sistema da sempre ispirato alle logiche della qualità. Enti istituzionali, brand di caratura internazionale abbinati ad aziende leader nelle tipicità locali hanno garantito il giusto mix per promuovere il Made in Italy, avendo come punto di riferimento la squadra azzurra. Al quartier generale della rappresentativa italiana, nel prestigioso Daegu City Center, hanno fatto ri-

ferimento atleti, tecnici, dirigenti, media e addetti ai lavori in genere. Lo spazio polivalente utilizzato come punto di convergenza e di comunicazione dell'immagine dell'atletica azzurra è stato predisposto sul oltre 600 mq progettati in due piani secondo gli standard internazionali più evoluti. Sono stati tre gli ambienti allestiti: il primo per agevolare gli incontri tra la squadra italiana e i giornalisti; il secondo dedicato agli eventi e quindi all'area della rappresentazione simbolica del Bel Paese agli occhi dei tantissimi ospiti e del grande pubblico stimato in oltre 3000 visitatori in dodici giorni di attività;

Nelle foto le azzurre Antonietta Di Martino, Simona La Mantia ed Elisa Rigaudo a Casa Italia Atletica



il terzo caratterizzato da un'area di ristorazione per la degustazione e la promozione dei prodotti tipici. Dall'Italia erano arrivati 23 quintali di materiali: non soltanto prodotti alimentari, ma anche allestimenti specifici caratterizzanti un layout architettonico che ha emozionato tutti gli ospiti. I vertici della Federatletica mondiale e di quella europea, i rappresentanti del Comitato olimpico internazionale e quelli delle oltre 200 federazioni sportive nazionali che hanno partecipato ai mondiali di Daegu hanno vissuto un'esperienza unica accostandosi all'eccellenza italiana. Una parte del racconto è stata affidata ai video con immagini del campo di gara miscelate con le bellezze dei territori italiani; un'altra parte ha avuto la sua anima nella gastronomia con gli speciali abbinamenti per promuovere i marchi della qualità certificata; infine una parte di primo piano è stata assegnata alle emozioni per una bella medaglia, quella di



Ecco la squadra che ha promosso il Sistema Italia in Corea.
Sponsor FIDAL: Asics, Kinder+Sport, Groupama, Tuttosport, Corriere Dello Sport

Partner: Cia, Unioncamere, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Ministero Turismo, Campionati Europei Juniores Rieti 2013, Libera, AAA + A.

Fornitori: La Molisana, Pomolì, Libera, Parmigiano Raggiano, Capitelli, Bontà infinite, Luxardo 1821, Di Majo, D'Uva, Valbiferno, Vajra, Enoteca Siena, Consorzio Vigne Cantine, Cantine Riunite, Camardo, Falcone, Asti, Prosciutto di Parma.

gnata alle emozioni per una bella medaglia, quella di Antonietta Di Martino che negli ultimi giorni ha costruito proprio a Casa Italia Atletica il suo successo. Dieta equilibrata, clima familiare e tranquillità: questi gli ingredienti fondamentali del progetto che ha avuto nell'assistenza alla squadra azzurra il suo fulcro di azione in Corea. La tradizione italiana nell'appoggio alle manifestazioni dunque continua con successo. Gli eventi di primo piano dell'atletica leggera sono anche un veicolo di promozione irrinunciabile per il nostro territorio, che in questi casi si assicura una medaglia di non poco valore.

di Fabio Monti

foto archivio FIDAL

Quel folle ultimo giro: marcia o slalom?



Maurizio Damilano proprio vent'anni fa conquistò il suo secondo oro mondiale, dopo Roma '87, nella 20 km di Tokyo dribblando in pista, mentre lottava spalla a spalla con Shchennikov, un'incredibile situazione caotica. A Daegu è stato confermato gran capo della marcia mondiale

Vent'anni dopo niente si dimentica. Il primo Mondiale in Estremo Oriente, con un intenso squarcio di azzurro. Il 24 agosto '91 è un sabato ed è il giorno in cui Maurizio Damilano vince l'oro della 20 km di marcia. Tokio è lontana 9.871 chilometri (e quattro anni) da Roma, ma il risultato non cambia: campione del mondo dentro all'Olimpico nell'87; campione del mondo in Giappone, nella gara che assegna le prime medaglie della terza edizione iridata. Vincere un secondo Mondiale undici anni dopo l'oro olimpico a Mosca è stato forse il segno massimo della grandezza di questo straordinario produttore di medaglie, che non si è fatto mancare niente, nemmeno i successi nelle gare indoor.

La 20 km di Tokio è stata una delle massime espressioni della carriera di Damilano. Per le difficoltà anche nervose di una gara tiratissima. Racconta Sandro, fratello, consigliere e allenatore: «Ho capito nel '91 che uno degli esercizi più inutili è preoccuparsi delle condizioni meteo di una gara che sarà. Eravamo partiti in anticipo per il Giappone, perché Maurizio potesse adattarsi al caldo umido della capitale e potesse assorbire il fuso; si allenava in un parco chiuso e c'era un clima terribile: caldo e umidità ai massimi livelli. Si faceva fatica persino a respirare, figurarsi ad allenarsi. Maurizio era teso, nervoso, si lamentava di tutto. Poi alla sera della vigilia si era alzato un gran vento e alle tre di notte ho sentito rumori strani. Sono andato alla finestra e ho scoperto che stava piovendo. Maurizio aveva sentito qualcosa: che cosa succede? E io: è arrivata la pioggia. È stato un bel segnale, prima di cominciare». In fondo era un giorno di pioggia anche quello che aveva accompagnato Abdón Pamich al titolo olimpico della 50 km di marcia nel '64, proprio a Tokyo.

L'oro colto in Giappone, a 34 anni, ha riassunto il senso di un'impresa, dopo una primavera piena di difficoltà per colpa di un problema al ginocchio. Damilano era il più vecchio del gruppo, ma aveva la passione, il talento e l'esperienza per arrivare sul podio. Dopo 13 km, aveva detto ad Arena, che erano in gruppo con lui (e con De Benedictis): «Diamo un altro strappo». Ma Arena era già in riserva di energie e alla fine aveva perso contatto. Rimasti in tre, Maurizio prima sfiancava la marcia dello spagnolo Plaza (dopo 16,8 km), che per tenere il passo scoprieva di essere stato squalificato (ma solo dopo il traguardo); poi lasciava che Mikhail Shchennikov, sovietico,



classe '67, bruciasse le sue ultime risorse e si illudesse di staccarlo dopo 17 chilometri e mezzo, per andare a riprenderlo ben prima di entrare nello stadio. Dove si presentava persino in vantaggio. E nello stadio si erano viste situazioni incredibili. I giapponesi, che avevano messo in piedi il Mondiale, avevano sbagliato i conti. Subito dopo l'ingresso in pista, Damilano e Shchennikov avevano trovato addirittura i blocchi per terra, perché doveva ancora partire la nona batteria



dei 100 metri. Gli inservienti se ne stavano in mezzo alla pista con i vasi di fiori in mano, costringendo i due ad uno slalom anche pericoloso; starter e giudici si chiedevano: ma che ci fanno i marciatori a quest'ora? Qui Shchennikov, campione europeo un anno prima, si lanciava in una volata forsennata e tagliava per primo il traguardo. Ancora Sandro Damilano: «A Tokio avevo partecipato ad una delle poche riunioni tecniche pre-gara davvero utili. Lì ci avevano spiegato che era

necessario fare un intero giro di pista, dopo aver percorso i primi 100 metri nello stadio». E Maurizio ricorda: «Mi sono fidato di Sandro e sono rimasto calmo o almeno ci ho provato; non ho risposto allo sprint di Shchennikov; ho raccolto tutte le energie per andare a vincere l'oro all'ultimo giro. Ma se Sandro avesse sbagliato a capire, non so che cosa sarebbe successo». Shchennikov era ormai un limone spremuto; a 300 metri dal traguardo, Maurizio, sostenuto anche da Giorgio (spettatore affannato lungo le strade della capitale), aveva salutato la compagnia ed era andato incontro alla gloria e alla dodicesima medaglia della sua carriera, in una 20 km con De Benedictis quarto e Arena settimo. La festa di una scuola, ma anche una lezione da Damilano, per l'applicazione con la quale, vinto l'oro di Mosca, ha continuato a marciare, a macinare chilometri, a soffrire, a diventare il più grande marciatore italiano.

Per Sandro «è stato un oro bellissimo, che metto subito dietro quelli del Mondiale di Roma e dell'Olimpiade di Mosca. All'Europeo di Spalato '90 non era andata bene e Maurizio si era ritirato. A febbraio, invece, gli esami clinici avevano messo in evidenza l'usura del ginocchio e per 40 giorni avevamo tenuto di dover rinunciare al Mondiale. Invece poi la gara era stata così bella, da farci pensare in grande per l'Olimpiade del '92. La medaglia dei Giochi del '92, per come ci eravamo preparati partendo proprio da Tokio, mi sembrava la più sicura e invece ho capito che nella marcia di sicuro non c'è mai niente. Quarto posto e niente medaglia».

Il ricordo di quell'impresa ci pare appropriato proprio nell'anno in cui l'atletica è tornata ancora dall'Estremo Oriente, questa volta Corea anziché Giappone. E a Daegu Maurizio Damilano ha raccolto ancora un successo significativo, venendo confermato con una votazione che non ammette replica (149 voti contro 52 del suo avversario, lo statunitense Robert Bowman) a Chairman del Walking Committee della Iaaf.



di Diego Sampaolo

foto di Giancarlo Colombo/FIDAL



I campioni d'Italia dell'Atletica Riccardi

Riccardi e Audacia Record due marchi di qualità

A Sulmona gli scudetti di società hanno viaggiato sull'asse Milano-Roma: i lombardi si sono ripresi il titolo andato l'anno precedente alla Bruni Vomano, le romane con nuova denominazione hanno continuato una tradizione che è ormai una dittatura, conquistando il decimo titolo consecutivo. In pista anche Kemboi, campione del mondo delle siepi.

I Societari 2011 hanno incoronato due storiche società: l'Atletica Riccardi Milano in campo maschile e l'Audacia Record Roma fra le donne. Se per il club milanese si tratta del secondo titolo tricolore assoluto in tre anni dopo quello di Caorle 2009, per le romane lo scudetto 2011 è il decimo consecutivo anche se il primo sotto la denominazione della casa discografica Audacia Record, che da quest'anno sponsorizza il club dopo anni di trionfi targati Fondiaria Sai. Gran festa alla fine: le due società hanno dato sfogo alla loro gioia per lo scudetto che potranno cucirsi con orgoglio sul petto nella stagione 2012.

L'Audacia Record capitanata da Laura Bertuletti (con il supporto di Enrico Palleri e del DT Mauro Berardi) ha messo in campo una squadra ricca di atlete navigate come l'ostacolista Benedetta Ceccarelli e la discobola Laura Bordignon, ma anche tante giovani come la diciottenne lunghista-triplista italo-ucraina Dariya Derkach, vincitrice nel lungo e già grande protagonista dell'atletica giovanile con misure di assoluto livello internazionale nella categoria juniores. Quattro sono state le vittorie individuali (alle tre atlete citate va aggiunta Julia Nicoletti nel peso), alle quali si sommano sei secondi posti e due terzi. Il 2011 verrà ricordato dal club capitolino come l'anno del trionfo nella Coppa Europa Juniores (con Dariya Derkach protagonista con tre vittorie). «Questo scudetto è di tutti quelli che ci hanno messo l'anima per portar-



Lo sprinter Fabio Cerutti (Atl. Riccardi)

lo a casa», ha detto il direttore tecnico Mauro Berardi. Festa grande anche per la Riccardi. I ragazzi in maglia verde hanno potuto inneggiare sul podio al loro intramontabile presidente Renato Tammaro con cori di stampo calcistico. La vittoria del club fondato nel 1946 da Tammaro è stata sofferta, perché arrivata dopo una bella rimonta nei confronti dei campioni in carica della Bruni Vomano, che aveva terminato la prima giornata in testa. «Provate grande felicità, ecco dimostrato che la nostra vittoria a Caorle 2009 non era dovuta al caso, ma a una prorompente voglia di continuità ai vertici societari nazionali», ha detto Renato Tammaro. La Riccardi ha schierato tanti giovani cresciuti nel ricco vivaio come l'azzurro Giacomo Tortu (finalista agli Europei juniores di Tallin sui 200 e nella 4x100), altri talenti provenienti da club lombardi come il ritrovato Andrea Chiari, senza rinunciare a un tocco di esotico con il keniano Joel Kemboi Kimurer e il cubano Aramis Diaz Martinez, vincitori rispettivamente dei 1500 e dei 400 ostacoli. La Riccardi ha potuto contare sul ritorno di alcuni militari come il velocista azzurro Fabio Cerutti che ha dato un ottimo contributo vincendo i 100 in 10"30 e la staffetta 4x100, dimostrandosi vero punto di forza del club milanese.

In ambito individuale i Societari di Sulmona sono stati illuminati dalla partecipazione del campione del mondo dei 3000 siepi Ezekiel Kemboi, fresco di successo a Daegu. Kemboi ha realizzato una bella doppietta (3000 siepi e 5000) contribuendo al terzo posto dello Sport Club Catania nella classifica per società. Kemboi è un personaggio che crea simpatia, un allegrone delle piste che ama regalare spettacolo al pubblico celebrando le vittorie con una serie di danze in stile Bolt. Prima di iniziare a correre Kemboi si dilettava a fare il DJ nelle feste scolastiche. Ha la musica nelle vene. A Siena, dove da dieci anni trascorre parte dell'anno sotto la guida del manager Enrico Dionisi, segue con passione le vicende calcistiche del Siena, la squadra del cuore.

Il risultato tecnico più interessante della rassegna tricolore è stato il 10"30 di Fabio Cerutti che ha sconfitto Simone Collio (per l'occasione tornato a gareggiare per la Pro Sesto). Cerutti ha poi corso la seconda frazione della 4x100 della Riccardi ed è stato secondo sui 200 alle spalle di Gualtiero Bertolone della Cento Torri Pavia. L'altro risultato da copertina è stato il 13"13 nei 100 ostacoli di Marzia Caravelli, che ha battuto Veronica Borsi e la campionessa italiana under 23 Giulia Pennella coronando una splendida stagione. Sui 200 è stata battuta dalla primatista italiana dei 400 Libania Grenot in una sorta di doppietta per il Cus Cagliari. In questa stagione l'ostacolista nata a Pordenone ma residente a Roma aveva raccolto un doppio successo ai campionati italiani di Torino sui 100 ostacoli e sui 200, un sorprendente terzo posto all'Europeo per Nazioni di Stoccolma e si era meritata la partecipazione ai Mondiali di Daegu. Marzia merita un applauso anche per il fatto di combinare con successo l'attività di atleta e il suo doppio impiego lavorativo come insegnante di sostegno di bambini non udenti e quello svolto presso la Federazione Italiana Sordi, associata al Comitato Paraolimpico

Italiano. La storia di Marzia ricorda in parte quella di Anna Giordano Bruno, altra protagonista di Sulmona con il suo 4.40 nell'asta, con tentativi a 4.52 tutt'altro che velleitari. La Giordano Bruno, pordenonese come la Caravelli, si divide tra le pedane dell'asta e l'impiego come ricercatrice universitaria presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali di Udine. La due giorni di Sulmona è stata ricca di altri personaggi di spicco che hanno caratterizzato l'estate dell'atletica. Una di questi è la cubana d'Italia Yusneisy Santusti Caballero, ragazza lanciata dall'Assindustria Sport Padova a suon di risultati nei grandi meeting europei e un primato personale portato negli 800 a 1'58"70 a Zagabria. La Santusti ha incarnato perfettamente lo spirito di questa manifestazione non soltanto vincendo la sua gara, ma anche mettendosi a disposizione della società per gareggiare nei 400 dove è stata seconda dietro all'azzurra Spacca, poi ancora nella 4x400. Ha fatto piacere vedere nel triplo due talenti come Daniele Greco e Andrea Chiari, entrambi reduci da infortuni. Greco, che non gareggiava dal quarto posto agli ultimi Europei Under 23 di Ostrava, ha conquistato il successo su Chiari, ragazzo di qualità che lo scorso anno ottenne un pregevole quinto posto ai Mondiali juniores di Moncton.

Finale ORO – Sulmona (AQ) - RISULTATI

UOMINI - 100: 1. Cerutti (Riccardi Milano) 10"30; 2. Collio (Pro Sesto) 10"43; 3. Tomasicchio (Riccardi) 10"48. **200:** 1. Bertolone (Cento Torri Pavia) 21"38; 2. Cerutti (Riccardi) 21"55; 3. Marani (Riccardi) 21"61. **400:** 1. Mamadou Gueye (Atletica Bergamo Creberg 1959) 46"97; 2. Fousseni Gnanligo (Cento Torri) 47"19; 3. Danesini (Cento Torri) 47"91. **800:** 1. Mamadou Gueye (Atl. Bergamo) 1'50"73; 2. Sheik Abdikadar (Studentesca Cariri Rieti) 1'50"89; 3. Schele Oberti (Atl. Bergamo) 1'50"91. **1500:** 1. Joel Kemboi Kimurer (Riccardi) 3'48"85; 2. Rukundo (Sport Club Catania) 3'49"40; 3. Elaldiani (Pro Sesto) 3'49"46. **5000:** 1. Ezekiel Kemboi Cheboi (S. C. Catania) 13'50"61; 2. Kemboi Kimurer (Riccardi) 13'50"92; 3. Kiprotich (Virtus Lucca) 13'50"95. **3000 siepi:** 1. Ezekiel Kemboi Cheboi (S. C. Catania) 8'46"67; 2. Kiprotich Tanui (Bruni Vomano) 8'49"15; 3. Licciardi (Pro Sesto) 8'53"15. **110 hs:** 1. Hassane Fofana (Atl. Bergamo) 14"24; 2. Alterio (Bruni Vomano) 14"29; 3. Redaelli (Riccardi) 14"33. **400 hs:** 1. Aramis Diaz Martinez (Riccardi) 50"62; 2. Capotosti (Bruni Vomano)



Benedetta Ceccarelli
(Audacia Record Atl.)



51"68; 3. Filippioni (S. C. Catania) 53"26.

Lungo: 1. Federico Chiusano (Riccardi) 7.30; 2. Bianchi (Pro Sesto) 7.28; 3. Borromei (Bruni Vomano) 7.25. **Triplo:** 1.

Daniele Greco (Bruni Vomano) 16.17; 2. Chiari (Riccardi) 15.98; 3. Buscella (Cento Torri) 15.70. **Alto:** 1. Filippo Campioli (La Fratellanza 1874 Modena) 2.18; 2. N. Ciotti (La Fratellanza Mo) 2.18; 3. Tamberi (Bruni Vomano) 2.16. **Asta:** 1. Matteo Rubbiani (Fratellanza Modena) e Giuseppe Gibilisco (Bruni Vomano) 5.30; 3. Chiaraviglio (S. C. Catania) 5.00. **Peso:** 1.

Maris Urtans (S. C. Catania) 17.16; 2. Ricci (S. C. Catania) 17.01; 3. Castelli (Riccardi) 16.28. **Disco:** 1. Marco Zitelli (Studentesca Cariri Rieti) 55.58; 2. Compagno (Assind. Sport Padova) 54.80; 3. Apolloni (Atletica Firenze Marathon) 54.39.

Martello: 1. Juan Ignacio Serra (S. C. Catania) 69.30; 2. Rocchi (Cento Torri) 68.34; 3. Falloni (STud. Cariri) 65.27.

Giavellotto: 1. Bertolini (Cento Torri) 72.87; 2. Tamberi (Bruni Vomano) 67.65; 3. Gottardo (Atletica Biotekna) 66.24. **Marcia**

10 km: 1. Riccardo Macchia (Bruni Vomano) 42'22"05; 2.

Laudato (Pro Sesto) 44'52"33; 3. D'Onofrio (Bruni Vomano) 45'02"71. **4x100:** 1. Riccardi (Dentali, Cerutti, Pistono, Tomasicchio) 40"61; 2. Pro Sesto (Biassoni, Collio, Rigobello, Bianchi) 40"85; 3. Virtus Lucca (Combi, Kalumage, Rizzo, Bianchi) 41"33. **4x400:** 1. Cento Torri (Danesini, Ribolzi, Bertolone, Gnanligo) 3'11"25; 2. Atl. Bergamo (Acerbis,

ARGENTO PER BERGAMO '59 CREBERG E CUS GENOVA

In Finale Argento a Macerata successi degli uomini del CUS Genova e delle donne del Bergamo '59 Creberg con la Milani prima su 200 e 400. Lungo e triplo vincenti per la La Mantia, mentre Tumi e Galvan si spartiscono 100 e 200 per poi giocare in squadra nella 4x100 dell'Atl. Vicentina. Doppietta sprint per Di Gregorio in A1 ad Orvieto (10.54/-1.1 e 21.20/+0.2) e capitan Vizzoni leader "mattiniero" del martello (71,34) in A2 a Colle Val d'Elsa.

Finale ARGENTO, Macerata - RISULTATI - UOMINI: **100** (+0.1): Tumi (Vicentina/Aeronautica) 10.55 (+0.1); **200** (0.0): Galvan (Vicentina/Fiamme Gialle) 21.36; **800:** Wagne (Athletic Club 96 BZ) 1:51.80; **1500:** Chirchir (E-Servizi Futura Roma) 3:46.13; **5000:** Chirchir (E-Servizi Futura Roma) 14:08.94; **110hs** (-0.1): Dal Molin (Athletic Club 96 BZ) 13.82; **400hs:** Panizza (Lecco-Colombo Costr.) 53.17; **Peso:** Dal Soglio (Vicentina/Carabinieri) 18,40; **Disco:** Giovanni Faloci (Avis MC/Fiamme Gialle) 56,15; **Martello:** Povegliano (Udinese Malignani/Carabinieri) 73,49; **Marcia 5km:** Tontodonati (Cus Torino) 19:55.70; **4x100:** Atl. Vicentina (Turatello, Pino, Tumi, Galvan) 40.99; **DONNE:** **100** (-0.3): Bazzoni (Toscana Empoli Nissan/Esercito) 12.24; **200** (+0.1): Milani (Bergamo '59 Creberg/Esercito) 23.86; **400:** Milani 53.28; **800:** Cornelli (Bergamo 1959 Creberg) 2:13.52; **1500:** Cornelli (Bergamo 1959 Creberg) 4:33.34; **5000:** Quaglia (Cus Genova) 16:49.17, **400hs:** Gentili (Cus Palermo) 57.75; **Alto:** Trost (Brugnera Friulintagli) 1,82, **Asta:** Chiaraviglio (Gioadventures Game) 4,00, **Lungo** (+0.7): La Mantia (Cus Palermo/Fiamme Gialle) 6,13, **Triplo** (+0.3): La Mantia 13,53 (+0.3); **Martello:** Salis (Cus Genova/Fiamme Azzurre) 65,32. **CLASSIFICHE - UOMINI:** 1. CUS Genova 492,5p., 2. Atl. Vicentina 478, 3. Athletic Club 96 466,5, 4. Avis Macerata 462,5, 5. E-Servizi Futura Roma 458,5, 6. Brugnera Friulintagli 436,5, 7. Amatori Benevento 425,5, 8. Jager Vittorio V.to 403, 9. Cus Torino 398, 10. Cus Parma 381, 11. Udinese Malignani 372,5, 12. Lecco-Colombo Costruz. 364,5; **DONNE:** 1. Bergamo 1959 Creberg 437,5, 2. CUS Pisa Cascina 436, 3. Gioadventures GAME 431, 4. Brugnera Friulintagli 407, 5. Tecno Adriatletica Marche 400, 6. CUS Palermo 393, 7. CUS Trieste 387, 8. Lecco-Colombo Costruz. 383, 9. Toscana Empoli Nissan 379,5, 10. Sestese Femminile 321, 11. CUS Genova 273.

FINALE A1, Orvieto (TR) - CLASSIFICHE - UOMINI: 1. CUS Palermo 496,5, 2. CUS Laghi Atl. Varese 466, 3. Toscana Caripit 462,5, 4. Scotellaro Matera 457,5, 5. Libertas Catania 445,5, 6. Amatori Acquaviva 438,5, 7. Aden Exprivia Molfetta 415,5, 8. Pol. APB 407, 9. ACSI Campidoglio Palatino 397, 10. Imola Sacmi Avis 395,5, 11. US Quercia Trentingrana 369, 12. Aterno Pescara 360; **DONNE:** 1. Enterprise Sport & Service 517, 2. Alteratletica Locorotondo 479, 3. Pro Sesto 466, Sport Atl. Fermo 447, 5. Industriali Conegliano 424, 6. CUS Bologna 419, 7. Fondazione Bentegodi 415, 8. Atl. Lugo 404,5, 9. N.Atl. Varese 404,5, 10. Mollificio Modenese Cittadella 401,5, 11. ILPRA Vigevano Parco Acqu. 396,5, 12. Sisport FIAT 354.

FINALE A2, Colle Val d'Elsa (SI) - CLASSIFICHE - UOMINI: 1. Atl. Livorno 493, 2. Enterprise Sport & Service 484, 3. Fanfulla Lodigiana 476, 4. Atl. Piemonte 447, 5. Insieme New Foods VR 439, 6. Marathon Trieste 428; 7. Libertas Orvieto 419, 8. Tecno Adriatletica Marche 408, 9. SEF Emilsider Bologna 396, 10. Trionfo Ligure 395, 11. ASA Ascoli 375,5, 12. Edera Atl. Forlì 342; **DONNE:** 1. Trionfo Ligure 500, 2. Atl. Livorno 497, 3. Vittorio Alfieri AT 454, 4. Atl. 2005 454, 5. Spectec Carispe 453, 6. ACSI Campidoglio Pal. 441, 7. CUS Perugia 424, 8. Atl. Avis Macerata 423, 9. Libertas Valpolicella Lupatoto 378, 10. SELF Montanari Gruzza 378, 11. Atl. Estense 377, 12. SG

Marta Milani
(Bergamo 1959 Creberg)



Gueye, Crotti, Juarez) 3'12"29; 3. Riccardi (Tortu, Angius, Rizzi, Diaz Martinez) 3'14"67.

DONNE - 100: 1. Agnes Osazuwa (Valsugana Trentino) 11"37; 2. Giovanetti (Quercia Trentingrana Rovereto) 11"55; 3. Alloh (Firenze Marathon) 11"80. **200:** 1. Libania Grenot (Cus Cagliari) 23"59; 2. Caravelli (Cus Cagliari) 23"74; 3. Osazuwa (Valsugana) 23"78. **400:** 1. Maria Enrica Spacca (Stud. Cariri) 53"58; 2. Santiusti Caballero (Ass. Padova) 53"91; 3. Sirtoli (Camelot Milano) 55"70. **800:** 1. Yusneisy Santiusti Caballero (Ass. Padova) 2'08"97; 2. Varga (Ass. Padova) 2'09"34; 3. Riva (Cus Parma) 2'09"88. **1500:** 1. Judit Varga (Ass. Padova) 4'19"59; 2. Berlanda (Quercia Rovereto) 4'20"19; 3. Samiri (Fanfulla Lodigiana) 4'21"89. **5000:** 1. Claudia Pinna (Cus Cagliari) 16'19"00; 2. Mrisho (Valsugana) 16'23"81; 3. Samiri (Fanfulla) 16'27"56. **3000 siepi:** 1. Francesca Moscatelli (Atl. Brescia 1950) 10'47"82; 2. Merlo (Cus Torino) 10'50"87; 3. Stefani (Fanfulla) 11'01"60. **100 hs:** 1. Marzia Caravelli (Cus Cagliari) 13"13; 2. Borsi (Audacia Record) 13"19; 3. Pennella (Audacia) 13"29. **400 hs:** 1. Benedetta Ceccarelli (Audacia) 58"82; 2. Valente (Atl. Vicentina) 1'00"02; 3. Baggioolini (Cus Cagliari) 1'00"42. **Alto:** 1. Giovanna Demo (Atl. Vicentina) 1.81; 2. Meuti (Audacia) 1.79; 3. Brambilla (Camelot) 1.77.

Asta: 1. Anna Giordano Bruno (Ass. Padova) 4.40; 2. Scarpellini (Audacia) 4.30; 3. Benecchi (Cus Parma) 4.20.

Lungo: 1. Dariya Derkach (Audacia) 6.23; 2. Zanei (Valsugana) 6.04; 3. Di Loreto (Audacia) 5.96. **Triplio:** 1. Liisa Kivine (Cus Parma) 13.22; 2. Paccetti (Atl. Brescia) 13.20; 3. Derkach (Audacia) 12.99. **Peso:** 1. Julaika Nicoletti (Audacia) 16.36; 2. Bordignon (Audacia) 15.45; 3. Severin (Cus Parma) 13.32. **Disco:** 1. Laura Bordignon (Audacia) 53.73; 2. Aniballi (Stud. Cariri) 50.76; 3. Boldrini (Camelot) 48.15. **Martello:** 1. Micaela Mariani (Ass. Padova) 58.62; 2. Massobrio (Cus Torino) 58.14; 3. Leomanni (Fanfulla) 52.98. **Giavellotto:** 1. Zahra Bani (Cus Cagliari) 52.18; 2. Rocco (Audacia) 49.30; 3. Purgato (Ass. Padova) 49.26. **Marcia 5 km:** 1. Sibilla Di Vincenzo (Ass. Padova) 21'21"29; 2. Grange (Camelot) 24'10"87; 3. Galli (Firenze Marathon) 24'15"04.

4x100: 1. Camelot (Sordelli, Levorato, Gamba, D'Angelo) 45"76; 2. Audacia (De Fazio, Pennella, Draisci, Borsi) 46"27; 3. Valsugana (Marcato, Olekibe, Albertoni, Osazuwa) 46"27.

4x400: 1. Camelot (Sirtoli, Gamba, Levorato, Alberti) 3'45"32; 2 Audacia (Gervasi, Panei, Piangerelli, Ceccarelli) 3'47"02; 3. Fanfulla (Grossi, Ripamonti, Pelizzola, Zappa) 3'50"87.

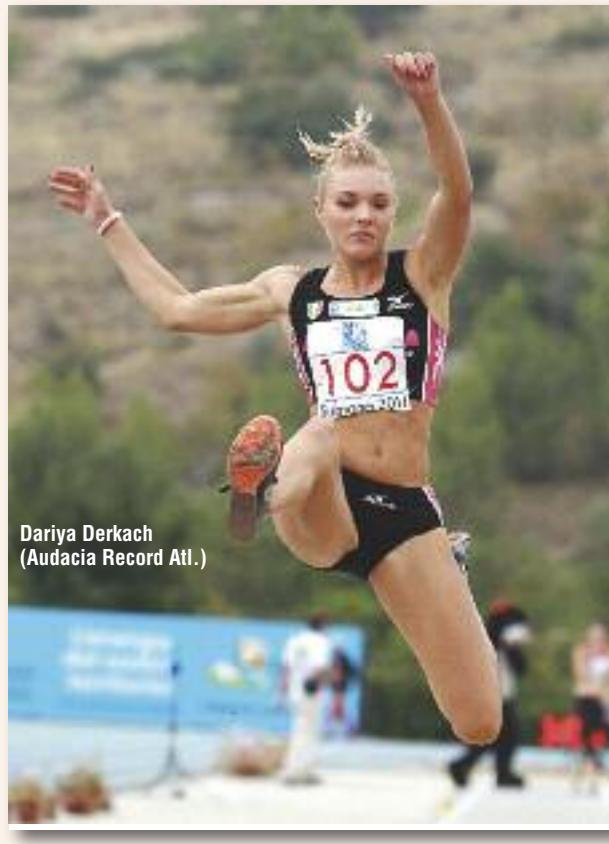
CLASSIFICHE A SQUADRE

UOMINI: 1. Riccardi Milano 519 p.; 2. Bruni Atletica Vomano 498.5; 3. Sportclub Catania 485.5; 4. Cento Torri Pavia 445.5; 5. Atletica Firenze Marathon 434.5; 6. Atletica Bergamo 1959 Creberg 425.5; 7. Studentesca Cariri Rieti 415.5; 8. Pro Sesto Atletica 408.5; 9. Virtus Lucca 392; 10. Atletica Biotekna 376; 11. Assindustria Sport Padova 362; 12. La Fratellanza Modena 361.

DONNE: 1. Audacia Record Atletica Roma 591 p.; 2. Camelot Milano 535; 3. Atletica Brescia 1950 476.5; 4. Valsugana Trentino 463.5; 5. Fanfulla Lodigiana 458.5; 6. Studentesca Cariri Rieti 457; 7. Cus Parma 457; 8. Assindustria Sport Padova 446.5; 9. U.S. Quercia Rovereto 434.5; 10. Cus Torino 424.5; 11. Atletica Firenze Marathon 423; 12. Cus Cagliari 415; 13. Atletica Vicentina 375.5.

COPPA CAMPIONI JUNIORES ALL'AUDACIA RECORD

Il 17 settembre a Castellon (Spagna) le ragazze dell'Audacia Record Atletica hanno conquistato la Coppa Campioni per Club Juniores. E' la prima volta in assoluto - in trenta edizioni della manifestazione - che una squadra italiana raggiunge questo importante traguardo. Netta la supremazia in classifica del club della Capitale che con 102.5 punti ha preceduto le turche del Fenerbahce Spor Kulubu (85) e le britanniche del Blackheath and Bromley Harriers and C. (81). A trascinare le under 20 della compagine nero-cyclamino (priva dell'infortunata capitana Flavia Battaglia) è stata la talentuosa saltatrice ucraina - in attesa di cittadinanza italiana - Dariya Derkach che ha un po' rispolverato le sue doti di valida specialista di prove multiple. Ben tre le vittorie messe in cassaforte dalla bionda diciottenne residente a Pagani (Salerno): 100hs in 13.83 (+1.5), salto in lungo con 6,21 (+0.8) e, infine, la staffetta 4x100 (Gigantino-De Fazio-Cipriani-Derkach) conquistata in 47.37 con il sostegno di un'altra giovane promessa, Oriana De Fazio. La sprinter - già argento e record italiano con la 4x100 agli Europei Juniores di Tallinn - si è aggiudicata la prova individuale, i 100 metri, in 12.11 (+2.6). Sul gradino più alto del podio pure l'astista Sonia Malavisi (3,60), la triplista Priscilla Carlini (11,86/+1.0) e Camille Marchese nei 1500 (4:48.93). Obiettivo salvezza centrato, invece, dalla formazione italiana maschile in pista a Castellon, quella delle Fiamme Gialle Simoni, sesta (53 punti) e che resta quindi nel gruppo delle migliori del Vecchio Continente. Anche per gli juniores del sodalizio romano - nonostante qualche assenza pesante e la dolorosa caduta di Zambito sui 110hs - il successo nella staffetta veloce in 42.65 ad opera del quartetto composto da Marchitto, Moscetti, Di Nezza e Ilo. Terzi posti, invece, per la 4x400 con Ferrante-Romano-Di Nezza-Sulis (3:21.10) e per l'astista Alessandro Sinno (4,55). Trofeo, in campo maschile, ai padroni di casa del Club Playas de Castellon.



Dariya Derkach
(Audacia Record Atl.)

di Giovanni Viel

foto di Giovanni Tacchini

È sempre azzurro il colore delle scalate

Ai Mondiali di corsa in montagna di Tirana oro a squadre per l'Italia sia fra gli uomini trascinati dai gemelli Dematteis che fra le donne pilotate da Ornella Ferrara. Anche due bronzi: Martin Dematteis a livello individuale e la formazione Juniores maschile.

Gli azzurri della corsa in montagna ai Mondiali di Tirana



L'Italia torna dal Mondiale di corsa in montagna, ospitato in Albania, con due ori per nazioni e due bronzi, uno individuale (grazie al campione italiano Martin Dematteis) ed un altro a squadre, con gli juniores. È un'Italia che si presenta sul tracciato della capitale Tirana con motivazioni importanti, decisa a riprendersi quella leadership internazionale che, da qualche stagione, è divenuto più problematico ribadire, soprattutto per la continua crescita e diffusione di una concorrenza tecnica importante. Infatti, se un tempo gli europei, di fatto, erano praticamente soli, nell'ultimo decennio molte altre realtà continentali (prima l'Oceania con la Nuova Zelanda, poi l'Africa, soprattutto con l'Eritrea ed ora l'America con gli Usa) si sono affacciate e imposte sullo scenario internazionale.



Martin Dematteis



Però il riuscire, comunque, a confermare un primato internazionale così a lungo, significa che le radici sono ben piantate nella tradizione e che il nostro movimento riesce sempre a farsi trainare da qualche elemento nuovo. Oggi le "locomotive" sono i gemelli cuneesi Martin e Bernard Dematteis e con loro elementi di grande prospettiva come Alex Baldaccini (con questi tre il Cs Esercito si è garantito il futuro per qualche anno...) o di comprovata esperienza come Marco De Gasperi, Emanuele Manzi e Gabriele Abate.

E così tra le donne, dove l'esperta maratoneta Ornella Ferrara è brava a riciclarci sui sentieri della montagna dopo una gloriosa carriera su strada; qui l'Italia può, poi, contare sulle qualità di Antonella Confortola e Valentina Belotti e della giovane Alice Gaggi.

Per gli altri Paesi i ricambi generazionali sono più complicati e, quindi, sperare nello sbucciare di un campione ogni tanto, in grado di regalare un sorriso, può essere sufficiente quanto effimero. Eccezione fatta per la Turchia che, da anni, continua a dominare la scena juniores e, prima o poi, riuscirà a mettere assieme un quartetto in grado di spadoneggiare a livello "assoluto"; oggi, intanto, si gode la grandezza

di Ahmet Arslan che, dopo la cinquina europea, a Tirana è andato vicinissimo all'impresa. Impresa che, tra i seniores, ha solo sfiorato l'Uganda con Thomas Ayeko: in testa a lungo, l'ugandese crolla sfinito a pochi metri dal traguardo, vittima soprattutto del caldo che ha pesantemente condizionato la corsa. Ne ha così approfittato l'americano Max King che, in questa gara, riporta gli Stati Uniti in cima al mondo, a distanza di 24 anni dal trionfo di Lenzerheide di Jay Jhonsson. Argento per il turco Ahmet Arslan e bronzo, meraviglioso, per Martin De Matteis che mette in fila il fratello Bernard e il "vecchietto" Marco De Gasperi. Coppa del mondo per nazioni vinta, grazie all'apporto di Abate, Manzi e del giovane Baldaccini. Il coach azzurro, Raimondo Balicco, può di nuovo alzare la Coppa, vinta pure con ampio margine su Turchia e Francia.

Stati Uniti che si ripetono tra le donne con Kasie Enman. L'americana fa suo il duello con la russa Elena Rukhlyada poi, al terzo posto, chiude in rimonta la francese Marie-Laure Dumerges. Quindi, in rapida successione, le altre atlete con le azzurre che completano in fila indiana dal 7° al 9° posto con Ornella Ferrara, Alice Gaggi ed Antonella Confortola (14).

Le azzurre, oro mondiale a squadre: Valentina Belotti, Antonella Confortola, Ornella Ferrara, Alice Gaggi



Valentina Belotti): quanto basta per vincere anche questa Coppa del mondo.

La Turchia domina le gare degli juniores, anche se la Slovenia vince il titolo individuale femminile con Lea Einfalt, nettamente sulla turca Cesminaz Yilmaz e la campionessa europea, la rumena Ionela Denisa Dragomir. Le italiane: 12. Silvia Zubani, 19. Ilaria Dal Magro mentre la campionessa tricolore, Letizia Titon, schieratasi lo stesso al via nonostante non fosse

al top della condizione, si è ritirata. Imbarazzante la superiorità turca nella prova maschile con Adem Orzug che vince sul colombiano Saul Padua Rodriguez ed il connazionale Murat Orak. L'Italia, però, c'è e piazza al 5. posto il campione tricolore Cesare Maestri; appena più lontani Dylan Titon (13.), Andrea Pellisero (14.) e Marco Barbuscio (37.) per confermare il bronzo per nazioni dello scorso anno. Davvero una bella impresa dei nostri ragazzi.

di Luca Cassai

Foto: archivio FIDAL e Organizzatori

Master un'estate sul podio

Bottino eccellente per gli azzurri nelle competizioni estive, dai Mondiali di Sacramento (15 ori) agli European Masters Games di Lignano, passando per i Mondiali di corsa in montagna di Paluzza e, per finire, i campionati italiani di Cosenza: nuovi protagonisti si affacciano, grandi vecchi sempre all'altezza

L'attività master non conosce soste e nei mesi estivi moltiplica gli appuntamenti di primissimo piano. Un viaggio in più tappe, dai Mondiali statunitensi di Sacramento alle due manifestazioni organizzate in Italia, gli European Masters Games di Lignano e i Mondiali di corsa in montagna a Paluzza, senza dimenticare gli Europei non stadia di Thionville, fino alle rassegne tricolori: quella su pista di Cosenza, ma anche il pentathlon lanci di Bari e la marcia a Villa di Serio.



SACRAMENTO - La trasferta stavolta era davvero impegnativa, ma sulla carta anche affascinante: direzione Sacramento, capitale della California, con sede principale all'Hornet Stadium, uno dei templi dell'atletica a stelle e strisce (ha ospitato due edizioni dei Trials olimpici, 2000 e 2004). Ma la squadra italiana, pur contando non più di 103 iscritti su un totale di oltre quattromila partecipanti, torna a mani piene dall'esperienza iridata: 39 volte sul podio, il miglior bilancio di sempre per un evento master oltreoceano. E grazie soprattutto alle più giovani, che fanno incetta di titoli. Infatti, delle quindici medaglie d'oro, ben sette arrivano tra le W35 con due meravigliose triplette. A dominare il mezzofondo è un nome relativamente nuovo, quello di Maria Domenica Manchia (per tutti Nuccia), sarda di Oschiri che va a segno nel cross e poi su pista, 5000 e 10.000. Tris vincente, ugualmente spettacolare, per la varesina Emanuela Baggiolini: è all'ultimo anno di categoria, ma non ha rivali, tant'è che si aggiudica 400 ostacoli, 800 e infine la prova sui 400 piani, mentre Flavia Borgonovo trionfa nel triplo. Il marciatore Graziano Morotti taglia il traguardo davanti in due gare, perde la sua imbattibilità con l'argento sui 20 km, però il suo Mondiale è comunque da incorniciare. Se l'astista Carla Forcellini centra il suo ennesimo successo, per altri è la prima affermazione internazionale: è il caso dello sprinter Mauro Graziano, formidabile vincitore dei 100 metri M45 davanti allo statunitense Aaron Thigpen, oppure della lunghista Chiara Ansaldi, che acciuffa l'oro W40 con il secondo miglior salto, e di Alessandro Cipriani, imbattibile nei 400 ostacoli M55. Strano a



dirsi, ma è il primo oro mondiale anche per Emma Mazzenga sui 400 W75, dopo una lunghissima serie di titoli europei, invece il veterano Ugo Sansonetti si deve accontentare del bronzo nei 100 M90 in una gara combattuta, ad appena due decimi dall'oro del brasiliano Fischer. Trentotto i primati mondiali master, secondo le statistiche Wma, e tanti nomi eccellenti nella kermesse andata in scena dal 6 al 17 luglio. L'argento del cross W45 è la sudafricana Zola Pieterse, protagonista negli anni Ottanta con la maglia britannica e il cognome Budd, quando correva scalza (provocò involontariamente la caduta di Mary Decker nella finale olimpica di Los Angeles sui 3000). Si rivede nello sprint lo statunitense Willie Gault, oro dei 100 M50 e iridato con la staffetta veloce a Helsinki '83, mentre l'ex primatista mondiale del triplo Willie Banks si piazza secondo tra gli M55, sconfitto dall'austriaco Georg Werthner (che fu quarto nel decathlon a cinque cerchi del 1980), e Al Joyner conquista il bronzo tra gli M50. Poi le icone del masterismo, con i due atleti dell'anno: la marciatrice australiana Lyn Ventris (W50) e il mezzofondista neozelandese Ron Robertson (M70), autore di tre successi con primati mondiali (1500, 5000 metri e 2000 siepi), a cui ha sommato l'oro nel cross.

LIGNANO - Anche per chi non è volato in America, il calendario ha proposto un grande evento a portata di mano: la seconda edizione dei Giochi europei master, con una partecipazione nettamente superiore rispetto a quella inaugurale, anche se ancora non al livello delle più consolidate manifestazioni internazionali. Venti discipline dal 10 al 20 settembre, per oltre quattromila sportivi e le gare di atletica tra le più frequentate del programma, sfiorando quasi la soglia dei mille iscritti. Nello splendido scenario di Lignano, in Friuli Venezia Giulia, gli azzurri hanno conquistato un bottino notevolissimo con 149 metalli: 61 ori, 53 argenti e 35 bronzi. Tra i pluridecorati, la saltatrice Flavia Borgonovo (lungo e triplo W35), la marciatrice Roberta Mombelli (5000 e 10km W40), le lanciatrici Anna Flaibani (pentathlon lanci, martello e martellone W80) e Brunella Del Giudice (martello e martellone W65) e le velociste Marta Roccamo (100-200 W45) e Giusy Sangermano (W65). Al maschile hanno fatto altrettanto i mezzofondisti Volodymyr Kovalyk (800-1500 M35) e Giovanni Finielli (M60), lo sprinter Antonio Rossi (100-200 M60) e Heinrich Amort (100 e lungo M75), mentre Roberto Mancini nel decathlon MM60 e Giulia Perugini nell'alto MF75 sono riusciti a realizzare le migliori prestazioni italiane allti-

me. La pista dello stadio Teghil ha fatto da passerella anche per il fuoriclasse tedesco Guido Müller, assente a Sacramento ma vincitore di ben cinque ori in Friuli, poi ad entusiasmare il pubblico ci hanno pensato le russe pluriprimatiste mondiali Rimma Vasina tra le W70 (2000 siepi e 1500 metri) e Nina Naumenko nella categoria W85 (400, 1500, 5000). Di grande significato tecnico i risultati del lanciatore ucraino Oleksandr Drygol, con il record iridato del martellone M45 disputato al campo di Gorizia, invece il disco W45 è della russa Olga Chernyavskaya, campionessa mondiale assoluta nel '93.

PALUZZA - Sempre in Friuli, proprio durante gli European Masters Games, un altro fiore all'occhiello per il movimento azzurro over 35. Sabato 17 settembre, su un percorso molto impegnativo che unisce il cuore di Paluzza al bosco circostante, lungo storici sentieri della Valle del But, è stata la giornata dei Mondiali master di corsa in montagna, con un record di presenze (1011 atleti iscritti di 25 Paesi) e un comitato organizzatore guidato dall'olimpionica dello sci di fondo (in passato anche argento iridato di questa stessa disciplina) Manuela Di Centa, e che inoltre comprende l'oro europeo dei 5000 di Praga 1978, Venanzio Ortis. L'inno di Mameli ha fatto da colonna sonora alle premiazioni serali: 26 medaglie al collo degli atleti italiani, con 7 ori, 10 argenti e 9 bronzi. In particolare la conferma del titolo M75 per il trentino Bruno Baggia, ma a festeggiare sul gradino più alto del podio anche Massimo Galliano (M35), Antonio Molinari (M40), Claudio Amati (M50), Aurelio Moscato (M60), Alfred Fruet (M65) e al femminile Maria Pia Chemello, prima tra le W40. Non solo vittorie individuali, perché le squadre azzurre si sono imposte in ben dieci classifiche per nazioni, a completare il pieno successo di questa edizione.

THONVILLE - Un passo indietro di qualche mese, per la rassegna che ha aperto sotto i migliori auspici la stagione outdoor: gli Europei "non stadia" di Thionville, in Lorena, dedicati alle discipline che si svolgono al di fuori della pista. In terra francese, l'Italia Master Team ha raccolto 17 medaglie di cui 2 ori, 7 argenti e 8 bronzi. Tre giornate di gare dal 13 al 15 maggio, con un migliaio di over 35 impegnati sui 10 chilometri, di corsa e di marcia su strada, passando per il cross a staffette fino alla mezza maratona e ai 30 km di marcia per gli uomini (20 per le donne). Il risultato più brillante lo ha colto ancora una volta l'imperiese Luciano Acquarone, oro nei



10 km degli M80 vinti in 46'19", nuovo primato continentale di categoria in base alle statistiche Evaa. Sempre sulla stessa distanza si è laureato campione europeo Valerio Brignone, primo tra gli M40 con il tempo di 31'30".

COSENZA - Gran finale per l'annata master su pista con i Campionati italiani: dal 30 settembre al 2 ottobre, Cosenza ha accolto il massimo evento tricolore, tra lo stadio San Vito e l'adiacente campo scuola. Padrone di casa l'ex azzurro Maurizio Leone, capace di realizzare una doppietta nel mezzofondo MM35 (5000 e 10.000). Brillano i due primati mondiali M95 di Giuseppe Ottaviani, nel lungo (2,14) e nel triplo (4,46), ma anche diversi record nazionali, tra cui quello di Giuseppe Franco con 13,90 nel peso MM70 e poi il 50"99 di Erika Niedermayr Indra sui 300 ostacoli, mentre Denise Neumann ha eguagliato il limite MF40 dei 100 metri con 12"73. Nei lanci si segnala il ritorno alle gare di Ottavio Missoni, il celebre stilista che aveva dovuto rinunciare agli European Masters Games: per lui due vittorie, peso e giavellotto MM90, stessa categoria degli inossidabili Ugo Sansonetti (100-200) e Giuseppe Rovelli (disco, martello e martellone), invece al femminile tre ori MF95 alla signora dei lanci, Gabre Gabric. Una manifestazione con valenza doppia: infatti ha assegnato gli scudetti del Campionato italiano per società, che per la prima volta sono andati all'Atletica San Marco Venezia tra gli uomini e all'Assi Giglio Rosso Firenze in campo femminile. Le due squadre hanno preceduto rispettivamente Liberatletica Roma e La Fratellanza 1874 Modena al maschile, Südtirol Team Club e le campionesse uscenti dell'Asd Romatletica fra le donne. Ma la tre giorni di Cosenza ha visto anche il successo delle iniziative di Casa Italia Atletica, con il Villaggio Italia allestito nella centrale Piazza della Billotta per promuovere le eccellenze nazionali ed i corretti stili di vita: molto partecipati gli appuntamenti su temi importanti come quelli dell'attività fisica e della dieta mediterranea.

BARI E VILLA DI SERIO - Nel capoluogo pugliese, a metà ottobre, in palio le maglie tricolori individuali per il pentathlon lanci master. I migliori punteggi sono stati ottenuti da Giuseppe Di Stefano (MM70) e Maria Luisa Fancello (MF65), in quello che era l'atto conclusivo del Grand Prix di specialità: al termine delle otto prove, oltre ai singoli vincitori, si è imposto il club della Sef Macerata in entrambe le classifiche per socie-



tà. Il week-end successivo ha poi celebrato il Campionato italiano dei 20 km di marcia su strada a Villa di Serio, in provincia di Bergamo, con una gara parallela dei due atleti di casa: i fratelli Bruno Morotti, vincitore del titolo MM45 in 1h40'28", e Graziano Morotti, più dietro di appena quattro secondi e primo tra gli MM60, anche se tre settimane prima aveva firmato il record nazionale di categoria con 1h38'49" a Chiasso.

CAMPIONATI MONDIALI MASTER

Sacramento (USA), 6-17 luglio 2011
Il medagliere italiano

ORO (15)

100 M45: Mauro Graziano (11.29)
Marcia 20km (squadra M50): Antonio Sanseverino, Sergio Fasano, Franco Venturi Degli Esposti
400hs M55: Alessandro Cipriani 1:03.94
Marcia 5km M60: Graziano Morotti (24:09.06 MPI)
Marcia 10km M60: Graziano Morotti (49:33.13)
400 W35: Emanuela Baggolini (56.48)
800 W35: Emanuela Baggolini (2:11.70)
5000 W35: Maria Manchia (18:37.53)
10000 W35: Maria Manchia (39:26.49)
400hs W35: Emanuela Baggolini (1:00.94)
Cross 8km W35: Maria Manchia (29:45.9)
Triplo W35: Flavia Borgonovo (11,70)
Lungo W40: Chiara Ansaldi (5,10)
Asta W50: Carla Forcellini (3,00)
400 W75: Emma Mazzenga (1:26.74)

ARGENTO (13)

Maratona M40: Alfredo Norvello (2h36:35)
Marcia 10km (squadra M40): Pasquale D'Orlando, Antonio Sanseverino, Franco Venturi Degli Esposti
200 M45: Mauro Graziano (23.33)
4x100 M45: Roberto Amerio, Mauro Graziano, Alberto Zanelli, Paolo Bertaccini (45.39)
4x400 M45: Roberto Amerio, Paolo Bertaccini, Alberto Zanelli, Mauro Graziano (3:32.63 MPI)
400 M60: Vincenzo Felicetti (57.22)
Marcia 20km M60: Graziano Morotti (1h44:38)
10000 M65: Antonio Carboni (40:01.45)
Maratona (squadra M60): Renzo Deodari, Claudio Bertucci, Fernando Olezzi

Lungo W35: Flavia Borgonovo (5,72v)
 4x100 W35: Emanuela Baggolini, Flavia Borgonovo, Gigliola Giorgi, Chiara Ansaldi (52.74)
 4x400 W35: Flavia Borgonovo, Gigliola Giorgi, Giusy Lacava, Emanuela Baggolini (4:06.27)
 Marcia 20km W55: Natalia Marcenco (2h07:37)

BRONZO (11)

Marcia 20km M40: Pasquale D'Orlando (1h50:51)
 4x100 M40: Gian Luca Camaschella, Paolo Chiapperini, Pierluigi Acciaccaferri, Edgardo Barcella (44.52)
 400hs M45: Roberto Amerio (1:00.98)
 200 M60: Vincenzo Felicetti (25.99)
 300hs M60: Antonio Montaruli (48.83)
 Alto M65: Lamberto Boranga (1,52)
 Cross 8km M65: Antonio Carboni (31:33.8)
 100 M90: Ugo Sansonetti (19.39)
 3000st W35: Maria Manchia (7:42.45)
 Marcia 5km W55: Natalia Marcenco (28:43.98)
 Marcia 10km W55: Natalia Marcenco (58:29.33)

XI Campionati del Mondo Master di corsa in montagna
Paluzza (UD), 17 settembre 2011
Il medagliere italiano

ORO (7)

M35: Massimo Galliano (47:52)
 M40: Antonio Molinari (49:12)
 M50: Claudio Amati (51:08)
 M60: Aurelio Moscato (43:55)
 M65: Alfred Fruet (34:48)
 M75: Bruno Baggia (40:44)
 W40: Maria Pia Chemello (59:53)
 Classifica per Nazioni: M35, M40, M45, M50, M55, M60, W35, W40, W45, W55

ARGENTO (10)

M35: Diego Filippi (49:11)
 M40: Lorenzo Della Pietra (49:49)
 M45: Lucio Fregona (49:54)
 M55: Gianpaolo Englano (41:11)
 M65: Vincenzo Imbroisci (35:09)
 M75: Benvenuto Pasqualini (45:06)
 W35: Maria Laura Fornelli (59:39)
 W40: Cristiana Bonassi (1h00:20)
 W65: Fiorella Fretta (47:37)
 W70: Maria Pia Riboldi (56:03)
 Classifica per Nazioni: W50, W60

BRONZO (9)

M35: Emanuele Marchi (49:51)
 M40: Corrado Bado (49:57)
 M55: Alfonso Vallicella (42:07)
 M60: Ivo Andrich (45:40)
 M65: Claudio Milan (36:06)
 M75: Angelo Cerello (45:20)
 W50: Iris Bonanni (1h09:28)
 W55: Danila Moras (51:08)
 W70: Maria Cristina Fragiocomo (59:09)



Campionati Europei Non Stadio
Thionville (Francia), 13-15 maggio 2011
Il medagliere italiano

ORO (2)

10km M40: Valerio Brignone (31:30)
 10km M80: Luciano Acquarone (46:19 MPI)

ARGENTO (7)

mezza maratona M40: Salvatore Calderone (1h09:15)
 marcia 10km M50: Andrea Naso (50:38)
 marcia 30km M50: Andrea Naso (2h46:44)
 10km M55: Piermario Penone (34:43)
 10km M60: Rolando Di Marco (35:54)
 cross 3x2km M60: Santi Caniglia, Gianfranco Cometti, Dario Rappo
 mezza maratona W45: Donatella Vinci (1h21:59)

BRONZO (8)

cross 3x4km M40: Marco Pasinetti, Giovanni Barbo, Daniele Martinoli
 10km marcia (squadra M50): Franco Venturi, Claudio Penolazzi, Sergio Fasano
 10km marcia (squadra M60): Ino Abbo, Luigi Giannuzzi, Pierangelo Fortunati
 mezza maratona M70: Carmelo Saccà (1h34:48)
 mezza maratona W35: Simona Baracetti (1h25:30)
 mezza maratona (squadra W35): Simona Baracetti, Chiara Colosio, Valentina Polato
 cross 3x2km W35: Chiara Colosio, Vera Derrigo, Federica Lumina
 marcia 30km (squadra M40): Andrea Naso, Gianni Siragusa, Franco Venturi Degli Esposti

di Marco Buccellato

foto di Giancarlo colombo/FIDAL

Blake chiusura show a Bruxelles

Nel periodo cruciale della stagione estiva, al di là del Mondiale di Daegu, hanno tenuto banco i grandi meeting che hanno concluso la Diamond League dando i verdetti finali e assegnando i premi.

Parigi: Bolt contro Lemaître

Usain Bolt e Christophe Lemaître, le attrazioni principali del Meeting Areva di Parigi (8 luglio) valido per la Diamond League, hanno trascinato nell'impianto francese quasi 50.000 spettatori, ma tutte le migliori prestazioni mondiali 2011 sono giunte da gare femminili: triplo (Savigne a 14,99, quarta Simona La Mantia con 14,33), 5000 (vinti dalla Defar in 14'29"52), giavellotto (68,01 della Obergföll) e 400 ostacoli (record ceko per la Hejnova con 53"29). E Bolt? In non perfette condizioni ha vinto i 200 in 20"03 battendo Lemaître (20"21). Nelle altre gare, 3'32"15 di Laâlou sui 1500, eccellente 8'02"09 del francese Mekhissi nei 3000 siepi, 13"09 di Robles (come Oliver), e 8,40 di Saladino nel lungo. Nei 100 donne ottimo 10"91 di Kelly-Ann Baptiste (seconda la Campbell-Brown, 10"95) e 20,78 di Valerie Adams nel peso.

Birmingham, vola la Pearson

Nel Grand Prix di Birmingham (10 luglio) brilla Sally Pearson-McLellan, che in una serata non propriamente estiva centra con rara mestria tecnica il record dell'Oceania nei 100 ostacoli in 12"48, mondiale stagionale. Molti i britannici che hanno ben figurato davanti al pubblico amico: il cam-

pione europeo dei 400 ostacoli Greene ha battuto di stretta misura (48"20/48"22) Bershawn Jackson. Pubblico in visibilio per Mo Farah, che ha vinto i 5000 in 13'06"14, dopo aver piegato la resistenza dello statunitense Galen Rupp, l'unico a tentare di tenergli testa in volata (13'06"86). Idowu ha stravinto il triplo con 17,54 (quinto Tamgho, sesto Schembri con 16,40). Nei 100 Asafa Powell si è imposto in 9"91 su Carter (9"93). Il sudanese Kaki ha vinto in 1'44"54 gli 800 su Lewandowski e Laâlou. Dopo la sosta per infortunio, Thorkildsen è tornato a dominare il giavellotto con 88,30, miglior misura mondiale 2011, lasciando a cinque metri Matthias de Zordo. La Vlasic ha battuto (pari misura, 1,99), la Chicherova. La tedesca Nadine Müller ha vinto il disco con 65,75.

Barshim 2,35 ai campionati d'Asia di Kobe

In Giappone (7-10 luglio) la miglior prestazione della rassegna è arrivata dal 20enne altista qataregno Mutaz Essa Barshim, oro e primato nazionale (2,35). Star della manifestazione, Liu Xiang: il cinese ha onorato l'impegno col primato dei campionati in 13"22. Medagliere: Giappone meglio della Cina grazie a 32 medaglie contro 27 e 11 ori contro 10. Cinque ori al Bahrain, forza emergente.



Yohan Blake

Vizzoni vince a Madrid

Condizioni atmosferiche ventose hanno influito sui risultati del meeting spagnolo (9 luglio), ma non sono mancati acuti come il 44"74 del campione d'Europa Kevin Borlée sui 400 (46"01 di Vistalli in un'altra serie). Per l'Italia, bella vittoria internazionale di Nicola Vizzoni (78,82) contro il polacco Fajdek (78,13), lo sloveno Kozmus (77,06) e il leader 2011 Zagorniy (76,61). Terza la Cusma negli 800 (2'01"06, prima la cubana d'Italia Santiusti in 1'59"79), sesta la Borsi nei 100hs (13"36), quarta la Bani nel giavellotto (56,97).

Isinbayeva su, Vlasic giù

La russa primatista del mondo ha vinto con 4,60, all'esordio all'aperto, la gara di asta di Heusden, in Belgio (16 luglio), con freddo e pioggia. In gara diversi italiani alla ricerca del minimo per i Mondiali: Yuri Floriani è giunto secondo nei 3000 siepi in 8'28"64 dietro lo statunitense Bruce. La 4x400 maschile ha chiuso quarta in 3'05"97. Settima Nadia Ejjafini sui 5000 in 15'28"70,

nona la Weissteiner in 15'34"74, undicesima la Romagnolo in 15'39"71. A Eberstadt, stesso giorno, la Vlasic ha perso dalla Shkolina (1,99 per entrambe). Terza, col record nigeriano, la giovane Amata (1,95). Ottava Raffaella Lamera con 1,90.

Fenomeni ad alta quota

Il tornado keniano del mezzofondo sta per abbattersi su Daegu: nel prologo di Nairobi (campionati nazionali e trials mondiali, 14-16 luglio) c'è di che leccarsi i baffi, nonostante l'altitudine che non favorisce le imprese cromonetiche sulle medie e lunghe distanze. Tra i favoriti, David Rudisha ha vinto gli 800 in 1'43"76, Silas Kiplagat i 1500 in 3'31"39 (secondo Asbel Kiprop in 3'32"47). Peter Kirui, atleta di fama ancora non consolidata, si è imposto sui 10000 in 27'32"1. Mondiale garantito sulle siepi per Brimin Kipruto e Ezekiel Kemboi, ma nuovamente negato a Paul Kipsiele Koech, il leader mondiale 2011. Promosse anche Janeth Jepkosgei negli 800, la Cheruiyot sui 10000 e la siepista Chemos.



Record mondiale sfiorato a Montecarlo

Nell'Herculis di Monaco (22 luglio, Diamond League) la spettacolare impresa di Brimin Kipruto nei 3000 siepi (7'53"64), meritava il premio del record del mondo, rimasto inaccessibile per un solo centesimo di secondo, al termine di una entusiasmante lotta contro il cronometro. Una gara senza precedenti, con Ezekiel Kemboi a 7'55"76 e Paul Kipsiele Koech a 7'57"32! L'intero meeting monegasco è stato costellato da grandi prestazioni: nei 100 uomini Usain Bolt ha portato il primato stagionale a 9"88, battendo a fatica Nesta Carter (9"90). Negli 800 David Rudisha ha migliorato il limite mondiale stagionale in 1'42"61, con Asbel Kiprop secondo in 1'43"15. Nei 1500 l'altro kenyano Silas Kiplagat ha vinto in 3'30"47 su Chepseba (3'31"74), sul sudanese Kaki (3'31"76, record) e Nick Willis (3'31"79, record neozelandese). Seconda prestazione europea di sempre (e primato britannico) di Mo Farah nei 5000 in 12'53"11. Secondo, un favoloso Bernard Lagat (primato USA in 12'53"60), terzo il 18enne kenyano Isaiah Koech in 12'54"18. Nelle altre gare, 47"97 di Angelo Taylor nei 400 ostacoli (battuti Jackson e Anderson, l'inglese Greene e il sudafricano Van Zyl). Nell'asta Lavillenie è salito al mondiale stagionale di 5,90 per battere il tedesco Mohr. Le gare femminili: prima pagina per la giavellottista Spotáková (69,45, mondiale stagionale, settima la Bani con 57,04), alla sprinter Jeter (in 22"20 ha preceduto la Felix, 22"32) e alla Montsho (49"71 sui 400 metri, record del Botswana). Nell'alto 1,97 della Vlasic. Nel disco 65,90 di Nadine Müller. Sally Pearson ha vinto i 100 ostacoli in 12"51 con la consueta efficacia tecnica.

Campionati nazionali in Europa: Germania

Il 76,04 della martellista Heidler, al settimo titolo tedesco consecutivo, è stato il miglior risultato tecnico dei campionati tedeschi disputati a Kassel (23 e 24 luglio). Anche la giavellottista Obergöll si è espressa al meglio con 68,86. Nelle altre gare 8,17 del lunghista Bayer, 2,31 di Spank, e 4,65 dell'astista Martina Strutz, che ha poi attaccato invano il record nazionale a 4,79.

Chicherova superstar con 2,07

Grande acuto di Anna Chicherova ai campionati russi di Cheboksary (21-24 luglio): l'incredibile prestazione della saltatrice (2,07 a meno di un anno dalla maternità) ha nobilitato un'edizione tutto sommato non trascendentale. Nei 400 e 800 metri femminili, si è registrata la consueta densità su prestazioni di vertice. La Kapachinskaya ha abbassato il mondiale stagionale dei 400 metri a 49"35 (49"92 per la Krivoshapka). La Savinova (1'56"94) ha vinto il titolo degli 800 metri con cinque atlete a 1'58"3. Nel lungo, 7,01 dell'ex-quattrocentista Zaytseva. Giavellotto: imbattibile la Abakumova, 66,05. Tra gli uomini, lo spareggio del salto in alto ha premiato Dmitrik e Shustov, saliti a 2,36.

Lampi a Barcellona

Nel meeting del 22 luglio la velocità è giamaicana (Blake 10"06 controvento, Mullings 20"17). L'ex-keniano William Biwott Tanui (ora Özbilen, Turchia) ha portato il record nazionale dei 1500 a 3'32"94. Gli italiani: 14° Meucci sui 5000 (13'24"94, personale sfiorato, andrà meglio sui 10000 il 29 luglio ai campionati britannici con 27'44"50, terzo classifica-

Christophe Lemaitre e Usain Bolt



to), ottava la Milani nei 400 (52"62), quarte la Cusma (2'01"70) e la Gentili nei 400 ostacoli (56"72), settima la siepista Bonessi in 10'09"64. Nel lungo 8,37 del marocchino Berrabah.

A Stoccolma un grande 5000 donne

C'era Usain Bolt a catturare le attese del meeting di Stoccolma (29 luglio), ma la miglior prestazione tecnica l'ha offerta Vivian Cheruiyot, autrice sui 5000 metri del terzo tempo mondiale di sempre (14'20"87), primato keniano e del Commonwealth, inferiore soltanto al record del mondo della Dibaba e a quanto fatto dalla Defar. Altri grandi risultati dalle pedane: Mitchell Watt ha stabilito il record d'Oceania nel salto in lungo con 8,54. Thorkildsen ha ottenuto 88,43 nel giavellotto (ai campionati nazionali di Oslo stamperà 90,61!). Bolt ha vinto i 200 in 20"03, non dannandosi l'anima. E' stata la serata della rentrée nei 400 per LaShawn Merritt, battuto da Gonzales (44"69) ma autorevole in 44"74. In evidenza anche Richardson nei 110 ostacoli (13"17, vittoria netta su Oliver) e Christian Cantwell nel peso (21,70). Chiudono il cast Isinbayeva (4,76), Saladuha (15,03 ventoso nel triplo), la pesista Adams (20,57).

Lemaitre 9"92 ai campionati francesi

Nei campionati nazionali di Francia (Albi, 28-30 luglio) la stella di Christophe Lemaitre ha disegnato un nuovo esaltante capitolo, centrando il record francese dei 100 metri in 9"92,

anche primato europeo under 23. Secondo, ancora con 10"07 come agli Europei junior, il 19enne Vicault. Sui 200, solo il vento di poco oltre il lecito ha impedito a Lemaitre di fregharsi, in 20"03, del record nazionale anche sulla doppia distanza. Le altre gare: ottavo titolo dell'asta a Mesnil con 5,73 (tre nulli per Lavillenie), 11"09 da record nazionale per la gabonese Zang-Milana, sprinter fuori concorso.

Budapest: vola Powell, Kövágó 69,50

Asafa Powell protagonista dell'István Gyulai Memorial Meeting a Budapest (30 luglio). Il giamaicano ha nettamente sconfitto l'africano Makusha, stella NCAA, con 9"86. Giamaica "overall" anche sui 200 femminili, dove Veronica Campbell-Brown si è liberate facilmente dell'ostacolo Sanya Richards-Ross in 22"26. In pedana, mondiale stagionale del discobolo magiaro Zoltán Kövágó (69,50), terzo posto di Nicola Vizzoni nel martello con 75,61 (primo Pars con 79,37). Rincorsa al minimo mondiale fallita per Beppe Gibilisco, terzo con 5,22 (gara sfortunata, vento che ha reso inaccessibili le misure desiderate).

Grenada-Express: Kirani James conquista Londra

Nell'Aviva London Grand Prix (5 e 6 agosto) gli ultimi atti ufficiali della Diamond League prima dei Mondiali. Tante le stelle in pista e in pedana, con copertina per Kirani James, il non ancora 19enne grenadino che illumina la scena giovanile internazionale dall'età di 14 anni, capace di migliorarsi



Sally Pearson

fino a 44"61 (mondiale stagionale). David Rudisha ha vinto gli 800 in 1'42"91, miglior tempo di sempre sul suolo inglese, dopo un passaggio ai 600 in 1'16"88, lanciato dalla solita lepre Tangui (49"61 alla campana). Degno avversario, il sudanese Kaki, secondo in 1'43"13. Nel lungo, ancora Watt il migliore con 8,45. Nella velocità, 10"93 di Carmelita Jeter (10"97 di Kelly-Ann Baptiste, spinter di Tobago) e 9"95 del giamaicano Blake. Altro "botto" della serata, il 17,68 con cui Christian Taylor ha nettamente sconfitto Idowu. Dayron Robles in 13"04 ha avuto ragione del sempre più bravo Jason Richardson, al primato personale in 13"08. Rimpianti per Silnov, il campione olimpico di salto in alto, che al termine di una lunga battaglia con lo statunitense Williams, si è imposto con 2,36, inutile prodezza in prospettiva mondiale. I selezionatori russi lo hanno tenuto fuori, preferendogli Ukhov, col quale era stato per breve tempo in ballottaggio. Sul fronte femminile, strepitoso 52"79 di Kaliese Spencer nei 400 ostacoli e resurrezione di Sanya Richards-Ross (49"66 sul piano). Chiara Rosa si è classificata ottava nel peso con 17,92 (prima la Adams con 20,07). Nel giavellotto vince la tedesca Obergföll con 66,74, in un quinto turno che ha visto su grandi misure anche la ceca Spotáková (66,41).

Di Martino 2,00 a Malaga

Ai campionati spagnoli (6-7) agosto l'ospite Antonietta Di Martino ha superato il test d'efficienza programmato prima di volare in Corea. La misura di due metri è stata superata alla terza prova, seguita da un tentativo a 2,02. Mario Pestano, in serata di grazia, ha vinto l'undicesimo titolo consecutivo nel disco con la miglior serie della carriera e una miglior misura di 67,97.

Ultime pre-mondiali: Mikhnevich straborda

A Minsk (11 agosto) 22,10 di Andrey Mikhnevich, primato bielorusso del peso allungato di un centimetro. Nel martello 80,67 di Krivitskiy. Impresa anche per il 20enne tedesco Storl, che nel freddo di Cuxhaven (9 agosto) porta il primato europeo under 23 a 21,05. L'argento olimpico dei 100 metri Thompson ha migliorato l'annoso primato di Trinidad (9"86 di Boldon) ai campionati nazionali di Port of Spain (13 e 14 agosto) su pista appena inaugurata. Il cronometro riporta una densità da far invidia a Giamaica e USA, col settimo classificato che si è espresso in 10"17. OK anche Sorillo, primo sui 200 in 20"16.

Universiadi in Cina: bronzi a La Rosa e Povegliano

Le performances tecniche di maggior peso delle Giochi Mondiali Universitari disputati a Shenzhen sono giunte dai concorsi: la sudafricana Viljoen ha migliorato il record continentale del giavellotto nella giornata conclusiva fino a 66,47, e confermerà successivamente (a Daegu e anche dopo) di aver raggiunto una dimensione agonistica "superiore" attesa da diverse stagioni. Nel triplo è tornato a esprimersi ad alto livello l'olimpionario Évora (17,31), che sembra aver ritrovato efficienza fisica dopo il grave infortunio patito l'anno scorso. I giamaicani si sono presi cinque ori su sei tra velocità pura e ostacoli alti: Jacques Harvey ha vinto i 100 in 10"14, stesso tempo (e record nazionale) del lituano Sakalauskas. Rasheed Dwyer i 200 in 20"20, Hansie Parchment i 110 ostacoli con un clamoroso 13"24. Tra le donne, 11"05 di Carrie Russell e 22"54 di Anneisha McLaughlin. Il medagliere parla russo (11-11-9) ma anche, non senza sorpresa, giamaicano (6-2-1) e turco (5-3-1). Solo

Il martellista Lorenzo Povegliano,
bronzo all'Universiade di Shenzhen



due ori (ma sette argenti) per la Cina.

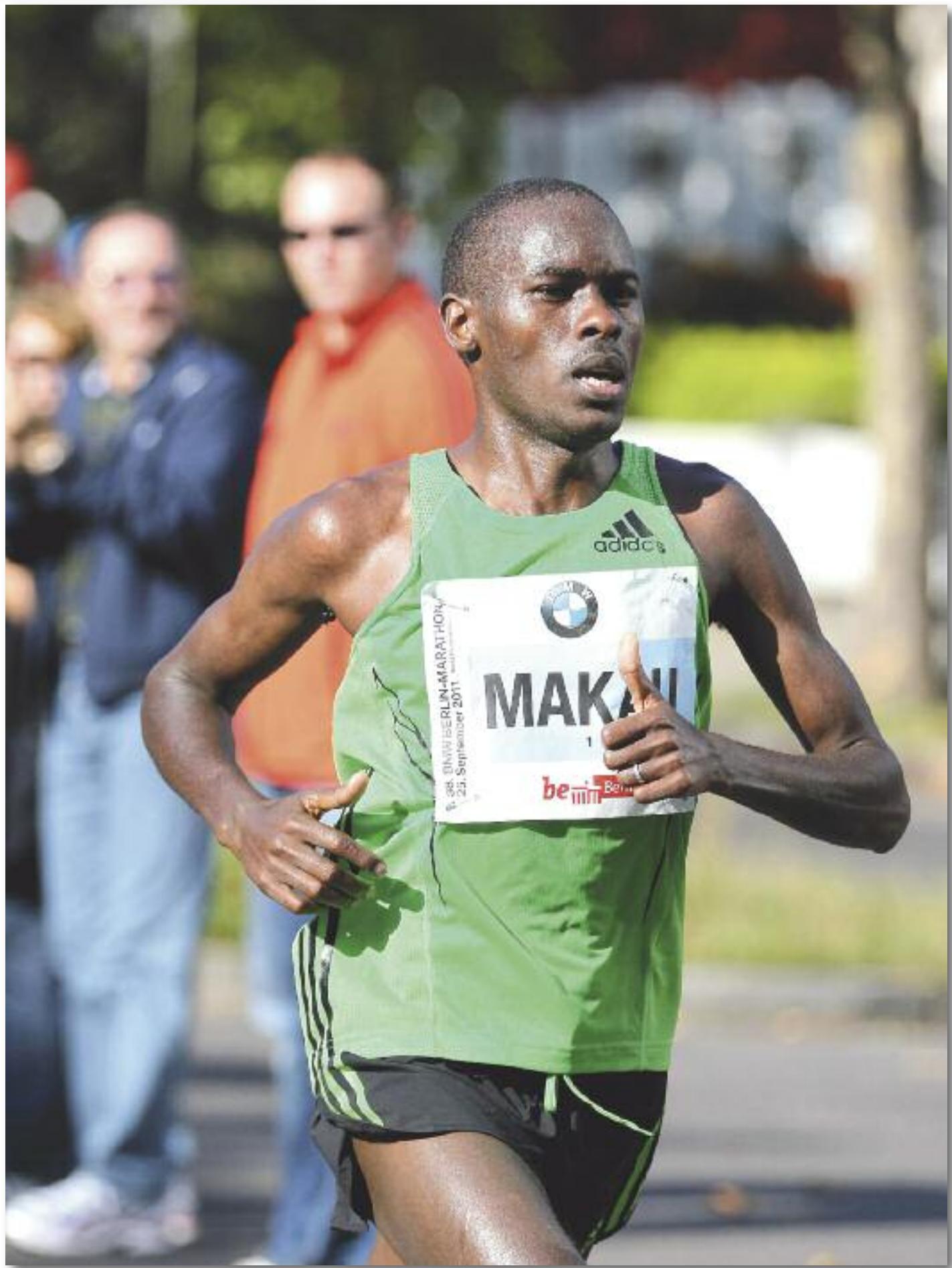
Gli italiani medagliati e finalisti: bronzo nell'ultima giornata di gare (condizioni climatiche proibitive per l'eccessivo caldo e l'umidità) per Stefano La Rosa sui 5000 in 14'02"95, preceduto dall'inglese Vernon (14'00"06) e da uno dei gemelli russi Rybakov (Yevgeniy, 14'00"60), e bronzo anche per Lorenzo Povegliano nel martello con 73,39 (dietro la promessa polacca Fajdek, oro con 78,14, e lo slovacco Lomnický, argento a mezzo metro dall'azzurro con 73,90). Quinto posto di Emanuele Abate nei 110 ostacoli in 13"63 (vento -0,3) a 7 centesimi dal podio. Nei 3000 siepi sesto posto (identico piazzamento ottenuto agli Europei under 23) di Patrick Nasti in 8'45"06, Nell'alto, dodicesimo Fassinotti con 2,18 (vince l'ucraino Bondarenko con 2,28). Lanci: settimo Giovanni Faloci nel disco con 60,27. Le ragazze: la migliore azzurra è stata la ventenne Giulia Martinelli, quarta nelle siepi in 9'46"07 (record di categoria), a soli 86 centesimi dalla medaglia di bronzo della cinese Jin Yuan. Oro alla fortissima turca Uslu (9'33"50), argento alla russa Kuzmina in 9'44"07. In batteria, 10'05"34 di Valentina Costanza. Nei 100 ostacoli, eliminazione in semifinale per Veronica Borsi con 13"56 (in batteria 13"47). Nell'asta settima la Scarpellini con 4,25. Lanci: decima la martellista Elisa Palmieri con 63,06 dopo il promettente 65,70 in qualificazione. Oro e argento con record nazionali per la moldava Zalina Marghieva (72,93) e l'ungherese Orbán (71,33).

A Zurigo, Blake onora il titolo iridato: 9"82

Festa grande l'8 settembre al "Letzigrund" di Zurigo con la prima finale della Diamond League 2011. Nei 100 vola il campione del mondo Yohan Blake (9"82, primato personale stracciato, settima prestazione all-time), che non lascia scampo ad Asafa Powell, al rientro. Immenso il 19enne Kirani James, vincitore dei 400 in 44"36 su LaShwan Merritt. Lo sprint maschile si è consumato anche con la 4x100, dove l'Italia (Tumi, Galvan, Di Gregorio e Cerutti) ha chiuso settima in 39"44 (vittoria alla Giamaica, senza le stelle, in 38"31). Nei 110 ostacoli riscatto di Robles in 13"01, dopo la squalifica di Daegu. Negli 800 è prima la Savinova in 1'58"27. Nell'asta non c'è riscatto per la Isinbayeva, terza (prima la Suhr con 4,72). Battuta anche Allyson Felix nei 200 (dalla Jeter in 22"27). Nel giavellotto si consuma la rivincita della Obergföll, quarta a Daegu: surclassa le avversarie in avvio con 68,95 e chiude con uno splendido 69,57.

Berlino in fotocopia: ancora 9"82 di Blake

L'11 settembre a Berlino nuova favolosa volata di Blake (ancora 9"82, vento 0,1), la cui credenziale di anti-Bolt prende sempre più forma. Secondo è il favoloso Kim Collins in 10"01, a tre centesimi dal personale firmato nel 2003. Senza la Savinova, giunge tardiva la rivincita di Janeth Jepkosgei negli 800. La kenyana, in 1'58"26, si lascia finalmente alle spalle la sudafricana Semenya. Nel martello femminile ecce-



Dayron Robles



zionale 77,40 della Heidler, a sua volta vincitrice con rimpianto sulla Lysenko, oro a Daegu. La lotteria del giavellotto premia la ceca Spotáková (67,14), che precede Obergföll, Abakumova e Viljoen.

Zagabria (13-9), a segno Bolt e Robles

Nonostante una partenza non a razzo. Usain Bolt ha migliorato lo stagionale con 9"85. E' stata la serata di coloro che ai Mondiali, per una ragione o per l'altra, hanno disatteso i pronostici: per Bolt la squalifica per falsa partenza, per Robles quella per aver danneggiato il cinese Liu. Anche il cubano si è manifestato nella sua miglior versione stagionale, centrando un 13 netti meraviglioso se si pensa ottenuto senza aiuto del vento, e pressato da Jason Richardson, ancora una volta al personale in 13"04. Nelle altre gare 3'30"94 del kenyano Chepseba nei 1500 (e record turco per l'ex-keniano Özbilen in 3'31"37), 80,30 del tagiko Nazarov nel martello (76,43 per Vizzoni, sesto) e nuova vittoria della Chicherova sulla Vlasic (2.00 per entrambe).

Bruxelles, Blake vicino all'impossibile

Vero che Yohan Blake aveva già esagerato lo scorso anno, portandosi di colpo da 20"60 a 19"78 a Montecarlo: impossibile però presagire la portata di quanto il giamaicano iri-

dato dei 100 ha realizzato nella seconda finale della Diamond League a Bruxelles (16 settembre). Partito malissimo, Blake ha divorziato lo spavaldo Dix all'inizio della curva e in venti metri gli si è fiondato davanti, volando nel rettilineo. Fosse partito meglio, il 19"26 fissato sul cronometro avrebbe fatto tremare il primato del mondo di Bolt, quel 19"19 ritenuto ben lontano dalla portata dei suoi migliori avversari. In meno di venti secondi, tutta la straordinarietà di una serata parca di grandi risultati, con Dix miglior battuto di sempre in 19"53, Lemaître finalmente al record di Francia in un favoloso 19"80, il muscolato Ashmeade sceso a 19"91. Dal canto suo, Usain Bolt si è congratulato per primo con il connazionale dopo l'arrivo, e forse troverà da questa sfida lo stimolo per migliorarsi ulteriormente. Poco prima, aveva preso a sberle i 100 metri in 9"76 (vento 1,3), chiudendo con il mondiale stagionale, finalmente suo. Senza valore per la Diamond League, ma con immenso valore per se stesso e per l'atletica, la serata di Bruxelles ha ospitato anche il grande ritorno di Kenenisa Bekele, autore del top stagionale nei 10000 in 26'43"16, 82 centesimi meglio di Lucas Rotich, e ben sette atleti sotto i 27 minuti. Ancora, sul versante maschile, botta e risposta dei giganti americani del peso: Cantwell cala il jolly al quinto turno con 22,07, Hoffa piroetta veloce e potente in chiusura e scaglia la palla di ferro a

22.09. Nel giavellotto, primato personale per l'oro mondiale De Zordo (88,36).

Le donne: un razzo Carmelita Jeter (10"78 contro il 10"85 della Campbell-Brown), una gazzella la statunitense Uceny (4'00"06 nei 1500, mondiale stagionale), una sorpresaissima la Carruthers, che non ha nascosto la propria immensa gioia ancor prima di tagliare il traguardo dei 100 ostacoli (12"65) per l'impatto che ha tolto di scena la strafavorita Pearson, il diamante in tasca al via, perso sulla pista poi. Antonietta Di Martino ha chiuso sesta la gara di alto con 1,93 (stessa misura della Vlasic). La scena è stata dominata dalla straordinaria Chicherova, passata indenne anche oltre i 2,05, e per la prima volta vicina al primato del mondo nel primo dei tre tentativi a 2,10.

Chernova-bis a Talance

Per il secondo anno consecutivo la campionessa del mondo di eptathlon Tatyana Chernova ha vinto il Decastar di Talance /17-18 settembre). La russa si è imposta con 6.679 punti, precedendo l'olimpionica Dobrynska (6.538) e la polacca Tyminska (6.301). Nel decathlon successo con record nazionale del belga Van Alphen con 8.200 punti, davanti al campione d'Europa indoor di Torino, l'estone Pahapill (8.184) e l'olandese Sint Nicolaas (8.170). Al termine della due giorin francese, la classifica definitiva del Challenge IA-AF di prove multiple ha laureato vincitori la stessa Chernova e il cubano Leonel Suárez.

All'ombra di Makau

Nella 38esima Berlin Marathon che ha trovato in Patrick Makau Musyoki il nuovo primatista del mondo in 2h03'38", e di cui si tratta ampiamente in questo numero della rivista federale, un asterisco su quanto successo dietro il protagonista. Il secondo classificato, il 29enne Stephen Kwelio Chemlany, ha frantumato il personale chiudendo in 2h07'55", e un altro keniano, Edwin Kimaiyo, ha completato il podio berlinese in 2h09'50". Gebrselassie, a lungo protagonista con Makau, si è arreso al trentacinquesimo chilometro, vittima dei propri malanni e disorientato dall'andatura zigzagante di Makau. Da notare che Makau ha anche stabilito la miglior prestazione mondiale al passaggio del 30° chilometro in 1h27'38", ma Peter Kirui, pacemaker di lusso, gli

era davanti nel momento del primo tagliando-record. Il primato non può essergli però attribuito, perché Kirui non ha concluso, come da programma, la corsa.

Nella maratona femminile, conclude la prima gara della carriera, dopo il ritiro in primavera a Boston, Florence Kiplagat, due anni fa oro mondiale di cross, che in 2h19'44", ora l'atleta più giovane a scendere sotto il muro delle 2h20', una barriera infranta solo da altre dieci donne. Spazio sul podio per due ultraveterane: la tedesca Mikitenko, 39 anni, in 2h22'18", e Paula Radcliffe, 38 anni, che ha così raggiunto il sopravvissuto obiettivo del minimo olimpico in 2h23'46", ma non ha nascosto la delusione per la mancata vittoria. Una combattente indomabile. Giornata di luci azzurre a Berlino: dal sesto all'ottavo posto, il trio composto da Anna Incerti (Fiamme Azzurre), Rosalba Console (Fiamme Gialle), e Valeria Straneo (Runner Team 99), ha portato linfa di risultati ad un settore che ora può guardare con più fiducia all'avventura olimpica di Londra 2012. Per tutte le italiane il nuovo primato personale: 2h25'32" (Incerti, che deteneva un 2h27'33" stabilito questa stagione a Osaka), 2h26'10" (Console, precedente 2h26'45" due anni fa sempre a Berlino), e 2h26'33" (Straneo, 35enne, quasi un quarto d'ora di progresso, in odore di "boom" dopo l'1h10'32" della mezza maratona di Bologna a inizio mese).

Grandi corse su strada il 18 settembre

Fine estate lussuosa per le corse su strada, con risultati eccezionali, tutti concentrati nello spazio di poche ore: nella 10 miglia di Amsterdam, Leonard Komon (44'27") ha chiuso a tre secondi dalla miglior prestazione conosciuta (di Gebrselassie). Nonostante vento e pioggia, Komon è transitato al 15° km in 41'26", a una decina di secondi dal record mondiale. A Porto è proseguita l'imbattibilità di Mary Keitany nella mezza maratona: la kenyana si è imposta in 1h07'54" staccando di oltre un minuto la Kirop. Nella gara maschile vince Tadese in 59'30". A Newcastle 58'56" di Martin Mathathi e grande ritorno di Lucy Wangui-Kabuu dopo la maternità (1h07'06"). Per finire, a Philadelphia, doppio record "all-comers" di Mathew Kisori che realizza la terza prestazione di sempre in 58'46", trascinando con sé Kitwara a un solo secondo, e della neozelandese Kim Smith, al primato d'Oceania in 1h07'11".

100 KM, CALCATERRA D'ORO AI MONDIALI

Giorgio Calcaterra torna sul trono mondiale della 100km. Sabato 10 settembre ai XXV Campionati del Mondo a Winschoten (NED), il 39enne tassita romano del Running Club Futura ha dominato la rassegna iridata chiudendo nel tempo di 6h27:32, aggiudicandosi anche l'oro continentale. Ampiamente staccati gli statunitensi Michael Wardian e Andrew Henshaw, rispettivamente secondo (6h42:49) e terzo (6h44:35). Per l'ultramaratoneta azzurro che quest'anno aveva vinto per la sesta volta consecutiva e a tempo di record (6h25:36) la storica 100km del Passatore, è il secondo titolo mondiale in carriera. Il primo l'aveva conquistato nel 2008 nell'edizione italiana dell'Ultramaratona degli Etruschi a Tarquinia. Nel suo curriculum anche un bronzo mondiale e un argento europeo, vinti nel 2009 alla classica "Night of Flanders" di Torhout (Belgio).



Il medico risponde

dottor Giuseppe Fischetto



CERTIFICATO PER PARTECIPAZIONE GIORNALIERA

Dopo aver mandato l'iscrizione ad una gara di 4 atleti, regolarmente tesserati, ci richiedono anche il certificato medico, è una cosa giusta? A cosa serve avere la tessera Fidal se poi si devono fare altre procedure? Non sarebbero loro (gli organizzatori) verificare l'effettivo tesseramento degli atleti? Se sono tesserati, e l'iscrizione viene fatta dal presidente della società non dovrebbe richiedere nient'altro visto che sarebbe comunque il presidente il responsabile.

Sono un atleta a livello amatoriale, cittadino italiano residente in un paese europeo confinante, non tesserato presso nessuna società sportiva di atletica. Vorrei gentilmente sapere se posso partecipare a gare svolte in Italia (distanza 10-12km), pagando il cartellino di partecipazione giornaliera/assicurazione Fidal e presentando insieme il Certificato Medico, in corso di validità, emesso dopo regolare visita medica effettuata presso un centro medico sportivo del paese dove abito. Nelle gare di questo tipo in Francia questa documentazione viene accettata tranquillamente.

Leggendo il regolamento per Affiliazioni, Tesseramenti e Trasferimenti abbiamo notato una cosa che ci ha lasciati con un dubbio. L'articolo 4.6, Certificazione di idoneità alla pratica sportiva, dice: *in base alle vigenti norme di legge ed alle disposizioni federali in materia di tutela sanitaria dell'attività sportiva, la società, contestualmente al tesseramento degli atleti di tutte le categorie, deve dichiarare, pena la nullità del tesseramento, che gli stessi sono stati dichiarati "idonei alla specifica pratica sportiva" e che la documentazione che ne certifica l'idoneità è conservata in originale agli atti della società sportiva stessa e messa a disposizione per eventuali controlli. Nel precedente articolo 2.8, Tesseramento degli studenti atleti, degli insegnanti di educazione fisica e dei responsabili del gruppo sportivo scolastico, si fa riferimento ad una specifica "certificazione di idoneità alla pratica dell'atletica leggera". Ugualemente nel documento Cartellino di autorizzazione alla partecipazione alle gare su strada per i "non tesserati FIDAL", si dice che la "partecipazione (degli atleti non tesserati FIDAL) è comunque subordinata alla presentazione di un "certificato medico di idoneità agonistica all'atletica leggera", che dovrà essere conservato agli atti della Società organizzatrice. La domanda che a questo punto ci facciamo è se la dicitura "podismo" sui certificati di idoneità al posto di quella "atletica leggera" sia equivalente oppure no.*

Il DM 18.02.1982 sulla tutela della attività sportiva prevede che: la presentazione, da parte dei soggetti interessati del certificato di idoneità è condizione indispensabile per la partecipazione ad attività agonistiche; detto certificato deve essere conservato presso la società sportiva di appartenenza.

Non ci sono dubbi quindi, che per gli atleti già tesserati ad una Società Sportiva, la certificazione di idoneità alla pratica agonistica di "atletica leggera" va verificata e conservata dal Presidente della Società sportiva per cui si è tesserati, il quale ne diventa responsabile. Di conseguenza, in risposta al primo quesito, gli atleti già tesserati non sono tenuti a presentare alcuna certificazione al momento della iscrizione ad una gara, né tanto meno lo sono quando l'iscrizione è effettuata dal Presidente di Società, che formalmente ha in archivio la documentazione. La richiesta di copia della certificazione fatta a chi è già tesserato, non è un atto proprio; anche se non totalmente criticabile, e probabilmente dovuto ad un eccesso di zelante e prudente vigilanza. In relazione al secondo quesito, ancora una volta sottolineiamo il fatto che se un atleta è cittadino italiano, indipendente dal fatto di risiedere in Italia o all'estero, è soggetto alla normativa italiana, e pertanto, per partecipare ad una competizione agonistica in Italia, egli è tenuto a presentare un certificato di idoneità rilasciato in Italia, in Centri o Strutture pubbliche o private autorizzate, oppure in Ambulatori o Studi Medici autorizzati. A tale obbligo di certificazione sono soggetti anche atleti stranieri che sono però regolarmente tesserati per una Società Sportiva in Italia. Invece, atleti stranieri ma non tesserati per Società sportive italiane, possono partecipare, previa certificazione medica (anche rilasciata nel loro paese di origine), e con cartellino giornaliero, soltanto a gare "internazionali" in Italia. Ed ora il problema della terminologia della certificazione in caso di partecipazione occasionale a gare su strada (previsto dalla FIDAL per soggetti non tesserati, appunto tramite il cartellino di autorizzazione giornaliero). Certamente, il termine di "podismo", di novecentesca memoria, è insolitamente usato su una certificazione sanitaria, in quanto formalmente non rientrante tra le discipline sportive presenti negli elenchi aggiornati approvati da CONI e Ministero della Salute, in riferimento al tipo di visita di idoneità cui devono sottoporsi atleti dei vari sport. Esiste d'altronde il problema, di singolare assurdità, secondo cui, in teoria, un atleta si può sottoporre a visita formale di idoneità per la specifica disciplina (atletica leggera nel nostro caso), soltanto previa richiesta del Presidente della Società per cui egli si tessera; e quindi, formalmente, coloro che non sono tesserati (o perlomeno non lo sono ancora per la prima volta), non potrebbero sottoporsi a visita. Una soluzione machiavellica è stata adottata in qualche Regione, ove, in base a circolari specifiche, i medici delle strutture autorizzate, sottopongono lo stesso l'aspirante atleta a visita specifica, ma, in assenza di richiesta di un presidente di società, rilasciano una certificazione aspecifica (podismo, appunto, in caso di corse su strada), salvo poi rettificare la terminologia, ed usare il modello certificativo ufficiale di quella Regione, quando l'atleta ritorna, eventualmente, con richiesta del presidente di

Il medico risponde

dottor Giuseppe Fischetto

una Società. Ovviamente il problema sussiste per atleti "giornalieri" di quella/e Regione/i, i quali, svincolati da una Società, partecipano in veste individuale a gare su strada. Di fronte ad inutili tentativi di chiarimento e semplificazione di questa situazione, esitati solitamente in pilatesche risposte, resta probabilmente soltanto la pratica ed obbligata via di uscita, (trattandosi a questo punto soltanto di gare podistiche su strada), di accettare questa terminologia certificativa, limitatamente alle occasionali partecipazioni con cartellino giornaliero. Ed eventualmente l'incoraggiamento ad accasarsi con una Società sportiva. L'importante, comunque, è sottoporsi sempre ad una visita di idoneità completa, ai fini della verifica delle proprie condizioni di salute. Aldilà della certificazione, oltranzutto, è infatti fondamentale non affrontare mai competizioni occasionali giornaliere senza un adeguato periodo di adattamento e condizionamento fisico, evitando la poco salutare ed occasionale "corsa della domenica" senza un corrispondente allenamento mirato.

VALIDITÀ DI CERTIFICAZIONE DI IDONEITÀ PER ALTRO SPORT

Vorrei sollevare un problema che, mio malgrado, ho dovuto affrontare un paio di settimane fa.

Premetto che sono un tesserato FITRI con regolare certificato medico. Mi ero iscritto ad una gara podistica (30km) e una volta arrivato al banchetto dei pettorali mi dicono che non possono consegnarmelo perché sul mio certificato medico era riportato solamente "triathlon" e non "atletica leggera"; questo perchè, a quanto mi hanno detto, il regolamento da inizio anno è cambiato. Negli ultimi anni ho partecipato a gare di podismo pur avendo dei certificati medici per il triathlon senza avere nessun problema. Perfino quest'anno ho corso diverse maratone.

Non ho avuto mai un'obiezione da nessun organizzatore e in effetti la cosa mi sembrava anche sensata, visto che il certificato medico che ho, mi permetterebbe teoricamente di correre una maratona dopo aver pedalato per 180km e nuotato per 3.8km. Quello che mi ha lasciato stupefatto però, di tutta la vicenda, è che alla fine, come mi hanno poi ribadito gli organizzatori dell'evento, il motivo di base per il quale io non potevo gareggiare era la solita questione di "assunzione di responsabilità" e di "chi paga se ti succede qualcosa". Alla luce di quanto sopra mi sembra di capire che il problema è evidentemente "assicurativo". Considerando che la visita medica, da quanto ho capito, dovrebbe essere identica per entrambi gli sport e che dover fare più certificati comporta una spesa maggiore, vi domando se, come federazioni, non possiate allineare i regolamenti. Forse per voi sarà il contrario ma, agli occhi di un praticante, la problematica appare più di forma che di sostanza e allora per questo vi chiedo di non farci spendere di più per avere niente in più.

Certamente la visita di idoneità agonistica del Triathlon è equivalente in termini di "accertamenti" a quella dell'atletica. A dire il vero, sono proprio tante le federazioni (e quindi gli sport) che hanno il tipo di visita di idoneità equivalente (nuoto, pallavolo, calcio, etc, più del 50% degli sport); ovviamente non sono ipotizzabili formalmente tanti accordi di mutuo riconoscimento con tante federazioni: sia per motivi pratici, innanzitutto, ma, molto più importante, anche per motivi formali, legati al rispetto del dispositivo legislativo. Infatti, per legge (DM 18.02.1982), la visita attesta la "idoneità specifica" allo sport che si pratica, ed addirittura dovrebbe essere effettuata su richiesta formale del Presidente della Società Sportiva, ed è conseguentemente riferita allo sport per cui è stata richiesta. Ma direi che questo, tranne che in alcune Regioni, è un aspetto non strettamente rispettato. In pratica, invece, la cosa più semplice da fare sarebbe che un atleta, quando va a fare la visita di idoneità, si faccia rilasciare nello stesso momento anche un secondo e/o terzo certificato per lo sport alternativo che lui pratica o intende praticare. E sicuramente il medico certificante, ove non ci siano differenti protocolli di visita, non avrebbe difficoltà a rilasciarlo. Fatte salve, però, alcune particolari controindicazioni per uno sport, più che per un altro. Infatti, esistono alcune patologie, ad esempio neurologiche, che, pur non presentando rischi se praticati su terraferma, potrebbero controindicare l'idoneità alla pratica sportiva in ambiente aquatics; o viceversa, problematiche articolari che pur sconsigliando lo sport su terreno, non presentano controindicazioni in acqua. Si comprende così come lo stesso tipo di visita di idoneità, potrebbe permettere l'atletica, ma non il nuoto o viceversa. Ed altrettanto avviene per alcune patologie (ad esempio oculari), che pur con visita ed accertamenti equivalenti, consentono uno sport individuale (atletica), ma non uno di contatto (calcio etc), ove le conseguenze per l'apparato visivo in caso di scontro fortuito, potrebbero essere molto serie. E di esempi ce ne sarebbero tanti. Per questo motivo, alla fine, sempre e soltanto il medico certificante può attestare la idoneità, ovvero la non controindicazione per una o più discipline. Ecco spiegato il significato legislativo della idoneità sport-specifica, invalicabile da qualunque accordo formale o informale interfederale; e della discrezionalità, che per legge può essere soltanto del medico che sottoscrive il o i diversi certificati di idoneità per uno o per differenti sport. In risposta alle osservazioni rappresentate dal richiedente, pertanto, si deve confermare che dal punto di vista formale, gli organizzatori che non lo hanno accettato alla competizione su strada, sono stati corretti (pur apprendendo forse troppo rigidi in termini pratici). Consiglio pratico finale: tutto sta nell'accortezza dell'atleta quando si sottopone a visita. Si può richiedere, sempre che il medico lo ritenga possibile (cioè in assenza di controindicazioni), doppia certificazione cartacea di idoneità per i diversi sport praticati.

Kinder.

+ SPORT



Chi pratica sport ha un amico in +.

È Kinder+Sport, che con il suo sostegno accende la pratica sportiva giovanile.

Kinder+Sport e Fidal collaborano per promuovere le iniziative:

- L'Atletica va a scuola,
- Giochi della Gioventù,
- Kinder Cup.

Che cos'è Kinder+Sport?

Kinder+Sport è il progetto di Ferrero nato per diffondere e promuovere la pratica sportiva come una sana abitudine quotidiana, incominciando dalle nuove generazioni. In Italia, Kinder+Sport supporta la passione dei giovani atleti attraverso le principali federazioni sportive.

correre libera molto più che semplice sudore

ASICS nasce come
acronimo del motto latino
"Anima Sana In Corpore Sano"

asics
sound mind, sound body